

Moacyr Scliar

Il centauro
nel giardino

a cura di
Guia Boni

A stylized, handwritten signature logo in black ink, featuring a large, bold letter 'G' and the word 'Voland' written in a cursive script below it.

Titolo originale: *O centauro no jardim*

© Moacyr Scliar
by arrangement with Dr. Ray-Güde Mertin,
Literarische Agentur,
Bad Homburg, Germany

© dell'edizione italiana
VOLAND S.r.l. ROMA, 2002

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: maggio 2002
ISBN 88-86586-87-6

I manoscritti inviati non si restituiscono

Abbiamo scelto di lasciare nel testo i termini ebraici nella forma usata dall'Autore. Nel glossario in fondo al volume sono riportati tra parentesi anche nella trascrizione scientifica corrente.

Solo il cavallo può piangere per l'uomo. Ecco perché, nel centauro, si mescolano la natura dell'uomo e quella del cavallo.

Bestiario, Sec. XII

Non rallegriamoci troppo davanti alle vittorie dell'uomo sulla natura.

F. Engels

Si dice che per gli indios i soldati di Pizarro o di Hernán Cortez fossero centauri. Quando ne cadde uno da cavallo, gli indios videro dividersi in due quello che ritenevano un unico animale e ne furono terrorizzati... Se questo non fosse accaduto, avrebbero ucciso tutti i cristiani.

Jorge Luiz Borges

È sempre piacevole vedere un distruttore di favole essere vittima di una favola.

Gaston Bachelard

Non ho mai visto nessuno guardare con tale tenerezza un cavallo e un cavallo navigare nei suoi occhi...

Carlos Néjar

Da quando in qua gli ebrei vanno a cavallo?

Joseph Heller

“L'unicorno nel giardino”

James Thurbert
(titolo del racconto)

San Paolo: ristorante tunisino *Giardino delle delizie*

21 SETTEMBRE 1973

Ora il galoppo non c'è più. Ora va tutto bene.

Adesso siamo uguali a tutti. Non attiriamo più l'attenzione di nessuno. È passato il tempo in cui ci ritenevano strani – perché non andavamo mai al mare, perché Tita, mia moglie, portava sempre i pantaloni lunghi. Strani, noi? No. La settimana scorsa lo stregone Peri è venuto a cercare Tita, beh, quello sì che è un tipo strano – un indio piccolo e magro che parla una lingua confusa, con la barbetta rada, pieno di anelli e collane, un bastone da pastore in mano. Può sembrare singolare che una creatura così strana sia venuta a cercarci; ma tutti possono suonare il campanello. E per giunta era lui a essere vestito in modo strano, mica noi. Noi? No. Noi abbiamo un'apparenza normalissima.

Eccoci qui, con i nostri figli, i nostri amici e i figli dei nostri amici, a cena in un ristorante tunisino. Prima ci venivamo più spesso. Dopo che Tita e io ci siamo trasferiti a Porto Alegre le cene si sono diradate, ma servono sempre a riunire il vecchio gruppo. Per di più oggi c'è un motivo speciale: è il mio compleanno. Trentotto anni. Trentotto: il calibro della rivoltella delle guardie giurate, se non ricordo male. Un'età splendida. Gli anni della maturità ma anche del vigore, della comprensione, della valorizzazione delle buone cose, come questo ottimo cibo del *Giardino delle delizie*, simpatico ritrovo dove ci sentiamo a casa. È vero che poco fa guardando il ragazzo arabo ho avuto una sgradevole sensazione. Mi sono ricordato del nostro primo viaggio in Marocco, dell'odore nauseabondo della nave. Mi ha turbato, quasi quasi mi sono venuti i brividi; Paulo, seduto accanto a me in questa lunga tavolata, lo ha notato: sei pallido, Guedali! Non è niente, ho detto io, un leggero malessere, ma è già passato, va tutto bene. Ne approfitta per chiedermi se mi sono alle-

nato, se continuo a correre come facevamo insieme. Con un po' di vergogna confesso di no. È tanto che non corro, che non faccio sport. Sono andato allo stadio con i miei figli, tifosi dell'Esporte Clube Internacional, e basta. Ah, dice Paulo trionfante, è per questo che hai messo su questa pancia, che ti senti male. Guardami, Guedali: io sono in piena forma. Continuo a correre tutte le sere, regolarmente. Non devi lasciarti andare, Guedali. Corri ragazzo, fai uno sforzo. Non è per Cooper, no; è per la sfida. La vita senza sfide non vale niente. Ascolta quello che ti dice il vecchio Paulo, il tuo amico.

Hai ragione Paulo. Bisogna correre. Avevo già pensato di farlo nella mia fazenda a Quatro Irmãos, nel cuore dello stato di Rio Grande do Sul. Ma adesso è tutto coltivato, non saprei dove correre. È proprio una bella piantagione di soia quella che ho lì. Se ne occupa mio fratello Bernardo. Tutti dicevano che era una pazzia darsi all'agricoltura, per di più in società con Bernardo, un tipo instabile, abituato a lasciare sempre tutto a metà e andarsene a spasso per il Brasile. Ma quando ha bussato alla mia porta e mi ha chiesto aiuto, ho deciso di rischiare. Ha funzionato: Bernardo si è rivelato un imprenditore agricolo di prim'ordine; ha meccanizzato la fazenda, si è accordato con un agronomo per l'uso di fertilizzanti e antiparassitari, tiene i braccianti con il guinzaglio corto – insomma, pensa lui a tutto.

Vecchio Paulo. Buon amico, buon socio. Grazie a lui siamo entrati nel ramo delle esportazioni. Una grande idea. È stato proprio questo a salvarci, gli affari andavano male quando abitavo a San Paolo. Abbiamo venduto schifezze, soprattutto in Marocco dove ho buoni contatti.

Grande amico Paulo, Paulo e Fernanda, Júlio e Bela, Armando e Beatriz, Joel e Tânia... Tutti buoni amici. È bello stare con gli amici, gustare il vino – forte ma saporoso – in un ambiente pittoresco e accogliente. Sì, è bello stare qui al ristorante tunisino.

Quello che adesso ci disturba un po' è la musica tunisina, stridula, troppo alta. Ma anche questo ha i suoi vantaggi: se delle ali sbattono là fuori, sulla palma alta che si scorge dalla finestra – non lo so, non riesco a sentirlo. Il rumore che sento, suppongo, è il vento, un vento caldo che soffia da questa sera. Pioverà di certo.

Tita, seduta di fronte a me, sorride. È sempre più bella. Ha sofferto tanto, si vede dalle rughe; ma proprio per questo la sua bellezza è maturata, è diventata più profonda, più dolce. Cara Tita, cara mogliettina.

Alla mia sinistra i nostri figli, i gemelli. È mezz'ora che bisbigliano, quei demoni. Stanno certamente tramando qualche mascalzonata, è nel loro stile. Sono due bravi ragazzi, intelligenti, studiosi. E come crescono! Tra poco saranno più alti di me – e io sono molto alto. Mi hanno già chiesto la macchina; un giorno di questi mi presentano le fidanzate. Un giorno di questi si sposano. Un giorno di questi divento nonno. Va bene così.

Cioè: quasi tutto va bene così. Ci sono delle cose che ancora mi infastidiscono. L'insonnia, il sonno agitato. Spesso mi sveglio di notte con la sensazione di aver sentito un rumore strano (lo sbattere di ali del cavallo alato?). Ma è solo un'impressione. Tita, che ha un udito finissimo, non ha sentito niente: dorme beata. E sogna. Non ho bisogno di sollevarle la palpebra, non ho bisogno di spiarle la pupilla come da una finestra per sapere che cosa sogna. Dormire insieme da tanto tempo provoca una trasfusione di sogni: il cavallo che poco fa vedevo allontanarsi tra le nubi, nel suo sogno adesso galoppa nella pampa. E non la disturba. Sono i miei sogni che hanno bisogno di essere corretti. È il mio cavallo che deve essere catturato e privato di tutte le sue strane appendici. O magari eliminato completamente dai sogni. Ci sono sonniferi fabbricati proprio a questo scopo.

Mi capitano anche altre cose strane, cose che hanno tutta l'apparenza di messaggi inquietanti. Per esempio:

Poco fa scarabocchiai sul tovagliolo di carta con la penna d'oro che mi hanno regalato i miei amici, una bella penna d'importazione. E mi sono sorpreso a scrivere questa frase *ora va tutto bene*, una frase assolutamente banale – ma con una scrittura grottesca, angolosa. Quale forza, quale magnetismo avrà guidato la mano che ha tracciato quelle lettere? Non lo so. Confesso di non saperlo, malgrado i miei trentotto anni, malgrado tutto quello che ho passato, esperienze straordinarie. Ci sono molte cose sconosciute dentro di me, molti segreti. Non sarebbe il caso di aprire le cateratte, lasciar sgorgare il torrente? Ieri in tv ho visto le immagini di una piena. Animali che nuotavano nelle acque fangose, alla ricerca di un rifugio sulle cime non ancora sommerse degli alberi. Il muso bagnato di una scimmia in

primo piano mi ha impressionato in modo particolare: l'innocenza senza protezione. Non sarebbe il caso di raccontare tutto a questi miei amici? Non dovrei raccontarglielo, adesso che va tutto bene? Non c'è niente da temere. Nessuna coda si agiterà per cacciare le mosche che mi ronzano intorno. A proposito, qui le mosche non mancano. Il cibo è buono ma il posto non è pulitissimo, anzi, di sicuro buttano gli avanzi nel cortile. Ma è meglio chiudere un occhio e non reclamare. Si arrabbiano per niente, sono vendicativi: ancora ieri correvano tra le dune del deserto sui cammelli, i lunghi mantelli al vento. Traditi, giuravano vendetta; alla prima occasione pugnalavano i nemici. Sono berberi. Non usano più i cammelli, ovvio; quando chiudono il ristorante se ne vanno via in macchina; ma io (forse per paranoia giudaica) scorgo ancora nei loro occhi un sinistro bagliore.

Sì, posso raccontare tutto io. Modesto, ma orgoglioso. Dignitoso. Senza dare spazio a canzonature, senza permettere scherzi. Nessuna allusione alla *Cavalleria rusticana* o all'asino di Buridano. Se nella mia storia ci fossero gli indios – e nel 1935 c'erano ancora gli indios nella zona di Quatro Irmãos – non sarebbero arrivati a cavallo come i valorosi indios Charruas, ma a piedi, umili (ancorché misteriosi), a chiedere lavoro.

Non parlerò dei cavalli che galoppo dentro di noi – non so se esistono. Per me non è una *cavalcata* la marcia incessante della Storia verso un *destino* che ignoro. Non vedo perché la *marcia incessante della Storia* non la dobbiamo chiamare *marcia incessante della Storia* aggiungendo forse, per soddisfare qualcuno, *senza posa e senza arretramento*.

Allora? Perché non mi alzo? Perché non picchietto il bicchiere di vino, richiamando l'attenzione di tutti per un segreto che può infine essere rivelato?

Perché? Non lo so. Mi sento insicuro. Ho paura a stare in piedi. Temo che le gambe non mi reggano: la verità è che non ho ancora imparato a fidarmi di loro. I bipedi non hanno la stabilità dei quadrupedi. Oltretutto sono ubriaco. Un brindisi dopo l'altro – al festeggiato, alla sposa del festeggiato, ai figli del festeggiato, agli amici del festeggiato, ai genitori e ai fratelli del festeggiato, alla ditta di esportazioni del festeggiato, alla fazenda del festeggiato, all'Internacional, squadra del festeggiato – e il vino mi ha dato alla testa. Tita, seduta di fronte a me, mi fa cenno di an-

darci piano col bere. Sta parlando con la ragazza seduta accanto, una donna molto bella, di una bellezza strana: lunghi capelli color rame, occhiali scuri (di notte? perché?) che quasi le nascondono il volto enigmatico; una camicia maschile, aperta, lascia intravedere le collane e il profilo di un seno ben disegnato. Non la conosco. So solo che è un'amica di Tânia: ha divorziato da poco. Alzo il mio calice verso di lei: salute! Tita mi lancia uno sguardo di avvertimento. Non di gelosia. Sa che sono ubriaco, teme che io dica stupidaggini, che racconti storie assurde. Prima dell'operazione eri più assennato, mi dice sempre.

Tita ha ragione. Meglio restare zitti. Meglio scarabocchiare: *adesso va tutto bene*. Malgrado la scrittura grottesca, malgrado lo sbattere di ali in lontananza. Malgrado le scene che mi tornano in mente.

Piccola fazenda nell'interno di Quatro Irmãos, Rio Grande do Sul
DAL 24 SETTEMBRE 1935 AL 12 SETTEMBRE 1947

I primi ricordi ovviamente non possono essere descritti con parole convenzionali. Sono cose viscerali, arcaiche. Larve nel cuore della frutta, vermi che si muovono nella melma. Remote sensazioni. Dolori indistinti. Visioni confuse: cielo in subbuglio sul mare increspato; tra nuvole scure, il cavallo alato scivola via maestoso. Avanza rapido, prima sull'oceano e poi subito sul continente. Lascia dietro di sé spiagge e città, foreste e montagne. Poco per volta, diminuisce la velocità, e adesso plana, descrivendo ampi giri, la criniera al vento.

Là sotto, illuminata dalla luna, una casa di legno rustica, isolata. Dalle finestre si proietta nella nebbia un debole chiarore giallastro. A breve distanza la stalla. Più in là, un boschetto. E la campagna. Tra gli alberi, nelle sterpaglie, volano, corrono, saltano, strisciano piccoli animali, nascondendosi, inseguendosi, divorandosi. Pigolii, cinguettii, guaiti.

Nella valle echeggia un urlo acuto, di donna. Tutto tace, tutto si paralizza. Il cavallo alato plana nell'aria, le grandi ali distese. Un altro urlo. E ancora un altro. Una serie di urla – e poi di nuovo il silenzio. Il cavallo alato descrive ancora un volo circolare sulla casa e sparisce silenzioso tra le nubi.

È mia madre che grida: sta partorendo. La aiutano le due figlie e una vecchia levatrice dei dintorni. Da ore è in travaglio ma il neonato non ne vuole sapere di uscire. È sfinita, quasi svenuta. Non ce la faccio più, mormora. La levatrice e le figlie la guardano, ansiose. Sarà il caso di chiamare il medico? Ma il dottore abita a quaranta chilometri di distanza – ci sarà il tempo?

Nella stanza accanto, mio padre e mio fratello. Mio padre cammina su e giù; mio fratello, seduto sul letto, guarda fisso la parete di fronte. Le

grida si susseguono sempre più frequenti, inframmezzate da maledizioni in yiddish che fanno rabbrivire mio padre – è contro di lui che la donna inveisce. *Mascalzone! Ci ha fatto lasciare la casa per portarci in questo inferno, in questo posto fuori dal mondo! Morirò per colpa di quell'assassino! Ah, Dio mio, sono perduta, aiutami!* La levatrice cerca di calmarla: va tutto bene, Dona Rosa, non si affanni. Ma la sua voce tradisce l'ansia: alla luce della lampada guarda spaventata la pancia tesa, singolare. Che cosa starà uscendo da lì?

Mio padre si siede, si prende la testa fra le mani. La moglie ha ragione, è tutta colpa sua. Tutti i coloni ebrei della zona, venuti con lui dalla Russia, sono già andati nelle città – a Santa Maria o Passo Fundo o Erechim o Porto Alegre. La rivoluzione del '23 ha espulso gli ultimi residui della colonizzazione.

Mio padre insiste a voler restare. Perché Leão? – chiede mia madre. Perché questa testardaggine? Perché il Barone Hirsch ha fiducia in noi, risponde lui. Il Barone non ci ha mica portato dall'Europa per niente. Lui vuole che noi restiamo qui, che lavoriamo la terra, che seminiamo e mietiamo, che facciamo vedere ai *góim* che gli ebrei sono uguali agli altri popoli.

Brav'uomo il Barone. Nella Russia del 1906 – sconfitta nella guerra contro il Giappone – i poveri ebrei, sarti, falegnami, piccoli commercianti, vivevano nei villaggi in casupole miserabili, terrorizzati dalla minaccia dei pogrom.

(Il pogrom: cosacchi ubriachi invadevano il villaggio, lanciavano i cavalli imbizzarriti contro vecchi e fanciulli sferrando colpi di sciabola a destra e a manca. Uccidevano, saccheggiavano, incendiavano. Poi andavano via. Nella notte tormentata continuavano a echeggiare urla e nitriti.)

Nel suo castello a Parigi, il Barone Hirsch si svegliava nel cuore della notte sentendo lo scalpitare degli zoccoli. Non è niente, Hirsch, diceva la moglie assennata. È stato un incubo, dormi. Ma il Barone non riusciva più a riprendere sonno. La visione dei cavalli neri che calpestavano corpi inanimati non lo abbandonava. Due milioni di sterline. Con due milioni di sterline risolverei il problema.

Vedeva gli ebrei russi vivere felici nelle zone remote dell'America del Sud; vedeva campi coltivati, case modeste ma comode, scuole rurali. Vedeva i bambini giocare nei boschi. Vedeva i binari della ferrovia (di cui era grande azionista) avanzare dentro la foresta.

Il Barone è stato buono con noi, ripete continuamente mio padre. Un uomo ricco come lui non aveva bisogno di preoccuparsi dei poveri. Ma no, lui non ha dimenticato i suoi connazionali. Ora dobbiamo fare uno sforzo per non deludere un uomo tanto caritatevole, un santo.

Facevano di tutto i miei genitori. È un'esistenza ingrata: disboscare, piantare, curare le malattie delle bestie, portare l'acqua dal pozzo, cucinare. Si vive sempre all'erta, tutto è una minaccia: oggi la siccità, domani la piena, la grandine, le gelate, le calamità. È tutto complicato, non posso contare su nessuno, vivono isolati: il vicino più a portata di mano abita a cinque chilometri di distanza.

Ma i miei figli avranno una vita migliore, si consola mio padre. Studieranno, saranno dottori. E un giorno mi ringrazieranno per i sacrifici fatti. Per loro e per il Barone Hirsch.

Le grida cessano. C'è un momento di silenzio – mio padre alza la testa – e subito un pianto di bambino. Il volto gli si illumina:

– È un maschio! Scommetto che è un maschio! Dal pianto non può essere che un maschio!

Un altro grido. Questa volta un urlo selvaggio, di orrore. Mio padre balza in piedi. Resta per un attimo immobile, interdetto. E corre per la stanza.

La levatrice gli va incontro, il volto sporco di sangue, gli occhi sbarbati: ah, signor Leão, non so cosa sia successo, non ho mai visto una cosa simile, non è colpa mia, glielo garantisco, ho fatto tutto come si deve.

Mio padre si guarda intorno, senza capire. Le figlie sono in un angolo, spaventate, singhiozzanti. Mia madre giace sul letto, attonita. Ma cosa sta succedendo qui, grida mio padre, ed è allora che mi vede.

Sono sul tavolo. Un neonato robusto, colorito; piagnucolo agitando le manine – un bambino normale, dalla vita in su. Dalla vita in giù: pelo

di *cavallo*. Zampe di *cavallo*. Coda, ancora zuppa del liquido amniotico, di *cavallo*. Dalla vita in giù sono un *cavallo*. Sono – mio padre nemmeno conosce l'esistenza di questo sostantivo – un centauro. *Centauro*.

Mio padre si avvicina al tavolo.

Mio padre, il colono Leão Tartakovsky. È un uomo rude, duro, che ha visto molte cose nella vita, cose orribili. Una volta ha rinfilato in pancia gli intestini a un contadino accoltellato da un rivale. Un'altra si è ritrovato uno scorpione nello stivale e lo ha ucciso con un grande pugno. Un'altra ancora ha introdotto la mano nell'utero di una mucca e ne ha tirato fuori il vitellino che era rimasto incastrato.

Ma quello che gli tocca vedere adesso è troppo. Indietreggia, si appoggia alla parete. Si morde il pugno; no, non può gridare. Il suo urlo potrebbe infrangere i vetri della casa, attraversare i campi, arrivare ai contrafforti della Serra do Mar, all'oceano, al cielo, alle praterie celesti.

Non può gridare. Ma singhiozzare, sì. I singhiozzi gli scuotono il grande corpo. Pover'uomo. Povera gente.

Passato lo shock iniziale, la levatrice assume il controllo della situazione. Taglia il cordone ombelicale, mi avvolge in un asciugamano – un asciugamano grande, il più grande di casa – e mi mette nella culla. Ecco la prima difficoltà: sono molto grande. Le zampe – di *cavallo* – non entrano. La levatrice porta una cassetta, prende della stoffa per foderarla (levatrice, hai pensato alla paglia? Confessa, hai pensato alla paglia?), e mi ci adagia. Nei giorni seguenti la brava donna si occupa della casa, della famiglia: fa le pulizie, il bucato, cucina, porta da mangiare all'uno, all'altro, insiste per farli mangiare, che riacquistino le forze – avete preso un bel colpo, poveri ebrei, dovete riprendervi.

E si occupa di me, del *centauro*. Mi dà il biberon perché mia madre non fa altro che piangere, non vuole nemmeno vedermi, tanto meno allattarmi. Mi fa il bagno, mi pulisce – e non è compito facile: le mie feci da erbivoro sono abbondanti ed esalano un odore fetido, ma poi la levatrice capisce che mi manca la verdura e mescola foglie di insalata, tritate, al latte.

(Anni dopo confesserà, di aver spesso pensato di soffocarmi. Con il guanciaie... Per mettere fine al tormento della famiglia. E non sarebbe stata la prima volta: aveva già strangolato un bambino nato senza braccia, sen-

za gambe, con un occhio solo. Aveva stretto il collo delicato fino a quando la cornea dell'unico occhio era diventata opaca a causa della morte.)

Non è nemmeno brutto, sospira mentre mi sistema, addormentato, nella cassetta: un bambino dai tratti piacevoli, capelli e occhi castani. Ma dalla vita in giù... Che cosa orribile. Ha già sentito parlare di mostri-ciattoli – creature mezze galline e mezze topo; o metà maiale e metà mucca; o metà serpente e metà uccello; montopni con cinque zampe, lupi mannari, lei sa che tutti questi esseri esistono, ma non aveva mai pensato di doversene occupare. Dormi bestiolina, sussurra. Malgrado tutto mi vuole bene, questa donna che la morte di quattro figli ha reso amara e ribelle.

Le mie sorelle piangono senza posa. Mio fratello che era quieto e strano, è rimasto quieto e strano. Quanto a mio padre, deve lavorare e lavora. Disbosca, falcia. Abbatte gli alberi con la scure, colpisce la terra con la zappa, poco per volta riprende il dominio di sé. Riesce già a pensare senza la vertigine della disperazione. Penosamente cerca spiegazioni, formula ipotesi.

È un uomo di pochi lumi. Discende da una famiglia di rabbini, uomini saggi – ma lui è molto limitato. Già al paese, in Russia, aveva dovuto mettersi a lavorare la terra perché sbagliava incresciosamente le interpretazioni del *Talmud*. Dio non mi ha dato una buona testa, è solito dire. Confida però nel buonsenso, nell'istinto; sa decifrare le sue reazioni – i peli che si rizzano sul braccio, il battito del cuore, il calore sul volto, tutto gli dice qualcosa. Talvolta ha l'impressione che la voce di Dio gli parli da dentro, da un punto tra l'ombelico e la bocca dello stomaco. Va alla ricerca di appigli di questo tipo. Sono la verità. Per quanto triste essa sia.

Perché gli è capitata una cosa del genere? Perché?

Perché è stato lui il prescelto e non il cosacco della Russia? Perché lui e non un contadino, un fazendeiro dei dintorni? Perché? Che cosa ha fatto di male? Cosa ha sbagliato perché Dio lo castighi a questo modo? Per quanto si interroghi, non riesce ad attribuirsi peccati – peccati gravi, per lo meno. Manchevolezze di poco conto, forse sì. Si era occupato di una mucca di sabato, giorno del Signore; ma la mucca aveva le mammelle piene, non poteva lasciarla così, a muggire, sofferente. E non aveva nemmeno utilizzato il latte, lo aveva buttato via. Peccati? No.

Via via che si convince della propria innocenza, gli sorge un dubbio: sarà proprio figlio suo, il centauro?

(Centauro. Questa parola gliela insegnerò un giorno. Per il momento non è molto portato per la mitologia.)

Ma subito gli rimorde la coscienza. Come può pensare una cosa del genere? Rosa gli è assolutamente fedele. E anche se non lo fosse, da che padre potrebbe nascere una creatura così esotica? C'è gente strana nella regione: *caboclos* taciturni, scorbutici, banditi, perfino indios. Tuttavia non aveva mai visto nessuno con zampe di cavallo.

Cavalli da quelle parti ce n'erano molti. Anche cavalli selvatici; bestie feroci di cui a volte sente lo scalpitare in lontananza. Ma – un cavallo! No. Ci sono donne pervertite, lo sa anche lui, capaci di fare all'amore con qualunque creatura, anche con un cavallo; ma la sua Rosa non è una di quelle. È una donna brava, semplice, che vive solo per il marito e i figli. Lavoratrice instancabile, indefessa padrona di casa. E fedele, molto fedele. Un po' ribelle, facile all'irritazione, ma buona, saggia. E fedele.

Povera donna. Adesso giace nel letto, apatica, gli occhi spalancati. La levatrice e le figlie le offrono minestra, zuppe nutrienti; non reagisce, non dice niente, ma non vuole mangiare. Tentano di aprirle la bocca con il cucchiaino; non la apre; tiene i denti ostinatamente serrati. Ma qualche goccia di liquido, qualche particella di uovo, qualche fibra di gallina le entrano comunque in bocca, lei le ingoia involontariamente, ed è senz'altro questo a mantenerla in vita.

Viva, ma quieta. Muta. Il suo silenzio accusa il marito: è colpa tua, Leão. Mi hai portato a casa del diavolo, in questo posto dove non ci sono persone, solo animali. A forza di vedere cavalli, mio figlio è nato così. (Potrebbe citare altri esempi: donne che hanno deriso le scimmie e i cui figli sono nati pelosi; donne che hanno guardato i gatti – i neonati hanno miagolato per mesi.) O chissà, forse è sulla stirpe di lui che lei nutre dubbi: nella tua famiglia tutti hanno delle deformità e sono malati, hai uno zio che è nato con il labbro leporino, hai una cugina con sei dita per mano, una sorella diabetica. Insomma: è colpa tua – potrebbe urlare, ma non lo fa. Non ne ha la forza.

Oltretutto è suo marito, il suo uomo. Non ha mai amato nessun altro; non ha mai pensato a un altro uomo. Il padre le aveva detto: spose-

rai il figlio di Tartarovsky, è un bravo ragazzo. Detto fatto: il suo destino era stato tracciato. Chi era lei per mettersi a discutere? E poi non le dispiaceva il giovane Leão, era uno dei ragazzi più belli del villaggio. Forte, allegro, in definitiva aveva avuto fortuna.

Si sposarono. All'inizio non era andata benissimo... il sesso, cioè. Lui era brutale, maldestro e le faceva male. Ma poi lei si abituò, cominciò a piacerle e tutto sembrava andare per il meglio – quando, una notte, si svegliarono con il frastuono dei cavalli e le urla selvagge dei cosacchi. Corsero a nascondersi nel bosco guardando il bagliore degli incendi. La mattina dopo tornarono in paese. Trovarono la strada principale cosparsa di cadaveri mutilati e le case ridotte in rovine fumanti. Andiamocene via da qui, disse Leão, cupo. Non voglio più saperne di questo posto maledetto.

Rosa non voleva lasciare la Russia. Pogrom o no, le piaceva il paese, era la sua terra. Ma Leão era deciso. Quando gli emissari del Barone Hirsch comparvero, fu lui il primo a offrirsi per la colonizzazione dell'America del Sud. Rosa era spaventata, immaginava selvaggi nudi, tigri, serpenti giganti. Molto meglio i cosacchi! Il marito però non ammetteva discussioni. Prepara i bagagli, ordinò. Lei, incinta, piegandosi a fatica, obbedì. A Odessa si imbarcarono su un cargo.

(Ancora anni dopo, lei ricordava con orrore quel viaggio; il freddo e poi il caldo soffocante, la nausea, l'odore di vomito e di sudore, il ponte dove si accalcavano centinaia di ebrei, uomini col berretto e donne col fazzoletto in testa, bambini che piangevano incessantemente.)

Mia madre arrivò a Porto Alegre malata, con la febbre. Ma l'odissea non era ancora finita. Dovettero viaggiare verso l'interno, prima in treno, poi su un carro, lungo un sentiero aperto in mezzo alla foresta, fino alla colonia. Lì erano attesi dai rappresentanti del Barone. Ogni famiglia ricevette un appezzamento di terra – quello dei miei genitori era il più lontano – una casa, attrezzi, animali.

Mio padre era contentissimo: si svegliava tutti i giorni cantando. Mia madre no. Trovava la vita della colonia mille volte peggiore di quella del villaggio in Russia. I giorni di lavoro sfibranti, le notti popolate di rumori misteriosi: cinguettii, pigolii e guaiti – e soprattutto la presenza invisibile degli indios intorno alla casa. Quali indios, donna! – la canzonava mio padre, gli indios sono lontani da qui. Ma di notte, quando si sedevano davanti al

fuoco a prendere il tè, erano gli occhi degli indios che lei vedeva tra le braci. Nei suoi incubi gli indios irrompevano in casa sua, su cavalli neri come quelli dei cosacchi. Si svegliava gridando, mio padre doveva calmarla.

Poco per volta, comunque, si abituò al posto. La nascita dei figli, malgrado i parti sempre difficili, era una consolazione. E l'idea che i piccoli crescessero in un paese giovane, con un futuro, finiva con l'entusiasmarla. Cominciava a sentirsi felice. Ma Leão non era mai soddisfatto. Tre figli non gli bastavano – ne doveva fare un quarto. Voleva ancora un maschio. Lei era molto riluttante, ma finì con l'accettare. Fu una gravidanza tormentata, vomitava di continuo, si muoveva poco con una pancia enorme – penso che siano quattro o cinque, gemeva – e per di più continuavano le allucinazioni: sentiva lo sbattere di ali gigantesche sulla casa. E finalmente il parto – e il mostriciattolo.

Forse è una cosa temporanea, pensa mio padre speranzoso. Come la moglie, anche lui sa che ci sono bambini nati pelosi come scimmie – ma dopo alcuni giorni perdono il pelo. Succederà così? Magari c'è da aspettare un po'; poi gli zoccoli cadranno, la pelle si staccherà a falde lasciando scoperte una pancia e delle gambe normali, un po' atrofizzate dalla lunga permanenza nell'oscura cavità. Appena liberate però le gambette si muoveranno leste. Gli avrebbe fatto un bel bagno; avrebbe bruciato i repellenti resti nel fuoco – e via via, mentre le fiamme li consumavano, sarebbe stato tutto dimenticato, come un brutto sogno. E loro sarebbero stati di nuovo felici.

Passano i giorni, gli zoccoli non cadono, la pelle non mostra nessuna crepa. Un'altra idea viene in mente a mio padre: è una malattia. E forse si può curare. Che ne pensa signora? – chiede alla levatrice. – Sarà una malattia, quella di mio figlio?

La levatrice non può affermare nulla con certezza. Anche lei ha già visto casi strani: un bambino con squame di pesce, un altro con la coda – dieci centimetri, a dir tanto, ma coda, indiscutibilmente coda. Se c'è una cura? Ah, questo lei non lo sa. Solo un medico potrebbe dirlo.

Un medico. Mio padre sa che il Dottor Oliveira è competente. Può darsi che lui ci riesca, che risolva il caso del neonato-cavallo con un'opera-

zione, o forse con iniezioni che, applicate sui quarti posteriori, rinsecchiscano le zampe e le facciano staccare come rami morti, la pelle scollandosi rivelerebbe germogli di gambe normali. O gocce, pillole, sciroppi, il Dottor Oliveira conosce una sfilza di medicine, una di queste farà al caso nostro.

C'è una cosa però che tormenta mio padre. Il Dottore manterrà il segreto sull'esistenza del neonato? Gli antisemiti potrebbero vederci la prova del legame tra gli ebrei e il Maligno. Mio madre sa che per molto meno i suoi antenati sono stati arrostiti sui roghi medievali.

Non c'è da esitare. La vita di un figlio vale qualsiasi rischio. Mio padre prepara la giumenta e va in città a parlare con il medico.

Due giorni dopo compare il Dottor Oliveira, in groppa al suo bello storno. Un uomo alto, elegante, con la barba curata. Usa un lungo mantello per proteggere i vestiti di tessuto inglese dalla polvere della strada.

– Salve, come si sta bene qui!

È un uomo gioviale, loquace. Entra, fa qualche complimento alle mie sorelle, saluta mia madre, che non risponde – non si è ancora riavuta dalla shock. Questo è il bambino, dice mio padre indicando la cassetta.

Il sorriso scompare dal volto del Dottor Oliveira, che fa un passo indietro. La verità è che non aveva creduto alla storia di mio padre; tanto che non si era minimamente affrettato a rispondere alla sua chiamata. Ora, però, vede la cosa con i propri occhi; e lo spettacolo lo lascia sgomento. Sgomento e pieno di orrore. È quello che si chiama un professionista; ha già visto molte cose, parecchie sconvolgenti. Ma un *centauro* non lo aveva mai visto. Un *centauro* va al di là della sua immaginazione. Il *centauro* non figura nei manuali medici. Chi tra i suoi colleghi ha già visto un *centauro*? Nessuno. Nemmeno i professori, nemmeno i luminari della medicina brasiliana. È un caso unico, senza dubbio.

Si siede sulla sedia che gli offre mio padre, si toglie i guanti e resta in silenzio a osservare il centaurino. Mio padre, ansioso, gli scruta il volto. Ma il medico non dice niente. Estrae dalla tasca del paltò penna, calamaio e un quadernino con la copertina in pelle; scrive:

“Strana creatura. Probabile malformazione congenita. Impressiona somiglianza metà inferiore-posteriore con equino. Fino cicatrice ombeli-

cale, bambino ben fatto, bello. Sotto – mulo. Viso, collo, torace presentano pelle liscia, rosata; segue piccola zona di transizione: tegumento spesso, rugoso, sofferto, anticipazione di quello che ci sarà sotto. Peluria dorata diventa più densa e scura – spunta, brutale, pelo sauro. E zampa, lombo, coda, zoccolo, tutto *cavallo*. Pene fuori dal comune, mostruoso in un bimbo di pochi giorni. Caso complesso. Chirurgia radicale? Impossibile.”

Mio padre non resiste.

– Allora, dottore?

Il medico sussulta poi lo guarda ostile:

– Allora cosa, Tartakovsky?

– Che cos'è? Una malattia infantile?

Non è una malattia, dice il medico risistemando il quadernino. Ma allora cos'è? – insiste mio padre. – Non è una malattia, ripete il medico. – E cosa si può fare? – la voce balbuziente di mio padre.

– Malauguratamente, niente – risponde il Dottor Oliveira alzandosi. – Non ci sono rimedi per casi del genere.

– Non c'è rimedio? – Mio padre si ostina a non voler capire. – Non c'è rimedio per questo?

– No. Non c'è rimedio.

– Nemmeno un'operazione? – Il mio povero padre è sempre più angustiato.

– Nemmeno un'operazione.

Mio padre tace un istante, torna alla carica:

– Magari se lo portiamo in Argentina...

Il Dottor Oliveira poggia la mano sulla spalla di mio padre.

– No, Tartarovsky. Non credo che in Argentina abbiano una cura per questo caso. D'altronde, penso che nessun medico abbia mai visto una cosa del genere, una creatura così... strana.

Guarda il centaurino che si agita nella cassetta e dice, abbassando la voce:

– Sarò franco, Tartarovsky. Restano due cose da fare: lasciarlo morire o accettarlo così com'è. Tocca a te scegliere.

– Ho già scelto, dottore – mormora mio padre. – Lei lo sa che ho già scelto.

– Ammiro il tuo coraggio, Tartarovsky. E sono a tua disposizione. Non posso fare granché, ma... puoi contare su di me.

Prende la borsa. – Quanto le devo dottore? – chiede mio padre. Il medico sorride: figurati.

Si dirige verso la porta. Ma gli viene un'idea, un'idea che lo fa voltare rapidamente.

– Tartarovsky... ti dispiace se fotografo tuo figlio?

– Perché? – Mio padre, sorpreso e diffidente. – È per il giornale?

– Ma no, è ovvio – dice il medico sorridendo. – È per una rivista scientifica. Voglio pubblicare un articolo.

– Articolo?

– Sì. Quando un medico trova un caso raro come questo, deve pubblicare quello che ha osservato.

Mio padre lo guarda, guarda il centaurino. Non mi piace, brontola. Il medico insiste; gli copro il viso, nessuno saprà che è tuo figlio. Non mi piace, brontola mio padre. Il Dottor Oliveira insiste: è una rivista letta da tutti i medici, Tartarovsky. Può darsi che qualcuno di loro abbia un suggerimento per la cura.

– Ma se proprio lei mi ha detto che non c'è cura! – grida mio padre.

Il Dottor Oliveira sente di aver commesso un errore. Aggira la faccenda: ho detto che ancora non c'è una cura per questi casi. Ma domani o più in là un collega scopre una nuova medicina, un'operazione. E allora si ricorda di quello che ha letto sulla rivista, entra in contatto con me – e forse si potrà fare qualcosa per tuo figlio.

Mio padre finisce con l'accettare. E potrebbe far diversamente? Ma detta delle condizioni: il Dottor Oliveira deve portare la macchina fotografica – grande, col treppiedi – perché mio padre non vuole fotografi estranei qui, no.

I preparativi per la foto sono complicati. Mi ammanettano braccia e zampe, ma anche così scuoto nervosamente la coda, che deve essere anch'essa legata. Quando mi mettono un panno nero in testa, comincio a piangere. La smetta, per l'amor di Dio! – grida una delle sorelle. Chiudi il becco, borbotta il medico indaffarato con il vecchio apparecchio, adesso che ho cominciato, vado fino in fondo. Il magnesio esplode facendo

urlare di paura le bambine. Portale via da qui, Tartarovsky! – ordina il Dottor Oliveira. Mio padre manda via dalla stanza le figlie e la levatrice. Il medico continua lastra dopo lastra.

– Basta! – dice mio padre fuori di sé. – Adesso basta!

Il medico capisce che l'uomo è arrivato a saturazione. Senza una parola, prende l'apparecchio, gli attrezzi e se ne va.

(Fa sviluppare le foto a Porto Alegre. Non vengono bene; mosse, sfocate; quel che è peggio: non appare bene la metà inferiore del corpo. Si capisce che dalla vita in giù c'è qualcosa di diverso, ma non è chiaro cosa. Il medico, deluso, si rende conto che le foto sono inutili. Non servono a niente, non provano nulla. Se pubblicasse un articolo con quelle illustrazioni, verrebbe sicuramente accusato di menzogna. Finisce col buttarle le fotografie nell'immondizia. Ma conserva i negativi.)

Poco per volta la casa torna alla normalità. La famiglia comincia ad accettare la presenza del centauro.

Le due ragazze – la sensibile e dolce Débora di dodici anni, la turbolenta e furba Mina di dieci – si occupano di me. Si divertono a farmi ridere, a giocare con le mie dita, senza badare al corpo grottesco; non per molto, è ovvio, perché i movimenti nervosi delle zampe le riportano alla realtà. Poverino, sospirano, non ha nessuna colpa.

Anche Bernardo mi riconosce come fratello, ma per motivi diversi: è geloso, sente che, malgrado la mostruosità, concentro su di me l'attenzione di tutti. Arriva addirittura a invidiarmi: vorrebbe anche lui avere quattro zampe, se questo è il prezzo da pagare per ottenere l'affetto delle sorelle.

La levatrice continua ad aiutare la famiglia, mio padre lavora nei campi – ma mia madre resta a letto, immobile, lo sguardo fisso al soffitto. Mio padre, inquieto, teme che lei sia impazzita. Ma non fa niente, non chiama il Dottor Oliveira. Evita di turbarla. Le vuole dar tempo; aspetta che la tremenda ferita si rimargini. Di notte, lascia una luce accesa nella stanza; sa che al buio l'orrore si moltiplica. Al buio prospera la pianta della pazzia, mette radici, estende i rami. Al buio, come vermi nella carne putrida, proliferano esseri spaventosi. È alla luce della lampada che mio padre si spoglia – né mutandoni, né canottiera, non deve farsi vedere nudo. Si stende con cautela. Non la tocca, perché la sente come carne viva.

La saggia, e paziente condotta comincia a sortire i suoi effetti. Mia madre dà piccoli segni di recupero, talvolta un gemito, a volte un sospiro.

Una notte si alza, cammina come una sonnambula fino alla cassetta dove dormo. Da dietro la porta mio padre la spia ansioso: cosa farà?

Per alcuni secondi resta a guardarmi. E poi, un grido – figlio mio! – mi stringe a sé. Comincio a piangere, spaventato. Ma mio padre sorride: Dio ti ringrazio, mormora, asciugandosi gli occhi. Dio ti ringrazio.

Ora che la famiglia è nuovamente unita intorno al tavolo, adesso che va tutto bene, mio padre decide: è giunto il momento di far circoncidere il piccolo. Da buon credente non si esimerà dai suoi doveri. È necessario che il figlio venga introdotto al giudaismo.

Con prudenza, per paura della reazione, presenta la questione alla moglie. Lei si limita a sospirare (da lì in poi sospirerà molto): va bene, Leão. Chiama il *mohel*, fai pure quello che deve essere fatto.

Mio padre attacca la giumenta al carro – che veniva usato solo in occasioni speciali – e va in città a cercare il *mohel*. Dice di avere avuto un figlio e, senza entrare nei dettagli (senza dire che il bambino è un *centauro*), chiede che la circoncisione sia fatta quello stesso giorno: il termine prescritto dalla Legge è già scaduto. E la cerimonia deve aver luogo nella fazenda, poiché la madre del piccolo, malata, non può mettersi in viaggio.

Il *mohel*, un ometto gobbo, che strizza gli occhi di continuo, ascolta la storia con crescente diffidenza. La cosa puzza. Mio padre insiste: andiamo subito, *mohel*, il viaggio è lungo. E i testimoni? – chiede il *mohel*. Sfortunatamente non sono riuscito a procurarmeli, dice mio padre, dovremo fare la circoncisione senza testimoni. Non ci sono testimoni? – al *mohel* questa storia non piace neanche un po'. Ma conosce mio padre da tanto, sa che è un uomo di cui ci si può fidare. Oltretutto è abituato alle stranezze della gente della foresta. Prende la borsa con gli strumenti, il libro di preghiere, lo scialle per l'orazione e sale sul carro.

Per strada mio padre comincia a preparare il terreno. Il bimbo è nato con un difetto, dice cercando di dissimulare la preoccupazione. Il *mohel* si mette in allarme: è una cosa grave? Il bambino non morirà mica a causa della circoncisione! No, no, lo tranquillizza mio padre, il piccolo ha un difetto, ma è forte, vedrà.

Arrivano a casa sul far della sera, il *mohel* si lamenta: è difficile lavorare alla luce della lampada. Scende dal carro gemendo e imprecando.

La famiglia è tutta riunita nella sala da pranzo. Il *mohel* saluta mia madre, fa alcuni complimenti alle mie sorelle, ricorda di aver circonciso Bernardo: mi ha dato un bel daffare, questo qua! Sistema lo scialle della preghiera, chiede del bambino.

Mio padre mi tira fuori dalla cassetta e mi posa sul tavolo.

Mio Dio, geme il *mohel*, lasciando cadere la borsa mentre indietreggia. Fa un mezzo giro, corre verso la porta. Mio padre gli corre dietro, lo agguanta: non fugga, *mohel*! Faccia quello che deve essere fatto! Ma è un cavallo, grida il *mohel* tentando di liberarsi dalla stretta possente di mio padre, non ho l'obbligo di circoncidere i cavalli. Non è un cavallo, urla mio padre, è un bambino con un difetto, un bambino ebreo!

Mia madre e le mie sorelle piangono sommesse. Sentendo che il *mohel* non oppone più resistenza, mio padre lo molla, chiude la porta. L'ometto, barcollante, si accosta alla parete, trema, ha gli occhi chiusi. Mio padre gli porta la borsa con gli strumenti: andiamo, *mohel*. Non posso, geme l'uomo, sono molto nervoso. Mio padre va fino in cucina, torna con un bicchiere di cognac.

– Bevi, questo ti farà riscuotere.

– Ma non sono abituato...

– Bevi!

Il *mohel* svuota il bicchiere d'un sorso. Gli va di traverso, tossisce. Meglio? – chiede mio padre. Meglio, geme il *mohel*. Ordina a mio padre di prendermi in braccio, tira fuori dalla borsa la lama rituale. Ma vacilla ancora: ne sei proprio sicuro? – chiede guardando da sopra gli occhiali. Sì, dice mio padre, dà, non aver paura. Non mi darà mica un calcio? – insiste il *mohel*. Non c'è pericolo, garantisce mio padre, vieni.

Il *mohel* si avvicina, mio padre allontana le zampe posteriori. E lì stanno uno di fronte all'altro, il pene e il *mohel*, il grande pene e il piccolo *mohel*, il piccolo e affascinato *mohel*. Non ha mai visto un pene così, il *mohel* Rachmiel, lui che di circoncisioni ne ha fatte tante. Sente che sarà una esperienza trascendente – la grande circoncisione della sua vita, quella il cui ricordo lo accompagnerà fino alla tomba. Cavallo o no, poco im-

porta. C'è un prepuzio e lui farà quello che la Legge prescrive per i prepuzi ebrei. Impugna la lama, respira profondamente...

È abile il *mohel*. In pochi minuti è tutto finito e lui si lascia cadere sulla sedia, esausto, mentre mio padre tenta di calmare le mie urla, culandomi e camminando su e giù. Finalmente mi tranquillizzo, mi mette nella cassetta. Mia madre si sente male, Débora e Mina la devono far sdraiare.

Un altro cognac, chiede il *mohel* con voce quasi inudibile. Mio padre gliene dà un bicchiere, ne versa un altro per sé. Malgrado tutto, è soddisfatto: la Legge è stata osservata. Invita il *mohel* a restare con la famiglia: abbiamo un letto per lei. Il *mohel* sussulta: no! Non voglio! Mi porti a casa! Come vuole, dice mio padre, sorpreso e confuso: perché queste urla, adesso che il peggio è passato? Si infila la giacca: ai suoi ordini. Il *mohel* raccoglie gli strumenti, li infila nella borsa e, senza congedarsi, apre la porta e sale sul carro.

Il tragitto di ritorno si svolge in silenzio. Arrivano a casa del *mohel* all'alba, i galli già cantano. Quanto le devo, chiede mio padre aiutando il *mohel* a scendere. Niente, borbotta l'uomo, non mi deve niente, non voglio niente. È sicuro? – dice mio padre sostenendolo, solo una cosa: tutto questo deve restare tra noi, capito? Il *mohel* lo guarda con odio; si svincola con uno strattone, entra in casa, sbatte la porta. Mio padre si accomoda nuovamente a cassetta, schiocca la lingua. La giumenta si mette in marcia. Sta tornando: alla fazenda, alla famiglia. Dal piccolo Guedali.

Poche settimane dopo faccio i miei primi passi. La mia parte equina si sviluppa più velocemente di quella umana (e invecchierà più precocemente? E morirà prima? Gli anni seguenti proveranno il contrario). Le mani si muovono ancora disordinatamente, scoordinate, gli occhi non identificano le immagini e le orecchie i suoni – e le zampe posteriori portano già a spasso un corpo che non si regge, che oscilla in modo grottesco come quello di un pupazzo. Non possono fare a meno di ridere, i miei genitori e le mie sorelle (ma non mio fratello) davanti all'apparente spavento del neonato, che ora sta nella cassetta, ora in cucina, ora nell'aia – da dove lo portano via in tutta fretta. Questa è una delle cose che mio pa-

dre decide subito: Guedali non dovrà uscire dai confini della fazenda. Potrà correre nei campi vicini, potrà cogliere le more selvatiche, potrà fare il bagno nel ruscello – ma che non lo veda nessuno; da uomo navigato, Leão Tartarovsky conosce la malvagità del mondo. È necessario proteggere nostro figlio; in fondo è una creatura fragilissima. Quando vengono degli estranei alla fazenda mi nascondono in cantina oppure nella stalla. Fra attrezzi rovinati e vecchi giocattoli (bambole senza testa, macchinine rotte) o tra le mucche che ruminano silenziose, poco per volta prendo dolorosamente coscienza delle mie zampe, dei miei zoccoli (sono costretto a pensare a quella cosa chiamata ferratura). Prendo coscienza della folta e bella coda; del pene fuori misura, con la cicatrice della circoncisione. Prendo coscienza della pancia – enorme, ci vuole una bella mano per grattarsi tutta quella pancia – e dei lunghi intestini che digeriscono e assimilano l'alimento, spesso inadatto a un organismo equino, anche se – per gli uomini e soprattutto per gli ebrei – gustoso: minestra di barbabetola, pesce fritto, il pane azzimo della Pasqua.

(È ovvio che anche prima devo aver avuto coscienza, seppur vaga, della mostruosità del mio corpo. Facendo lavorare l'immaginazione:

A pochi mesi, quando ero nella cassetta, devo aver per forza portato una zampa alla bocca, come fanno tutti i bambini con i piedini; lo zoccolo mi deve aver ferito il labbro; di quel dolore pungente, di quell'angustia, è rimasta l'idea del conflitto tra il duro e il morbido, tra il brutale e il delicato, tra l'equino e l'umano. Sicuramente quella notte devo aver vomitato.)

Poco per volta la sensazione della differenza, del bizzarro, mi invade, si fa strada nel mio modo di essere; ancor prima della domanda – inevitabile, ma che i miei genitori tanto temono: perché sono così? Cosa è successo perché io nascessi così?

A questa domanda i miei genitori rispondono evasivi. Le loro risposte non fanno altro che aggravare quell'angoscia che, sin dal più remoto inizio (dall'immagine del cavallo alato, credo), intride il mio essere; angoscia che si cristallizzerà, che si depositerà per sempre nel midollo delle mie ossa, dei miei denti, nella radice dei miei capelli, nel parenchima del mio fegato, nel midollo dei miei zoccoli. Ma l'affetto della famiglia agisce come un balsamo; le ferite si cicatrizzano, i pezzi si ricompongono, la sof-

ferenza acquista un senso: sono un centauro, un essere mitologico, ma sono anche Guedali Tartarovsky, il figlio di Leão e Rosa, il fratello di Débora, Mina e Bernardo; il piccolo ebreo. Grazie a questo non impazzisco: passo attraverso uno spaventoso vortice – un viaggio lungo il buio pesto di molte notti – ed emergerò, ancora frastornato e debole, dall'altra parte. Un pallido sorriso che Mina vede sul mio volto, di mattina; ma basta questo sorriso per farle battere le mani, contenta:

– Vieni Guedali! Vieni a giocare, bestiola.

A Mina piacciono le piante e gli animali. Conosce il nome di tutti gli alberi, identifica il canto dei volatili della zona, è capace di prevedere il tempo dal volo degli uccelli, pesca come nessun altro, prende serpenti e ragni con le mani, corre per i campi a piedi nudi, senza ferirsi con i *gruvas*, sale sugli alberi con un'agilità sorprendente. Tocca qui, dice a Débora, vedi come è soffice il suo pelo. La timida Débora si avvicina. Le sue dita mi accarezzano, giocano con la mia coda (questa sensazione mi resterà a lungo; basterà evocarla perché mi si rizzi tutto il pelo, onde di vultà sotto la pelle). Io, steso a terra e anche loro stese con la testa appoggiata sui miei lombi. Com'è bello stare qui, dice Débora, guardando il cielo. (Un cielo senza nubi. Senza voli alati.) Mina si tira su: dà giochiamo! Giochiamo ad acchiapparci: io, di proposito, trotto lentamente, lascio che mi raggiungano. Muoiono dal ridere.

Bernardo ci spia da lontano. Più passa il tempo e più si isola. Mio padre gli vuole bene; è industrioso, il ragazzo, aiuta nei campi, ha un'abilità sorprendente: inventa strumenti per il lavoro della fazenda, fabbrica utensili da cucina che mia madre esibisce orgogliosa, costruisce trappole per lepri e topi. Ma con me parla a malapena, malgrado le insistenze di Débora e Mina. Preferisce ignorarmi. Dovrei dividere la mia stanza con lui; ma sentendolo ostile, mio padre ha preferito costruirmi un'altra camera, annessa alla casa: un posto ampio, con una porta indipendente, da dove posso entrare e uscire quando voglio. Anzi è meglio che non mi muova tanto dentro casa. Il mio passo fa tremare le pareti, i calici di cristallo che mia madre ha portato dall'Europa – la sua unica ricchezza – tintinnano pericolosamente nella vetrina. Ma i pasti vanno consumati in famiglia: io in piedi vicino al tavolo, con il piatto in mano, mio padre che racconta le storie della Bibbia, mia madre che sorveglia se mangio abba-

stanza. Poco per volta scopre le peculiarità della mia dieta; deve essere abbondante (il mio peso corrisponde a quello di vari bambini della mia età) e soprattutto contenere molti vegetali, come già aveva notato la levatrice. Mio padre, quindi, ha dato inizio alla coltivazione di un orto, di cui consumo vari cespi d'insalata al giorno, cavolo cappuccio e bietole. Vengo su bene.

Ci sono altri problemi: i vestiti, per esempio. Mia madre mi fa maglioni a mano adatti al mio corpo: finiscono con una specie di mantella che mi copre i lombi – è freddo l'inverno al sud. Questi lavori la consolano; ma non si è mai ripresa del tutto dallo shock. Spesso mi guarda con un'aria di dolorosa sorpresa. È come se si chiedesse, che bestia è questa, come ha fatto questa creatura a uscire dalla mia pancia. Ma non dice niente, mi abbraccia con vigore, anche se evita di toccare il pelo, che le fa venire l'allergia.

Durante la rivoluzione del '93 si era parlato di una misteriosa creatura, metà uomo, metà cavallo, che di notte aveva invaso gli accampamenti dei *lealistas*, aveva rapito una povera recluta, lo aveva portato sulla sponda del fiume e gli aveva tagliato la gola.

Non ero io. Sono nato molto tempo dopo.

Débora mi insegna a leggere su un libro di leggende del sud. Imparo con grande facilità; Negrinho do Pastoreio e Salamanca do Jarau non mi sono più estranei, fanno parte del mio quotidiano.

Mi piace quando Débora legge per me. Mi piace vederla scrivere, disegnare. E soprattutto mi piace vederla suonare il violino.

Il violino appartiene alla mia famiglia da generazioni. Mio nonno, Abraham Tartarovsky, lo aveva dato a mio padre, sperando di farne un virtuoso, come ce n'erano tanti in Russia in quel periodo: Misha Elman, Gabrilovitch, Zimbalist – tutti giovani prodigi ebrei. Mio padre, però, non amava la musica. Imparò a suonare lo strumento ma lo faceva contro voglia. Appena giunto in Brasile lo chiuse in una cassa e lo dimenticò. Débora scoprì il violino, chiese a mio padre di insegnarle a suonare. Aveva un ottimo orecchio, imparò subito; e cominciò a esercitarsi tutti i giorni.

Una bella scena:

In piedi, in mezzo alla sua stanza rischiarata dal sole mattutino, Débora suona il violino. Gli occhi socchiusi, esegue brani che conosce a memoria: *Sogno d'Amore numero cinque* e altri ancora. La spio dalla finestra, estasiato. Lei apre gli occhi, si accorge di me, sussulta. Poi sorride. Le viene un'idea: vuoi imparare a suonare, Guedali?!

Se voglio? È la cosa che più desidero al mondo! Andiamo in cantina, che da quel giorno si trasformerà in studio – e mi insegna la posizione delle dita, il movimento dell'archetto. Imparo rapidamente.

Vago per i campi suonando il violino. La melodia si mescola al susurro del vento, al canto degli uccelli, al frinire delle cicale; è una cosa così bella che gli occhi mi si riempiono di lacrime; dimentico tutto, dimentico di avere zampe e coda, sono un violinista, un artista.

– Guedali! – grida mia madre da lontano. – Vieni a mangiare!

Mangiare? Non voglio mangiare. Voglio suonare il violino. Suono il violino nei pascoli, suono nel bagnato, con le zampe dentro l'acqua gelida; suono nel boschetto, con le foglie degli alberi che mi cadono sui lombi, incollandosi al pelo umido.

Una piovosa sera di settembre. In cima a un precipizio, suono una melodia di mia creazione. All'improvviso, uno schiocco: è saltata una corda. Smetto di suonare, rimango a guardare il violino. Allora, senza pensare, senza incertezze, automaticamente, lo butto nel ruscello, là sotto. Le acque fangose lo portano via lentamente. Trotta sulla sponda, ne accompagno il percorso. Lo vedo investire un tronco sommerso, lo vedo affondare. Poi vado a casa.

Strada facendo mi rendo conto di quello che ho fatto. E adesso? mi chiedo inquieto. Cosa dirò loro? Galoppo da una parte all'altra, senza trovare il coraggio per entrare.

Alla fine apro la porta. Débora è seduta in sala da pranzo, legge alla luce di una lampada. Ho perduto il violino, le dico dalla porta. Mi guarda incredula:

– Come, Guedali? Hai perso il violino?

L'ho perso, ripeto, con voce tremante, insicura. Compare mio padre: che dici, Guedali? Hai perso il violino? L'ho perso, insisto, l'ho lasciato da qualche parte, ma non mi ricordo dove.

Escono tutti a cercarlo, con le lampade. Per ore percorrono la campagna. Alla fine si arrendono: il violino è proprio perduto. E si rovinerà, con la pioggia che adesso cade torrenziale. Tornano a casa. Débora si chiude nella sua stanza a piangere, Mina mi rimprovera per la mia trascuratezza.

All'alba, tento di uccidermi.

Da solo, in cantina, tiro fuori da una tavola marcia un grande chiodo. Mi colpisco ripetutamente la schiena, il ventre, le zampe, il petto, mordendomi le labbra per non gridare. Il sangue scorre, non lo fermo, continuo a ferirmi. In quel momento compare Bernardo, che è venuto a prendere un attrezzo. Mi vede: ma che cosa stai facendo, mi chiede allarmato. Subito si rende conto, avanza, cerca di disarmarmi. Resisto. Lottiamo, finisce col togliermi il chiodo. E corre a chiamare Débora e Mina.

Vengono anche loro, mi medicano. E rimangono con me per il resto della giornata a raccontarmi storie per distrarmi. Storie di draghi e di principesse, di folletti e giganti, di streghe e stregoni. Non serve a niente, sorelline, dico, volevo essere come voi, come il babbo, come Bernardo. Confuse, non sanno cosa dire; si raccomandano che preghi. Io prego molto, penso a Dio prima di addormentarmi. Ma la figura che mi appare in sogno non è Geova; è il lugubre cavallo alato.

Nelle settimane che seguono, rifuggo dalla famiglia. Non voglio parlare con nessuno. Galoppo per la campagna, vado sempre più lontano. È così che incontro il piccolo indio.

Lui sta per uscire dalla foresta, io dal sentiero. Ci scorgiamo subito, ci squadriamo. Sorpresi, diffidenti, restiamo a guardarci. Vedo un ragazzo nudo, abbronzato, con arco e frecce – un selvaggio; so della loro esistenza dalle storie che mi raccontano le mie sorelle. E a lui, sembrerò strano? Impossibile saperlo. Mi fissa impassibile.

Esito. Io dovrei fuggire, dovrei tornare a casa, come si è raccomandato mio padre; ma non ho voglia di fuggire. Mi avvicino all'indio co-

me i bianchi nelle storie delle mie sorelle – con la mano destra alzata, in segno di pace, e ripeto: *amico, amico*. Continua a restare immobile, mi guarda. Dovrei offrirgli un regalo, ma che regalo? Non ho niente. Mi viene un'idea. Mi tolgo il maglione e glielo do: *regalo, amico*. Non dice niente, ma sorride. Insisto: *prendi, amico! Maglione buono! Fatto mia madre!* Adesso siamo più vicini l'uno all'altro. Prende il maglione, lo esamina curioso, lo odora. Se lo lega in vita. E mi dà una freccia. Poi indietreggia lentamente, uha ventina di passi; si gira e sparisce nella foresta.

Torno a casa, mi chiudo nella mia stanza. Mio padre viene a chiamarmi per la cena; dico che non ci vado, che non ho fame. Non voglio parlare con nessuno. Mi stendo, ma non riesco a dormire per l'eccitazione. Ho trovato un amico, la mia vita non sarà più la stessa. La freccia stretta contro il petto, faccio progetti. Insegnerò al piccolo indio (mi immagino il nome: Peri) la nostra lingua, lui mi insegnerà la sua. Saremo grandi amici, Peri e io. Insieme esploreremo la foresta. Avremo nascondigli segreti, patti, rituali. E non ci separeremo mai.

Non vedo l'ora che faccia giorno. Corro verso il posto dove l'ho incontrato portando con me alcuni preziosi regali: giocattoli che ho ricevuto per il compleanno; frutta di stagione; e una collana di mia madre, che ho sgraffignato dalla finestra. Lui ama molto le collane, lo so. E per un amico si deve fare di tutto, perfino rubare.

Il piccolo indio non c'è. Perché dovrebbe esserci? Non so: so solo che ero sicuro di trovarlo, non posso credere che non sia venuto. Faccio un giro nei paraggi, attraverso un pascolo, scruto a distanza, nessuno. Entro nella foresta.

– Peri! Sono io! Amico! Vieni, Peri!

Non arriva. Lo aspetto per ore e ore. Niente. Contrariato, torno a casa, mi rinchiudo in camera, rifiuto nuovamente il cibo. (La mia pancia brontola, la pancia di un cavallo; ma la bocca, secca, non vuol saperne di cibo.)

Il giorno seguente torno di nuovo. E anche il giorno dopo. Peri non viene. Alla fine sono costretto a giungere a questa conclusione: il selvaggio mi ha abbandonato. Nemmeno gli indios vogliono avere niente a che fare con me, penso amareggiato.

Ancora una volta è l'affetto delle mie sorelle a sostenermi. Giocano con me, mi distraggono. Grazie a loro torno a sorridere.

Ma non dimentico Peri. Chissà se gli è successo qualcosa, penso, forse è malato, forse mi verrà a cercare. Gli indios sono maestri nel seguire le tracce, questo lo so. E alle volte mi sveglio in mezzo alla notte con la sensazione che qualcuno bussi alla porta della stanza.

– Peri?

Non è Peri. È il vento; o il nostro cane, Faraó. Sospiro, tocco la freccia che ho conservato sotto il materasso. E mi rimetto a dormire.

Sia che getti violini nel fiume o no, sia che tenti di uccidermi o no, incontrando e perdendo un amico, continuo a vivere.

La vita nella fazenda è tranquilla. I giorni della settimana sono di duro lavoro e anch'io comincio a dare una mano. Mio padre si rifiuta, indignato, di farmi tirare l'aratro, ma adesso coltivo il mio orto da solo e pianto anche mais; le spighe crescono, i grani gialli fanno capolino dalla pula verde, queste cose mi lasciano estasiato.

I venerdì sera indossiamo i nostri vestiti migliori. Ci riuniamo intorno al tavolo, dove i cristalli portati dalla vecchia Europa rifulgono sulla tovaglia candida. Mia madre accende le candele, mio padre procede alla benedizione del vino e così celebriamo l'arrivo di Shabat. Comemoriamo anche la Pasqua e il Nuovo Anno giudaico. Digiuniamo durante lo Yom Kipur – quando la famiglia va alla sinagoga, in città. In quelle occasioni mio padre e il *mobel* si guardano fissi. Senza scambiarsi una parola.

Nel periodo appropriato si pianta il grano. Nascono le galline, depongono le uova, vengono sacrificate. Le vacche mettono al mondo i vitellini. Una volta – spavento terribile – passa sulla fazenda una nube di cavallette, fortunatamente senza causare troppi danni. Le stagioni si susseguono; sono anni buoni, a sentire mio padre, senza molta siccità né troppa pioggia. Imparo con lui le fasi della luna e anche le canzoni in yiddish. Cantiamo tutti insieme, intorno al grande camino dove crepita un bel fuoco. Prendiamo il tè coi biscotti, spesso c'è il mais soffiato, i pinoli caldi, le patate dolci alla brace. La famiglia riunita, ecco un quadro incantevole, nel quale è quasi possibile far scomparire il mezzo-cavallo (ste-

so per terra e parzialmente coperto da un mantello) che completa il mezzo-ragazzo. È possibile soffermarsi solo sul mio viso – a undici anni sono un bel ragazzo: capelli castani, occhi vivaci, bocca energica – andare non oltre il torace, e dimenticare il resto. Riesco quasi a rilassarmi al calore del fuoco e lasciare scorrere il tempo senza pensare a niente.

Ma i miei genitori non dimenticano, non si rilassano, né smettono di pensare; mio padre, soprattutto. Molte volte si alza di notte per venirmi a spiare mentre dormo. Mi guarda inquieto, pieno di cattivi presentimenti; il mio sonno è agitato, borbotta delle cose, agito le zampe. Si fissa soprattutto sul grande pene – pene circonciso, ma di cavallo. Quale donna (donna: nessun'altra femmina immagina mio padre. A una giumenta, per esempio, nemmeno a pensarci. Per mio padre sono un uomo; uomo con appendici anomale, ma uomo) l'accetterà, si chiede, che donna giacerà con lui? Una prostituta, forse; un'ubriaca, una pazza, una tarata. Ma una ragazza di buona famiglia ebrea, come quelle di Erechim, per esempio? Mai, conclude mio padre, con una stretta al cuore. Mai: sverrebbero solo a vederlo.

Perché, mio padre lo sa, un giorno suo figlio Guedali proverà un impulso per una donna. Un impulso irresistibile. E cosa succederà allora? Mio padre non vuole nemmeno pensarci, a quello che potrà accadere in una notte di settembre.

Vigilia del dodicesimo compleanno di Guedali.

Notte caldissima. Anche per settembre. Caldo insopportabile.

Quella notte il ragazzo non riuscirà a dormire. Inquieto, il volto incandescente, rotolerà da una parte all'altra del materasso di paglia. (È la foia, il grande pene eretto, pulsante. Che fare? Masturbarci? Impossibile: le dita si rifiutano di toccare la pelle di cavallo). Non facendocela più, Guedali uscirà per i campi. Si sfreggerà agli alberi, si butterà nel ruscello, niente lo calmerà. Galopperà senza meta, spaventando gli uccelli notturni.

In una fazenda vicina, in un rustico recinto fatto di tronchi, lui troverà il branco. Cavalli e giumente, immobili al chiar di luna, che lo guardano.

Il centauro si avvicinerà piano. Il centauro vedrà una giumenta, una bella giumenta bianca, dalla lunga criniera. Il centauro accarezzerà

il pelo setoso con le mani tremanti, il centauro mormorerà paroline dolci. Il centauro: bocca asciutta, occhi sbarrati, il centauro all'improvviso la monterà. E il posto si trasformerà in un inferno, con gli animali che corrono da una parte all'altra, buttandosi contro i tronchi del recinto, il centauro che grida:

– Ora me ne vado! Cazzo! Adesso me ne vado!

Si soddisferà – in qualche modo – bruscamente, come chi vuole morire. Poi correrà verso il fiume, farà un bagno purificatore.

(La zampa calpesterà qualcosa sotterrato nel fondo fangoso. Il violino?)

Tornerà a casa; entrerà nella sua stanza, silenzioso come un ladro.

La storia non finisce qui. Fino a qui può arrivare mio padre, per lo meno con le sue allucinazioni. Ma c'è di più.

La giumenta comincerà a seguirlo di continuo.

Di notte Guedali si sveglia inquieto al suono di supplichevoli nitriti: la giumenta è lì, accanto alla finestra della sua stanza.

Guedali mette la testa sotto il guanciale. Inutile, continua a sentirla. Si alza, tenta di mandarla via: vattene, disgraziata! – borbotta a mezza voce, teme di svegliare i genitori. Ma la giumenta non se ne va. Guedali le lancia delle pietre, la colpisce con il manico della zappa. Inutile.

Lo segue anche di giorno. Il padrone è obbligato a venirla a prendere. Non so cosa è successo a Mimosa, dice intrigato a Leão, scappa sempre qui. La lega – si impunta, si impenna, non vuole uscire da lì. L'uomo la frusta, la ferisce con gli speroni; alla fine escono al galoppo, spariscono in una nube di polvere. Dal suo nascondiglio, in cantina, Guedali sospira sollevato. Ma è già notte – nitriti. Gli viene un dubbio: non sarà mica incinta la giumenta? La possibilità lo atterrisce. L'immagine di un altro centauro o di un cavallo o – peggio – di un mostro con corpo di cavallo e testa di uomo; o cavallo con labbra da uomo o un orecchio di uomo o una giumenta con seni di donna o un cavallo con gambe da uomo – questa immagine non lascerà Guedali in pace.

Nemmeno Paxá. Paxá, il sauro, il maschio della giumenta, che lei adesso disprezza. Paxá lo seguirà, tramando vendetta. E Guedali non potrà evitare la lotta finale.

Una notte. Paxá colpirà con gli zoccoli la porta della stanza. Guedali griderà: adesso basta! – e uscirà fuori per affrontare il nemico, sotto lo sguardo eccitato della giumenta bianca.

Sarà zoccolo contro zoccolo, e i pugni del giovane contro i denti del cavallo – una battaglia terribile. Fisicamente il sauro avrà qualche vantaggio in più: se Guedali lo mordersse, nemmeno lo scalfirebbe; i suoi zoccoli sono forti, ma la mandibola di Paxá è più forte. E l'intelligenza? Sarà superiore all'istinto, la furia dell'animale che lotta per la vita – per la sua femmina? Guedali avrà la presenza di spirito per munirsi di un coltellaccio e ricorrevi al momento giusto?

Mio padre confida i suoi timori alla moglie. Lei non si fa sfuggire l'occasione: allora andiamocene via da qui, Leão. Ti ho sempre detto che dovremmo andare in un posto senza tanti animali, tanti cavalli. Andiamo in città, Leão. Lì ci sono maggiori opportunità: ospedali, bravi dottori – può darsi che conoscano qualche cura per nostro figlio. Abbiamo dei soldi da parte, tu puoi aprire un negozio. E andremo a vivere in un luogo appartato, dove nessuno potrà scoprire Guedali.

Lasciare la fazenda? – si chiede mio padre mentre va in campagna. L'idea lo inquieta. Il posto gli piace. Gli piace arare, gli piace seminare il grano, gli piace sentire le spighe mature tra le dita. E lasciare la terra non sarà come tradire la memoria del Barone Hirsch, il santo? Mio padre esita.

Avvenimenti improvvisi lo obbligano a prendere una decisione.

Mi scoprono.

Ed ecco chi: Pedro Bento, figlio del padrone della fazenda vicina alla nostra, ragazzo di indole pessima. Inseguendo un vitello, entra nelle nostre terre in groppa al veloce Paxá.

Mio padre e io siamo nel campo, lontano da casa, seminiamo il grano. Lui è scocciato: sono venuto contro il suo volere. E mi sta proprio dicendo che non gli piace che io sia tanto in vista, quando Pedro Bento compare. Fuggi, Guedali! – grida mio padre, ma è troppo tardi; prima che io possa muovermi, Pedro Bento ci è già vicino. Smonta da cavallo, si avvicina, mi esamina meravigliato; tenta di toccarmi – indietro tutto

impaurito – mentre mio padre, con l'angoscia stampata in volto, mi guarda inquieto, senza sapere che fare.

– Ma che animale è questo, signor Leão? – chiede Pedro Bento. – Mi dica, che cos'è? Dove avete preso un affare così strano?

Mio padre balbetta una spiegazione confusa; conclude chiedendo a Pedro Bento di tenere il segreto per sé. Gli offre dei soldi. Il ragazzo prende i soldi, promette di non raccontare niente a nessuno, ma detta una condizione: vuole tornare tutti i giorni a guardarmi. A mio padre non resta altro che accettare.

Pedro Bento torna tutti i giorni. Mi parla, rispondo a monosillabi. Ma comincia a piacermi. È simpatico, racconta storie interessanti. Sarà lui il mio primo amico? Sarà per me quello che non è stato Peri?

Un giorno mi invita a fare una passeggiata nei campi.

Lui, come sempre, monta Paxá, usciamo al trotto. Mi sembra diverso; eccitato, gli occhi gli brillano, non risponde alle mie domande. Di tanto in tanto lancia un lungo fischio. E all'improvviso ci fermiamo in un boschetto, scende da cavallo, mi piomba in groppa.

– Che fai? – urlo sorpreso e irritato.

Ride e lancia urla di trionfo e subito capisco il perché: dal boschetto escono tre ragazzotti – i fratelli di Pedro Bento.

– Avete visto? – grida. – Avete visto? Era una bugia?

In lacrime, spaventato, faccio un balzo, giro su me stesso, tentando di liberarmi di lui. Non ci riesco. Abituato a domare i cavalli selvatici, Pedro Bento mi afferra per il collo, quasi mi strangola. Finalmente, fuggo velocemente verso casa. È lui adesso a spaventarsi.

– Fermati, Guedali, fermati! Fammi scendere! Era uno scherzo!

Non voglio saperne: non mi fermo fino a quando non sono a casa. Attratto dal rumore, mio padre esce dalla stalla. Ah, che figlio di puttana! – grida fuori di sé. Strappa Pedro Bento dalla mia groppa, gli sferra un cazzotto, lo prende a pugni fino a lasciarlo svenuto a terra, il volto sanguinante.

Quella notte c'è un temporale. E piove ininterrottamente per quindici giorni. Il raccolto del grano è rovinato. L'alluvione ha aperto vere e proprie voragini nella terra rossa. Cominciano ad apparire delle cose: ciottoli

dalle forme strane; punte di freccia; vasi di argilla. E lo scheletro di un cavallo. Uno scheletro completo, riverso su un lato, la testa stesa, la mandibola aperta, le orbite piene di fango.

Andiamocene, dice mio padre, andiamo in città.

È con dolore che lascio la fazenda. I miei zoccoli sono avvezzi alla terra, al pascolo; accetteranno, gli zoccoli, le pietre della città? Trotto per il campo un'ultima volta, mi congedo dagli alberi, dagli uccelli, dal ruscello. Sussurro un addio alle mucche e ai vitelli. Nel luogo dove incontrai Peri lascio un regalo: una camicia arrotolata in un foglio di carta.

Torno nella mia stanza, mi guardo intorno, sospiro: è stato bello stare qui, malgrado tutto.

Non possedendo un camion e non sapendo nemmeno guidare, mio padre affitta per il trasloco due enormi carrozzoni. In quello che guida mio fratello ci sono poche cose: mobili, vestiti, i cristalli portati dall'Europa, il ritratto del Barone Hirsch. Nell'altro, condotto da mio padre, ci sono io, ben nascosto dalla coperta di olona. Mia madre e le sorelle ci seguono in corriera.

Alla partenza viene la levatrice. Mi abbraccia, piangendo mi bagna tutto il pelo con le sue lacrime: che Dio ti protegga, figliolo. Mi consegna un pacchetto mandato dal Dottor Oliveira. Contiene i negativi delle fotografie che mi ha scattato, insieme a un biglietto dove mi dice di distruggere io stesso i negativi oppure di tenerli come ricordo per il giorno in cui, per merito di qualche cura, sarò trasformato in una persona normale.

Poco prima di andar via, viene il *mohel*. Non dice niente, mi consegna un libro di preghiere in ebraico e uno scialle della preghiera con ricami sfarzosi e se ne va. E a quel punto partiamo.

Di questo viaggio conserverò ricordi confusi: il viso di mio padre seduto a cassetta, avvolto in un mantello campagnolo, la pioggia gli scorre dal cappellaccio con le falde abbassate; la schiena bagnata dei cavalli lucente alla luce pallida dell'alba. La strada stretta e fangosa. Gli alberi spanpanati. Il cranio biancastro di un bue infilato nel palo di un recinto. *Quero-queros* appollaiati sul fil di ferro.

Procediamo piano, fermandoci di continuo. Ci prepariamo da mangiare, dormiamo sul ciglio della strada. Di notte posso distendere un po'

le zampe intorpidite dalla prolungata immobilità. Trotto nei campi, nei pascoli, mi impenno sulle zampe posteriori, mi batto il petto col pugno, lancio un urlo selvaggio. Bernardo mi guarda con rimprovero, mio padre grida: torna, pazzo! Vuoi che ci facciamo scoprire? Torno al galoppo, mi blocco davanti a lui, lo abbraccio. È un uomo alto, ma io, a causa delle mie lunghe zampe, sono ancora più alto, mi devo chinare per sussurrargli all'orecchio: sono felice, babbo.

(È vero: sono felice.)

Torniamo insieme al fuoco. Mio fratello, quieto, prepara il riso alla carrettiera, il volto illuminato dal chiarore delle fiamme.

Infine arriviamo a Porto Alegre. Mio padre sospira: qui starai in pace, figliolo. Nessuno si accorgerà di te. Questa gente di città non si interessa di nulla.

Casa nel quartiere di Teresópolis, Porto Alegre

DAL 1947 AL 1953

Mentre i miei genitori e le sorelle alloggiavano in un albergo a buon mercato e cercavano casa, io fui costretto a restare nel carrozzone nascosto nella foresta, nei dintorni della città. Bernardo, sistematosi in una capanna, mandava via i curiosi e preparava da mangiare per noi due, laconico come sempre. Una notte, però, bevve una intera bottiglia di vino, e si mise a parlare. Raccontò tutto: l'invidia che provava per me, perché ero il cocco della famiglia; la rabbia che gli faceva nostro padre.

– Volevo l'orologio Patek Philipe di nostro nonno. Ah, no, quello non me lo poteva dare. Ma il violino, Débora lo ha avuto appena l'ha chiesto. A Débora e a te. A me, niente. A voi, tutto.

Parlò dei suoi progetti: voglio fare un sacco di soldi, disse. Voglio andare ai cabaret, a letto con due, tre donne. Ci credi che non sono ancora stato con una donna, Guedali? – La voce piena di risentimento. – Ho già diciotto anni e il vecchio non mi ha mai dato i soldi per andare in un casino. La voce cominciò a impastarsi; tacque. Poi cominciò a russare.

Lo presi in braccio, lo portai nella capanna. Il giorno seguente non ricordava più niente. E continuava a guardarmi con rabbia.

I miei genitori volevano una casa in un quartiere lontano; non potevamo vivere al Bom Fim, dove tutte le famiglie ebraiche si conoscevano, né in centro, né a Petrópolis. Doveva essere un posto lontano da qualunque capolinea, più vicino alla foresta che alla città.

Comprarono una casa a Teresópolis. Una casa vecchia con le stanze grandi, un orto enorme pieno di alberi; sopra una collina, era l'unica casa nel raggio di centinaia di metri. Il confine era una specie di valata che circondava la casa, un ostacolo naturale all'accesso di estranei.

E c'era anche un alto muro di cinta. Sarei stato lontano da sguardi indiscreti.

Sul fondo, l'ex proprietario, un venditore di bibite all'ingrosso, aveva costruito un deposito dove conservava le merci. Sarebbe diventato la mia stanza. Iniziammo tutti a sistemarlo il primo fine settimana; così pulito, con le pareti dipinte di verde chiaro, l'ex deposito divenne molto accogliente. Misurava una decina di metri di lunghezza, permettendomi perfino un breve galoppo interrotto bruscamente dalla parete opposta. Di larghezza era più stretto. In quel senso, nessuna possibilità di galoppare.

Per l'acquisto della casa mio padre spese buona parte dei risparmi. Con il resto comprò un esercizio commerciale vicino a un capolinea di tram. I clienti apprezzavano il suo negozio, soprattutto per la simpatia delle mie sorelle che aiutavano a servire al banco. Mia madre restava a casa a cucinare; quanto a Bernardo, decise di mettersi in proprio vendendo porta a porta – malgrado il parere contrario di mio padre, che lo avrebbe voluto alla cassa.

La sera, tutta la famiglia si riuniva. Se il tempo era buono, mangiavamo fuori, sotto la pergola; poi, trottavo un po' per l'orto. Che bello era. Mi avvolgevo con piacere sull'erba spessa, umida di rugiada, respiravo profondamente, a pieni polmoni, la frizzante aria serale. Seduti su seggiole di paglia, i miei genitori, le mie sorelle mi guardavano con tenerezza. Mio fratello, appena finito di mangiare, borbottava qualcosa e usciva. (Tornava a tarda notte, olezzante di alcol e sporco di rossetto sulla giacca del vestito di lino bianco, suscitando i rimproveri di mio padre.)

Parlavamo. Mio padre raccontava dei villaggi russi, dei suoi primi tempi in Brasile. La voce gli si riempiva di venerazione quando menzionava il Barone Hirsch, sant'uomo. Le mie sorelle parlavano dei clienti del negozio, dei balli cui erano state invitate. Belle com'erano, avevano già diversi pretendenti. Tenete gli occhi ben aperti, diceva mio padre, voglio proprio vedere che generi mi porterete a casa. Ridevamo, poi restavamo in silenzio.

Restavamo in silenzio, e allora mia madre cominciava a cantare. Aveva una bella voce; un po' debole, un po' tremula – ma era commovente sentirla intonare antiche melodie giudaiche. Mi venivano le lacrime agli occhi. Be', diceva mio padre, tirando fuori il grande orologio dal taschino del panciotto, è ora di andare a letto. Domani è un altro giorno, cari miei.

Di giorno dovevo restare rinchiuso – mio padre non mi permetteva di uscire nemmeno nell'orto – e non avevo niente da fare. Mi dedicai alla lettura. Poco per volta la stanza cominciò a riempirsi di libri. Lessi di tutto; dalle storie di Monteiro Lobato al *Talmud*. Dal 1947 al 1953 lessi narrativa, poesia, filosofia, storia, scienza – tutto. In fatto di libri i miei genitori non badavano a spese. Leggi, figlio mio, leggi, diceva mia madre, le cose che impari nessuno te le può togliere; non importa che tu sia menomato, l'importante è avere la cultura. Incoraggiato da loro, feci dei corsi per corrispondenza: scienze contabili e attuariali, disegno tecnico, elettronica, inglese, francese, tedesco. Cominciai a sapere il nome del compositore della *Cavalleria rusticana* e scoprii, incantato, il curioso dispositivo filosofico di Buridano, immaginato per unire i termini di un sillogismo – ponte destinato a far passare, trotando, gli asini. (*Asino*: questa parola non mi disturbava, anzi ridevo degli asini delle favole. *Cavallo*, quello sì che mi riguardava. Arrossivo fino alle orecchie quando trovavo questa parola in un testo. Peggio se illustrato.)

Imparai a utilizzare le tavole dei logaritmi. Feci esercizi di lingua. Scrivi una frase con la parola *crepuscolo*, diceva il testo, e io, ubbidiente: al crepuscolo, il povero centauro morì. Ci fu un periodo in cui lo studio era il mio vizio solitario.

Sulla parete cominciarono a moltiplicarsi i diplomi incorniciati; fino a quando un giorno il postino, incuriosito, chiese a mio padre chi era Guedali, suscitando un enorme panico. Decisi allora di sospendere la corrispondenza. Ma la lettura no.

Cominciai a cercare nei libri le risposte ai dubbi che mi assillavano. Divoravo un volume dopo l'altro leggendo fino a tardi (quando Bernardo tornava, ero ancora sveglio; ed ero sveglio quando i galli di Teresópolis cominciavano a cantare). I miei occhi scorrevano le pagine con impazienza. Saltavo interi paragrafi; ma parole come *coda*, *galoppo* e – soprattutto – *centauro* mi facevano sussultare e allora rileggevo il brano. Niente. Non parlavano delle misteriose origini del giovane Guedali.

Deluso dai testi contemporanei, andai a ritroso nel tempo. Giunsi alla storia degli ebrei.

Gli ebrei sì che erano un popolo millenario. Discendenti di Abramo da cui, diceva un autore, l'espressione *seno di Abramo* per indicare il cielo. (L'immagine che me ne facevo io era di un vecchio gigantesco con la barba bianca, sospeso tra stelle e pianeti, tra i quali si annidavano migliaia, milioni di piccole e diafane creature: le anime degli esseri umani. E i centauri? C'erano anche i centauri nel seno di Abramo?) Abramo: quasi sacrifica il figlio Isacco. Isacco: due figli, Esaù (lenticchie) e Giacobbe che, a seguito della lotta con un angelo, diventa Israele.

I giudei, schiavi in Egitto. Fuggono guidati da Mosé. Attraversano il Mar Rosso. Vagano nel deserto. (E i centauri?) Io mi immaginavo quella gente, i giudei, una banda immensa, che si muove lenta nel Sinai. Dalla folla riuscivo ad isolare, grazie ai potenti occhi dell'immaginazione, due uomini: padre e figlio, o forse fratelli. Uno, col volto impolverato, le labbra screpolate, andava avanti fissando l'orizzonte; l'altro, la mano leggermente appoggiata sulla spalla del primo, lo seguiva, con la schiena curva, la testa abbandonata sul petto; i piedi di entrambi, calzati in sandali grossolani, sprofondavano nella sabbia. Strizzavo gli occhi, le due figure si confondevano, con uno sforzo maggiore diventavano una specie di quadrupede – ma il risultato finale era un asino, un cavallo magro o, al culmine dell'esotismo, un cammello. *Centaurio*, no.

Provavo di nuovo, questa volta partendo dal cavallo che già avevo ottenuto: cercavo di far spuntare dalle sue pupille piccole dita, e poi mani e braccini; cercavo di far sì che il cranio gli si fendesse in due rivelando una testa di bambino: cercavo, sfilacciandogli il collo fino a strapparlo, di esporre il torace del neonato che io mi immaginavo lì nascosto. Cercavo, insomma, di distruggere l'immagine millenaria del cavallo e ricomporla sotto forma – abbozzo per lo meno – del centauro da giovane. Ma niente. Un cavallo, anche se biblico, era un cavallo; da lì non sarebbe mai venuto fuori un *centauro*.

Ma allora: popolo ebraico nel deserto. Mosè riceve le Tavole della Legge, in accordo, peraltro, con i racconti di mio padre. Distruzione, sempre da parte di Mosè, delle suddette Tavole, causata dall'indifferenza, insensibilità, insensatezza, cupidigia del Popolo Eletto. Distruzione del Vitello d'Oro.

Arrivo a Canaan. Conquista della terra. Re, Giudici, Profeti. (E i centauri?) Crollo di un Tempio, crollo di un altro Tempio, Diaspora, Inquisizione, pogrom. (E i centauri?) Barone Hirsch, America, Brasile, Quatro Irmãos. E i centauri? Nella storia del popolo ebraico nessuno parlava di loro, nessuno degli autori che io compulsavo, ansioso. Si menzionava un popolo, i cazari, che abitavano nella Russia Meridionale, convertiti al giudaismo intorno alla fine del primo millennio dell'era cristiana. I miei genitori, provenienti dalla stessa regione, forse erano discendenti dei cazari; ma i cazari erano centauri? Al riguardo, silenzio.

Mi volsi alla mitologia, lessi dei centauri propriamente detti. Discendenti di Issione e Nefele che abitavano nella montagna della Tessaglia e dell'Arcadia. Cercarono di rapire Ippodamia il giorno del suo matrimonio con Piritoo, re dei Lapiti e figlio di Issione: lottarono ferocemente contro i Lapiti.

Non esistono i centauri, mi diceva il libro. Esistono nubi simili a centauri, esistono tribù selvagge che, montando a cavallo, somigliano a centauri; ma i centauri non ci sono. L'artista rappresentava una creatura rozza, barbata, irsuta, dallo sguardo feroce. Non ero io. E io non avevo nulla a che fare con Issione e Nefele, con la Tessaglia e l'Arcadia. Nubi? Sì, le nubi mi piacevano, anche se temevo i volti che vi si nascondevano dietro. Ma, nubi?... Io ero in cerca di qualcosa di più concreto.

Lessi Marx. Venni a conoscenza della lotta di classe, una costante lungo la Storia – ma non vidi che ruolo vi potessero svolgere i centauri. Ero solidale con gli schiavi contro i signori, con il proletariato contro il capitalismo. E allora? Che restava da fare? Tirar calci ai reazionari?

Lessi Freud. Mi fu chiara l'esistenza dell'inconscio, dei meccanismi di difesa, dei conflitti emotivi. La doppia personalità, la capii bene. Ma le zampe? E la coda? Che c'entravano?

In ambito letterario, lessi le storie di Scholem Aleichem. Venni a conoscenza dei pittoreschi personaggi delle cittadine giudaiche russe. Tevie, il Lattaio, aveva un cavallo – ma dei centauri, Scholem Aleichem, non diceva nulla.

Alba, le parole mi si confondono davanti agli occhi, il libro mi scivola dalle mani; ma non dormo ancora, no; ancora no. Lotto per orientarmi

nella spaventosa confusione che regna nella mia testa; nomi, date, luoghi, tutto si mescola e io non so più chi ha detto cosa e perché. Freud scambia idee con Marx, il Barone Hirsch conversa con Scholem Aleichem.

Perché volete finanziarmi, Barone Hirsch? – chiedeva Marx intrigato. Non si sa quello che succederà in futuro, rispondeva il Barone, non posso restare alla mercé delle forze di mercato; grazie a esse mi sono arricchito, ma non per questo rischierò la povertà. Devo diversificare i miei investimenti; il socialismo mi sembra una ragionevole opzione. Con il Barone Hirsch, Freud imparò a farsi pagare dai pazienti: fino ad allora considerava il denaro solo un simbolo, qualcosa come le torri delle cattedrali gotiche. Marx disprezzava le storie di Scholem Aleichem, classificandole come una specie di oppio del popolo. Ma lo diceva e basta. Tra sé e sé ammirava la sua narrativa: passava le sere al British Museum, ispirandosi ai Marmi di Elgin per scrivere racconti fantastici (sui centauri?). Il giudaismo mi pesa, si lamentava il Barone Hirsch. Pensava di acquistare dai turchi, che a quei tempi dominavano la Palestina, il Muro del Pianto; lo avrebbe fatto smontare e portare, pietra su pietra, in Brasile – nel comune di Quatro Irmãos. Nello stesso posto avrebbe allestito un giardino zoologico con animali biblici, cammelli, per esempio. (E i centauri?) Scholem Aleichem pensava di scrivere una commedia musicale, i personaggi erano lui stesso più Freud, il Barone Hirsch e Marx. Avrebbe utilizzato la trama di un racconto di Marx, intitolato *L'ebreo imprigionato dello Zar*. Storia impressionante: gobbo, cieco e muto – la lingua gli era stata tagliata per ordine del monarca – l'ebreo passava i giorni sonnecchiando in cella, toccando appena il cibo che gli veniva dato. Ma quando ondate di inquietudine percorrevano la plebe delle strade, si alzava, fiutando l'aria; l'angoscia stampata in volto, come un ossesso. Lo zar allora sapeva che era giunto il momento di liberare i cosacchi per il pogrom. Su cavalli neri, i facinorosi invadevano i villaggi ebrei, uccidendo, saccheggiando, incendiando. Chi avrebbe potuto affrontarli? Il centauro? Ma dov'era il centauro nella notte del pogrom? Dove?

Psicanalisi, materialismo dialettico – niente; leggi del mercato – niente, niente; narrativa – niente; niente sembrava applicarsi al mio caso. Centauro, irrimediabilmente centauro. Senza nessuna spiegazione plausibile.

– Siamo fortunati a vivere in Brasile – diceva mio padre dopo che la guerra era finita. – In Europa hanno ammazzato milioni di ebrei.

Raccontava gli esperimenti che i medici nazisti facevano sui prigionieri. Gli tagliavano la testa, la facevano rimpicciolire – così, come lessi più tardi, facevano gli indios Jivaros. Amputavano gambe e braccia. Realizzavano strani trapianti: univano la metà superiore di un uomo con la metà inferiore di una donna oppure con i quarti posteriori di un capro. Fortunatamente morivano, quelle atroci chimere; spiravano come esseri umani, non erano obbligati a vivere da mostri. (A quel punto avevo gli occhi pieni di lacrime. Mio padre pensava che la descrizione delle malvagità naziste mi commuovesse.)

Nel 1948 fu proclamato lo Stato di Israele. Mio padre stappò una bottiglia di vino – il miglior vino del negozio – brindammo all'avvenimento. E non ci allontanavamo dalla radio, seguendo le notizie della guerra in Medio Oriente. Mio padre era entusiasta del nuovo Stato; in Israele, spiegava, vivono ebrei di tutto il mondo, ebrei bianchi dell'Europa, ebrei neri dell'Africa, ebrei dell'India, per non parlare dei beduini con i loro cammelli: tipi molto strani, Guedali.

Tipi strani: mi venivano in testa certe idee.

Perché non andare in Israele? In un paese di gente strana – e, per di più, in guerra – certamente non avrei attirato l'attenzione. Ancor meno come combattente, tra la polvere e il fumo degli incendi. Mi vedevo correre per le stradine di un villaggio, una calibro trentotto in pugno, sparando senza posa; mi vedevo cadere crivellato dai colpi. Quella era la morte che bramavo, una morte eroica, la splendida giustificazione per una vita miserabile, di mostro rinchiuso. E se non fossi morto, avrei potuto vivere in un kibbutz. Io, che conoscevo così bene la vita di una fazenda, avrei avuto molte cose da fare lì. Lavoratore indefesso, i membri del kibbutz avrebbero finito con l'accettarmi; in una nuova società c'è posto per tutti, anche per quelli con le zampe di cavallo.

Il problema era arrivare a Israele. Immaginai un piano: mio padre mi avrebbe chiuso in una grande cassa con cibo e acqua, e mi avrebbe mandato per nave ad Haifa. Avrei trovato un modo per scappare dal deposito del porto e al galoppo mi sarei diretto verso Gerusalemme, dove più accesa era la lotta.

Ma i miei genitori non vollero nemmeno sentire parlare dell'argomento. Sei pazzo, dissero, non ti allontanerai mai da noi. Chi si occuperebbe di te? Togliti dalla testa queste idee folli.

Discussi, litigai, piansi. Mi rifiutai di mangiare; inutile, erano inflessibili. E un giorno la radio annunciò che era stato negoziato un armistizio tra arabi ed ebrei. Papà esultò: il mio piano non aveva più ragione di esistere. E di Israele non tornammo a parlare.

A tredici anni – si avvicinava la data del mio compleanno – dovevo partecipare alla cerimonia del *bar-mitzvah*.

Impossibile, disse mia madre, quando mio padre gliene parlò. Impossibile un corno, disse mio padre. Non sono riuscito a fargli fare la circoncisione? Be', adesso faremo il *bar-mitzvah*. Ma – disse mia madre, che già cominciava ad angosciarsi, sentendosi quasi mancare l'aria – come porterai Guedali alla sinagoga? E chi ha detto che c'è bisogno di andare alla sinagoga? – chiese mio padre. – Faremo la cerimonia qui in casa. Solo per la famiglia. Débora e Mina furono entusiaste. Bernardo non disse nulla.

Per settimane studiai con mio padre il passo della Bibbia che dovevo recitare in ebraico. Due giorni prima della festa, mia madre, Débora e Mina cominciarono a preparare i dolci tipici. Papà si fece fare un vestito, le ragazze correvano di continuo dalla sarta.

La vigilia della festa non dormii dall'eccitazione. La mattina presto Débora e Mina entrarono allegre, mi bendarono gli occhi: sorpresa, dissero. Per più di un'ora rimasi lì, ascoltando i loro bisbigli, il rumore di bicchieri e posate. Finalmente, mi tolsero la benda.

Ah, era proprio bello. La tavola coperta da una tovaglia bianca; bottiglie di vino, calici di cristallo e vassoi fumanti – i piatti ebrei tradizionali. Sul materasso, i regali: libri, un giradischi, dischi (la *Cavalleria rusticana* non c'era), riproduzioni di quadri, una macchina da scrivere. E un violino quasi uguale al violino che avevo buttato nel fiume.

Le abbracciai, anche loro piangevano, ma cercavano di trattenere l'emozione: su, Guedali, vogliamo cominciare la festa. Papà entrò con i vestiti che mi aveva comprato per l'occasione: paltò scuro, camicia bianca, cravatta, bombetta. Mi vestii, mi misi sulle spalle lo scialle rituale, il *talit* che il *mohel* mi aveva dato. La mamma entrò con un vestito da cerimonia

e una nuova acconciatura. Mi abbracciò singhiozzando, non voleva lasciarmi. Gli stropiccerai il vestito, diceva papà. Venne Bernardo, mi salutò cupo.

Lessi il passo della Bibbia; senza sbagliare, con voce ferma, con le frange del *talit* che mi ricadevano sulla schiena e sulle anche, con la zampa posteriore che scalpitava sul pavimento: mi capitava sempre quando ero nervoso.

– Adesso – disse mio padre quando finii – sei un vero ebreo.

Mia madre servì polpette di pesce e vino. Brindammo. Voltandomi feci cadere con la coda la bottiglia di vino che era sul tavolo, la tovaglia e i pantaloni di Bernardo si macchiarono. Non è niente, si affrettò a dire mia madre, ma sì che lo era, era una cosa, erano molte cose, era la *mia* coda, e le *mie* zampe, e gli zoccoli; era un animale che stava lì. In lacrime, mi buttai per terra: oh mamma, oh babbo, vorrei tanto essere come voi, vorrei tanto essere normale. Calma, diceva mio padre, calma, non ti disperare, Dio ti aiuterà. Le mie sorelle attaccarono il giradischi, misero un disco di danze russe; l'allegria melodia mi fece sorridere, e subito mi furono tutti intorno danzando, mentre io battevo le mani, già dimentico dell'incidente.

Bernardo non dimenticava. Mi sopportava sempre meno. Mi dà la nausea, diceva ai miei genitori, il semplice pensiero che ci sia quel mostro che trotta nel deposito. Ve ne dovrete disfare, mandarlo in qualche posto lontano: invece, continuate a viziarlo. Siete tutti matti.

Tra sé e sé desiderava che io morissi; che mi venisse una malattia grave, di quelle che colpiscono i cavalli del Rio Grande, era quella la sua speranza. A ogni febbre, a ogni mio raffreddore, i suoi occhi brillavano; quando mi riprendevo, sprofondava nuovamente nell'amarezza. Si lamentava: non potrò mai utilizzare il deposito per conservare le mie merci. Oppure: non potrò mai portare a casa un cliente, un amico, una fidanzata, tutto a causa di quell'orribile bestia. Taci, gridava mia madre, non rendere la vita di tuo fratello più difficile di quanto già non sia.

– Fratello! – sbuffava Bernardo. – Fratello! Non è mio fratello, quello lì. Nemmeno figlio vostro. Quello è un mostro, mamma!

Un giorno ebbero una discussione particolarmente accesa; mio padre perse la pazienza.

– Guedali è figlio mio, proprio come te! – gridò. – Mi occuperò di lui fino a quando potrò. Se non ti sta bene, prendi le tue cose e vattene.

Bernardo se ne andò. Affittò un appartamento in centro, ruppe i ponti con la famiglia. Ma ci teneva a passare davanti al negozio con la macchina, in compagnia di una donna molto truccata, certamente una *gói*.

Qualche tempo dopo Débora andò al ballo del Circolo e lì conobbe un vedovo, un avvocato di Curitiba; si innamorarono; decisero di sposarsi subito. Temendo di addolorarmi, esitava a darmi la notizia; quando lo fece, fu nel modo peggiore, balbettando e alla fine scoppiando in un pianto convulso. Che succede, Débora, dissi, non piangere, sono contento per te. Ma non potrai venire alla festa, Guedali! – gemette. – Lui non sa nemmeno che esisti, non ho avuto il coraggio di dirglielo. Aggiunse che non lo aveva ancora portato a casa per causa mia, non voleva chiedere di nascondermi per non offendermi. Che stupidaggine, dissi, sai che ci sono abituato, lo puoi portare. Veramente? – disse con gli occhi brillanti. Veramente non ti importa, Guedali? No, assolutamente, dissi, sforzandomi di sorridere, tanto le volevo bene.

Venne l'avvocato, cenò con la famiglia. Era un uomo di una certa età, simpatico, buon parlatore; bevve parecchio vino, finì con l'addormentarsi in poltrona.

A Débora venne un'idea. Corse nella mia stanza: Guedali, vuoi conoscere il mio fidanzato? Io non capivo, lei insisteva, vieni, sbrigati, si è addormentato.

La seguì fino alla finestra della sala da pranzo, sbirciai con cautela. L'avvocato russava a bocca aperta. Mi sembra un brav'uomo, sussurrai. Vero? – disse lei, radiosa. Che bello, Guedali, che bello che ti piace.

L'avvocato si mosse nella poltrona, aprì gli occhi. Corsi nella mia stanza, chiusi la porta, il cuore a mille. Sentii l'uomo dire: ma Débora, sono sicuro di aver visto un uomo a cavallo! Stupidaggini, rispose lei, hai bevuto troppo.

Un uomo a cavallo! Non riuscii a trattenermi: mi buttai sul materasso ridendo. Un uomo a cavallo era troppo. Ridevo, ridevo. Mina mi sentì, arrivò spaventata, chiedendomi di stare calmo – ma cominciai a ridere anche lei. Io non ce la facevo più, mi faceva male la pancia, la pancia

enorme, dal tanto ridere; mi rotolavo per terra ridendo, mentre Mina cercava di ricordarsi una storia di campo di concentramento che ci facesse ritornare seri. Inutile, smisi di ridere quando persi il fiato. Ma Débora era già andata via con il suo avvocato; per precauzione non lo portò più. La settimana seguente si sposarono e andarono a Curitiba. La casa è diventata troppo grande, si lamentava mia madre, che sentiva la mancanza della figlia e che adesso criticava mio padre per aver mandato via Bernardo. Divenne malinconica; cominciò a partecipare a sedute spiritiche, dove comunicava con i suoi vicini del villaggio russo, morti nel pogrom. Ma continuava a occuparsi della casa, a cucinare; e di sera ci sedevamo sotto la pergola a parlare, come sempre, mentre le settimane e i mesi correvano via. Sembrava che non dovesse succedere più nulla, che la vita sarebbe sempre stata così, un susseguirsi di notti e giorni uguali, con qualche piccolo incidente a interrompere la routine, ma in modo del tutto impercettibile. Mi irritavo con me stesso perché desideravo non so cosa. Cosa potevo volere di più, mi chiedevo, che cosa posso aspettarmi, se essere vivo è già una gran cosa?

Fu allora che mi innamorai.

Per anni mi ero sforzato di non pensare al sesso. Sentivo il desiderio, chiaro, ma seguendo i consigli di alcuni libri cercavo di sublimarlo. Di notte, prima di dormire, facevo ginnastica: decine di flessioni con zampe e busto; sollevavo pesi pesantissimi; mi flagellavo il corpo con asciugamani bagnati. Ero esausto quando mi coricavo, ma anche così non riuscivo a prendere sonno; mi sembrava di sentire sospiri di piacere, risatine debosciate. Chiesi a mio padre di comprare in farmacia alcune pillole per dormire. Con cinque riuscivo infine ad addormentarmi, ma allora erano i sogni a tormentarmi, sogni popolati di donne o giumente e io potevo essere un uomo normale oppure un cavallo a tutti gli effetti e, per giunta, non era sempre l'uomo ad andare a letto con le donne o il cavallo a montare le giumente. Mi svegliavo esausto: dispiaciuto, ma sollevato, mi accorgevo di aver eiaculato. La natura aveva fatto il suo corso. E io mi dovevo rassegnare.

Ma finii con l'innamorarmi. Per caso, come sempre succede.

Quando compii ventuno anni, mio padre mi chiese cosa volevo per regalo. Allora mi interessavo di astronomia; chiesi un telescopio. Volevo osservare stelle e pianeti.

Arrivò il telescopio, un bello strumento, con buone lenti. Lessi il manuale di istruzioni e cominciai immediatamente a esplorare i cieli. Di notte andavo da Venere a Saturno, studiavo le costellazioni (quella del Centauro per ovvie ragioni) un po' deluso perché non avevo visto niente di sensazionale. (Cosa mi aspettavo di vedere? Abramo e il suo seno? Il cavallo alato?) Di giorno, il telescopio, nascosto tra le tende della stanza, spiava le rotondità delle colline. Fu così che scorsi la ragazza della villa coloniale.

La villa, molto bella, era a un paio di chilometri da casa nostra, ma potevo osservarla bene. Al principio fui sorpreso dalla quantità di domestiche, tutte munite di cuffietta e grembiale bianco. Dopo alcuni giorni notai la presenza della ragazza dai capelli di rame.

Tutte le mattine andava sul terrazzo. Si toglieva l'accappatoio e si sdraiava – nuda, completamente nuda – al sole. Dal tavolo al suo fianco prendeva un binocolo e si metteva a esaminare i dintorni, peraltro deserti, della casa. Lei guardava dal binocolo e io la spiavo col telescopio. Il viso non lo vedevo bene, ma immaginavo un nasino delicato, labbra piene, denti perfetti. Gli occhi, sì. Gli occhi li vedevo bene attraverso le lenti del telescopio – e del binocolo. Erano abbaglianti. L'occhio destro, luminosamente azzurro. Quello sinistro, ancora più azzurro. Il cuore mi batteva forte. Più nervosa che mai, la zampa scalpitava sul pavimento. In nessun libro, e ne avevo di libri con belle illustrazioni, in nessuna rivista, avevo visto una ragazza così bella. Mi affascinava. Non potevo smettere di guardarla.

Mi vedeva dal suo terrazzo? Mi scrutava il viso da dietro le tende? Le sarebbe piaciuto vedermi? Correvo allo specchio. No, non ero brutto. Solo qualche brufolo sulla fronte. Ero proprio un bel ragazzo. Fino alla vita, naturalmente. Da lì in giù – centauro, centauro, irrimediabilmente centauro.

Centauro, mi dovevo limitare a spiarla e basta. A sognarla. A sospirare. Ma no: all'improvviso non mi accontentavo più di guardarla da lontano. Volevo parlarle, volevo toccarle il viso, le mani.

(Nei miei sogni mi spingevo anche oltre. Nei sogni galoppavo fino alla casa, entravo dal portone, salivo la scala che conduceva al terrazzo, la prendevo tra le braccia – amore mio, mi sussurrava, eccoti infine – andavo con lei lontano, nelle montagne. Iniziavamo una vita laggiù, nascosti in una caverna, nutrendoci di frutta selvatica, facendo vasi di argilla, passeggiando, lei in groppa a me, le braccia delicate intorno al petto. In quei sogni, lei si sdraiava nuda per terra, mi tendeva le braccia: vieni, mio caro, mio centauro adorato.)

Sogni, naturalmente. Ma io volevo vederla almeno una volta. Come però? Come evitare che si accorgesse di zampe e zoccoli e coda? Come fare perché non fuggisse spaventata gridando: mostro! mostro!

E scriverle?

Perché no? Scrivevo bene, avevo una bella scrittura, una scrittura capace di impressionare una donna. Non sapevo il suo indirizzo, però. Nemmeno il suo nome (immaginavo che fosse Magali: Magali, la sensuale eroina del romanzo *Vacanze ai Caraibi*). No; non potevo usare la posta tradizionale. Pensai alla *Posta del Cuore* delle riviste rosa di cui Mina faceva la collezione. Vi pubblicavano lettere passionali, firmate con pseudonimi quali *Passero solitario*, *Tigre agonizzante*, *Fauno triste*. Tra questi, *Centauro appassionato* non ci sarebbe stato male. Ma come rivolgermi a lei? *Cara sconosciuta della villa di Teresópolis*, *Porto Alegre*? Si sarebbe riconosciuta, lei, in questa affettuosa denominazione? E, dubbio più crudele, leggeva le riviste rosa? Da quanto avevo osservato, non leggeva un bel niente. Prendeva il sole e guardava col binocolo. Basta.

Eppure l'idea della lettera mi sembrava buona. Il problema consisteva nel farla arrivare nelle mani della ragazza.

È così che mi venne l'idea di usare un piccione viaggiatore. Ingegno, peccato che non avessi un piccione. Ma non era impossibile procurarsene uno.

Mi piacerebbe avere una piccionaia, dissi a mio padre quella sera. Non capì: una cosa? Una piccionaia, ripetei, una di quelle casette per i piccioni. Era perplesso: piccionaia? Per farci cosa con una piccionaia, Guedali? Non ho niente da fare, dissi, allevare piccioni sarebbe una distrazione. Era riluttante, temeva che una piccionaia avrebbe attratto i ragazzini come quel Pedro Bento. Intervenne mia madre: fai quello che ti chiede Guedali, Leão!

Il giorno dopo mi portò la legna e gli attrezzi. Costruimmo la piccionaia seguendo il disegno di un libro specializzato. Quando fu pronta, mio padre comprò sei piccioni di razza.

Scelsi quello che mi parve il più intelligente – Colombo fu il suo nome – e cominciai ad addestrarlo. Per prima cosa gli insegnai ad andare da una parte all'altra del giardino, e non fu difficile: mais al punto di partenza, mais al punto di arrivo. La fase successiva consistette nel fargli associare cortile e villa con partenza e arrivo. A questo scopo, tenevo il piccione orientato verso la villa per alcuni minuti, diverse volte ogni notte (gli esercizi erano sempre notturni); poi gli davo il mais.

L'addestramento durò settimane e durante quella lunga convivenza nacque in me un profondo affetto per il bianco Colombo. Quando lo tenevo tra le mani, sentivo il suo corpo palpitare; mi capisci, piccioncino, mormoravo, senti l'intensità della mia passione? Nessun segno di emozione nei suoi occhietti neri, duri come semi; ma io ero certo che lui mi capiva – e che avrebbe compiuto la sua missione.

Finalmente giunse il momento. Pieno di emozione, attaccai alla zampa di Colombo il biglietto che avevo scritto, indirizzato all'*Adorabile sconosciuta della villa*. Le raccontavo della mia ammirazione e proponevo una corrispondenza per conoscerci meglio. Motivi inderogabili, dicevo, mi impediscono di rivelare la mia identità, ma questo avverrà al momento opportuno. Terminavo chiedendole di usare lo stesso piccione per mandare il suo messaggio.

Baciai il capino di Colombo, lo lanciai in aria. Svolazzò sul cortile, descrisse tre o quattro giri e partì. In direzione opposta alla villa. Cretino. Ingrato.

Scacciai gli altri piccioni, distrussi la piccionaia, la bruciai – con grande sorpresa di mio padre: ma non era quello che volevi, Guedali? No, risposi. Guardava in silenzio le tavole bianche consumate dal fuoco.

Mai più, pensai. Non voglio più amare, mai, mai più.

Credevo fosse una cosa definitiva, invece no: dopo alcuni giorni fui preso da un improvviso ottimismo. Avrei fatto un altro tentativo e questa volta Dio mi avrebbe aiutato – sarebbe andata bene. Avrei usato una catapulte per mandare il messaggio. È chiaro che sarebbero stati necessari

molti tentativi prima di riuscire a far cadere il biglietto, avvolto attorno a una pietra, sul terrazzo. Ma non importava: avevo tanto di quel tempo davanti.

Non riuscii nemmeno a montare l'ordigno. Non fu necessario.

Una mattina lei era sul terrazzo, nuda come sempre, a guardare con il binocolo, quando entrò un uomo. Un uomo alto e abbronzato, capelli bianchi, occhiali scuri. È il padre, fu la prima cosa che mi venne in mente. Ma lui le si avvicinò da dietro, l'abbracciò, le prese i seni nelle palme delle mani – no, non era il padre – le baciò a lungo il collo. Lei lasciò cadere il binocolo. Non posò il binocolo sul tavolo del terrazzo; no, lo lasciò cadere. Poco le importava che si rompessero le lenti, stava già chiudendo gli occhi, dilatando le narici, stava – io spiavo tutto col telescopio – sdraiandosi per accogliere l'uomo su di sé.

Mi ammalai. Non so se fu una relazione causa-effetto, fatto sta che fui colto da una febbre misteriosa. Per sei giorni rimasi steso sul materasso, quasi senza mangiare, bevendo solo acqua.

I miei genitori non mi lasciavano un attimo solo. Fino ad allora non avevo mai avuto bisogno di un medico; adesso però si chiedevano se non sarebbe stato il caso di portarmi in ospedale, anche se questo voleva dire rivelare al mondo la mia esistenza. Meglio vivo, anche se perseguitato da giornalisti e curiosi, che morto per omissione di soccorso. Discutevano così a mezza voce, vicino a me. Quando aprivo gli occhi, li vedevo fissarmi ansiosi. Che cos'hai, Guedali? – chiedeva mia madre. Niente, mamma, mormoravo, deve essere qualcosa che ho mangiato, mi fa un po' male la pancia. Allungava la mano tremante, mi toccava il ventre: povera mano, persa nell'immensità di quella pancia, tra una macchia marrone e una bianca. Che razza di cavallo sarò? – mi chiedevo nel dormiveglia. Palomino? Arabo? Mezzosangue? Percheron?

Il settimo giorno la febbre scese.

Convalescente, restavo steso sul materasso a pensare. Cosa farò? – mi chiedevo. Cosa farò adesso?

Decisi di partire.

Sarei andato lontano, nella foresta, tra quaglie e formichieri, satiri e *saci*, indios e passeri solitari.

Mi dispiaceva lasciare la mia famiglia. Ma non potevo continuare a stare lì, prigioniero nella mia stanza, il tempo passava e io sarei diventato un vecchio centauro sdentato e col pelo grigio – e poi sarei morto senza essere riuscito a sfuggire al mio destino. Forse nella foresta avrei scoperto il modo di essere felice.

La notte che precedette la partenza non chiusi occhio. Continuai a passeggiare avanti e indietro. All'alba scrissi una lettera alla famiglia. Dicevo che andavo via, ma di non preoccuparsi per me – avrei trovato la mia strada. Uscii. Dalla finestra guardai di soppiatto la stanza dei miei genitori. Dormivano abbracciati. Avevo voglia di stendermi in mezzo a loro, restare lì al calduccio, per sempre. Ma, un centauro?...

Entrai in cucina, presi un po' di soldi dal barattolo dove mia madre teneva i risparmi. Che cosa me ne farò, mi chiesi guardando le banconote spiegate. Ma sistemai i soldi nel fagotto e uscii in cortile.

Faceva freddo, una spessa nebbia nascondeva la villa: fu un sollievo, mi garantiva una fuga tranquilla. Respirai a fondo, strinsi i denti, cominciai con un breve galoppo, mi preparai per il salto prodigioso. La frazione di secondo precedente al balzo, ebbi ancora un attimo di esitazione, rendendomi conto di quello che mi stavo lasciando alle spalle: la casa che mi proteggeva dalle intemperie, i pasti regolari e, soprattutto, l'affetto dei miei. Ma non ero già più io a decidere, erano le zampe a condurmi, io stavo già per aria, in pieno salto, superavo il muro, il terrore si mescolava all'eccitazione e all'allegria – ero libero! Continuai a galoppare, inseguito da un cane che non smetteva di abbaire. Superai un recinto e piombai in un orto. Un altro recinto – un pollaio, galline chiocchianti e spaventate che svolazzavano per ogni dove; un altro recinto – una donna che lavava dei panni urlò e fuggì; ancora un recinto – un viottolo in terra battuta e alla fine di questo viottolo la foresta, l'ignoto.

Galoppando di notte e nascondendomi di giorno percorsi un'enorme distanza. Non sapevo bene quale fosse il mio destino: la frontiera, forse; forse l'Uruguay, l'Argentina. Io non mi fermavo. Il Polo Sud era il mio limite.

Circo

DAL 1953 AL 1954

(Mi immaginavo vagare non per il deserto, come gli ebrei, ma in una radura coperta di neve in cui gli zoccoli affondavano; proseguivo – rischiando il tutto per tutto – le zampe intirizzite, che quasi non mi obbedivano più, ma con la testa alta. E ci riuscivo: all'improvviso, tutta la parte posteriore del corpo si staccava e restava insieme alle zampe piantata nella neve, mentre la metà anteriore ormai libera dal peso procedeva e scompariva all'orizzonte.)

Galoppavo di notte e mi nascondevo di giorno. Dopo aver finito le provviste cominciai a rubare per mangiare. Entravo negli orti, uscivo con le braccia piene di cespi d'insalata. Dai pollai prendevo le uova; sul far della notte mungevo le mucche che si erano smarrite. Non di rado mi capitò di affrontare a calci cani feroci. Un paio di volte mi hanno sparato addosso; fortunatamente, persone dalla pessima mira. Un giorno rimasi a mollo in un pantano, con solo la testa che spuntava, mentre alcuni fattori mi cercavano decisi a farmi la pelle. Un'altra volta, per sfuggire ai miei inseguitori, salii su un carro bestiame. Tra due buoi, con le zampe anteriori piegate, il torace curvo in avanti, con solo i lombi in mostra, cercavo di confondermi con gli altri animali. Mi presi uno di quegli spaventi quando il treno si mise in moto: mi vedevo già diretto al mattatoio. Saltai in tempo però. E come potei verificare osservando le stelle, stavo procedendo verso sud. La mia direzione.

Vidi molti posti, molta gente. I negri, per esempio. Non ne avevo mai visto uno. Sapevo dai libri che tali creature esistevano, ma non immaginavo come fosse un negro in carne e ossa, un negro che camminava, rideva. La mia curiosità fu soddisfatta perché un giorno ne vidi quattro

per strada che camminavano, ridevano. (E i centauri negri? Esistevano?) Vidi gli struzzi nei campi. Vidi una casa che bruciava. Vidi una processione notturna: gente che pregava, che invocava la pioggia.

Il galoppo libero e deciso mi faceva bene. Mi lasciavo dietro un ricordo doloroso: un amore frustrato. Ma sentivo anche molta nostalgia: della famiglia, della mia stanza, dei miei libri, dei dischi e perfino del telescopio. Fu un periodo in cui pregai molto; quando calava la sera mi giravo a est, verso la lontana Gerusalemme e mormoravo le preghiere che mio padre mi aveva insegnato. Non era a Geova che mi rivolgevo; non era una religione vera e propria la mia, piuttosto una forma di nostalgia. Era la mia infanzia che evocavo.

Pregavo e proseguivo. Verso sud.

Una mattina all'alba fui vinto dalla stanchezza – nei dintorni di una piccola città. Era un luogo pericoloso per fermarsi, ma non ce la facevo più: ero coperto di sudore, le zampe si curvavano sotto il peso del corpo. La zona era completamente piatta, una pianura. Ma trovai un fosso; mi ci stesi dentro, mi coprii con degli arbusti e mi addormentai.

Mi svegliai di soprassalto in un frastuono spaventoso: rullare di tamburi, lo squillo stridulo di una tromba, grida, martellate. Con un salto mi rimisi in piedi tutto tremante. Intorno a me una confusione da non crederci: gabbie con animali feroci, camion, casse, gente che innalzava un enorme tendone.

Un circo.

Due nani in pigiama mi guardavano con molto interesse. E questo è un numero nuovo? – chiese uno con voce flebile, stridula. Penso di sì, rispose l'altro. Si rivolse a me: sei il nuovo numero, amico? È quello che vedremo, risposi pieno di cautele mentre mi chiedevo tra il timoroso e il divertito: perché no? Guardando un dromedario che passava: perché no? L'elefante legato con una catena a un palo: perché no?

Vorrei parlare con il padrone, aggiunsi. Il nano scosse le spalle: il padrone era in ospedale; la moglie, che solitamente lo sostituiva, era fuggita con l'equilibrista. La responsabile pareva essere la domestica.

Andai a cercarla vicino alla gabbia della tigre guardando con aria dolente il felino steso, sembrava malato. Sono il nuovo numero, dissi.

Si girò, mi guardò – spaventata e sfiduciata. Più sfiduciata che spaventata; era già abituata a creature esotiche.

– Ma che roba è questa? – chiese.

Era una donna alta, robusta, di mezz'età. Ancora bella: un volto dai bei tratti, come quelli di Greta Garbo – di cui avevo visto la foto in un libro. Portava occhiali scuri, giacca con galloni, pantaloni alla cavallerizza e stivali che le accentuavano il piglio autoritario. Sono il nuovo numero, ripetevi un po' incerto, rappresento un centauro. Aggrottò la fronte: rappresenta cosa? Un centauro, dissi, un essere mitologico, metà uomo, metà cavallo. Ah, sì, disse, ne ho sentito parlare.

Si tolse gli occhiali – aveva gli occhi chiari, freddi – mi esaminò con cura, mi fece fare un giro. Fatto bene, il travestimento, osservò. È pelle? Pelle di cavallo vera, risposi speranzoso, visto il suo interesse. Continuò a esaminarmi.

– E chi c'è dentro? – chiese all'improvviso.

Mio fratello, dissi, e aggiunsi rapido: non gli piace farsi vedere, è sordomuto e per di più ha tutta la faccia bruciata, una donna gli ha buttato dell'acido addosso. – Non avrà mica conti in sospeso con la giustizia? – indagò sospettosa. – Guarda che non voglio rogne. No, dissi, nessun conto in sospeso, non gli piace farsi vedere e basta.

Mi guardava fisso. La storia non la convinceva, si intuiva. Ma io mi dimostravo sicuro; le restituivo lo sguardo, impassibile.

E cosa fate voi due, chiese. Corriamo intorno alla pista, risposi, saltiamo ostacoli; io posso declamare poesie, raccontare storie, suonare il violino, ma non credo sia necessario: il pubblico muore dal ridere appena entriamo in scena. Ci credo, disse lei, il travestimento è proprio divertente.

Tirò fuori dalla tasca della giacca un pacchetto di sigarette.

– Fumi?

Non avevo mai provato ma accettai. Quasi soffocai al primo tiro, tossii. Le sigarette non fanno bene ai centauri, dissi. Lei rise.

– Va bene – disse lei. – Ma c'è un problema. Un problema serio. Non so come sei rimasto d'accordo con il vecchio padrone. So solo che il circo è al verde e non posso pagarti.

– Non fa niente. – risposi. – Posso lavorare in cambio del vitto, almeno per i primi tempi. Poi si vedrà.

– Be', se è così, potete cominciare oggi stesso. Come ti chiami?

– Silva – risposi. – sia io che mio fratello rispondiamo a questo nome.

Mi tese la mano.

– Sei simpatico, Silva. – La sua mano indugiava nella mia. – Penso che andremo d'accordo.

Guardò l'orologio, grande, da uomo:

– Adesso devo controllare come vanno le cose laggiù. Debuttiamo questa sera. Il tuo numero è il secondo.

Da un buco della tenda spiavo il pubblico che affollava le panche. Povera gente: braccianti dei dintorni, operai, soldati, impiegatucce; donne dai seni cadenti, bambini sdentati. (E Pedro Bento? Non sarà mica lì per caso?) Indigeni (Peri?).

Sconosciuti. *Góim*. Alcuni con brutte facce, facce da banditi. Che voglia avevo di fuggire, di tornare a casa, dai miei genitori. E questo mi faceva rabbia. Resta lì, mi ripetevo, sopporta, vigliacco.

I nani rientrarono di corsa dalla pista. Tocca a te, disse una voce alle mie spalle. Mi girai: era la domatrice, tutta in ghingheri per la presentazione: cappello a cilindro, frac, la frusta in una mano, un bastone nell'altra. Sorrise, mi strizzò l'occhio: vai sicuro, Silva, faccio il tifo per te. Il tamburo rullò, risuonò uno squillo stonato di tromba. Auguri, disse sistemandomi il panno dorato che portavo sulla schiena. Vado, sussurrai, ed entrai galoppando insicuro.

Le luci mi abbagliarono, si levarono urla che mi stordirono. Fui preso dalla paura, credetti di svenire, ma continuai a galoppare, erano le zampe a condurmi, come quando ero neonato, tre, quattro, cinque giri intorno alla pista. Alla fine, come stabilito, mi diressi al centro, mi sollevai sulle zampe posteriori, salutai: buona sera, brava gente! – con voce stridula, strana, ma a cui fecero eco gli applausi. E allora mi resi conto con sorpresa che stavo dicendo, adesso sicuro e a voce alta:

– Non ho sentito, signori. Ripetiamo: buona sera!

Buona sera, gridarono, e rimasi lì, sorridente, mentre il presentatore spiegava chi ero: un centauro delle montagne della Tunisia, ultimo esemplare di una razza in via di estinzione. Si rivolse a me:

– Centauro, amico mio! Fai vedere quello che sai fare.

Feci qualche giro di pista, saltai alcuni ostacoli. E quando, accompagnato dal suonatore di ghironda, ballai una polca – le zampe che si incrociavano – quasi crollò il circo: gridavano, impazziti. Dovetti ripetere il numero due, tre volte. Alla fine uscii esausto, sudato. La domatrice mi aspettava sorridendo: non te l'avevo detto, Silva, che sarebbe stato un successo? La gente del circo mi accerchiava per complimentarsi. Forza! Le cose miglioreranno, ce la toglieremo di dosso questa miseria – dicevano i nani. Si offrirono di fare il loro ingresso in pista cavalcandomi; anche il trapezista voleva fare un numero insieme a me: *il centauro volante*. Andavano bene gli omaggi, ma tutte quelle mani che mi toccavano, mi palpavano – cominciai a innervosirmi: si sarebbero accorti, fra le risate generali, che il mio non era un travestimento, che ero proprio così, che dentro la pelle non c'era nessun altro Silva sordomuto, con la faccia bruciata, ma viscere, fegato, reni, intestini di cavallo? Mi rivolsi alla mia groppa: andiamo fratello, dissi a voce alta, andiamo a farci il bagno. Risero: bagno? I centauri fanno il bagno? Ma mi ero già allontanato al galoppo.

Il circo era sempre pieno zeppo. Ero io l'attrazione principale. Non mi accontentavo dei successi ottenuti: introdussi variazioni al numero. Facevo una corrida con il cammello, il pubblico andava in visibilio. Imparai anche a fare giochi di prestigio e saltavo dentro un cerchio in fiamme: applausi, applausi.

Certo le cose non andavano sempre bene. Gli spiritosetti mi tiravano la coda, due o tre volte alcuni ubriachi tentarono di salirmi in groppa – in quei momenti la tentazione di scalciare era irrefrenabile. Non te la prendere, dicevano i nani, sono persone volgari, zoticoni.

Alla gente del circo piacevo molto, soprattutto ai nani, che non mi mollavano. E questo mi inquietava: più stavo solo, meglio era. Chiesi una roulotte tutta per me, che la domatrice prontamente mi concesse: ordina, non chiedere, disse facendomi l'occhiolino.

Una roulotte di lusso, molto bella – per uomini, non per centauri. Riuscivo a malapena a starci in piedi; per di più non c'era un materasso grande come a casa mia, ma due letti – uno per me e uno per mio fratello, supposi. In ogni caso, passavo la maggior parte del tempo a leggere. Quando uscivo, coprivo la groppa con un grande telo di olona che mi scendeva

fino agli zoccoli. Spiegavo di non voler sciupare il travestimento da centauro, costosissimo, ma in realtà mi proteggevo da mani indiscrete.

Mi lasciavano in pace. Mi trovavano un po' strano, ma tanto non ero mica io il più strano: il lanciatore di coltelli parlava da solo, il pagliaccio non andava d'accordo con nessuno, il trapezista si divertiva a mettere ragni e scarafaggi nelle tasche dei nani.

Sto bene, scrissi ai miei genitori. Mangio abbastanza e mi diverto, non ho più avuto la febbre. Non posso ancora dirvi dove abito ma non vi preoccupate, va tutto bene.

Andava veramente tutto bene, mi sentivo quasi felice. Cominciavo a trovare che, in fin dei conti, c'era un posto per me tra gli esseri umani – con o senza zampe, con o senza coda. Le risate della platea e l'amicizia della gente del circo mi confortavano. E c'era lo sguardo della domatrice.

I nani parlavano di lei incerti fra l'ammirazione e il timore: una tiranna, dicevano, controlla il circo col pugno di ferro. E focosa: non c'era uomo che la soddisfacesse. Il trapezista, il lanciatore di coltelli, il pagliaccio, erano tutti passati dal suo letto ed erano stati tutti rifiutati con disprezzo per le scarse prestazioni: non sono abbastanza maschi per me, diceva. Al momento non aveva nessuno e questo allarmava il gruppo perché in quei frangenti diventava irascibile, insopportabile.

Lei mi guardava. Mi guardava molto. Mi guardava dalla gabbia del leone; stesa accanto al felino, lo abbracciava amorosamente, lo baciava in bocca. Magari, esclamava, trovare un uomo come questa bestia! E mi strizzava l'occhio. Io sorridevo e mi allontanavo, turbato. Ma la verità è che pensavo solo a lei. Non dormivo più: l'enorme pene eretto, mi rigiravo sul pavimento, inquieto. Se il leone sì, perché non un centauro?

Le ragazze che venivano al circo mi guardavano piene di ammirazione: com'è bello! Chiedevano di toccarmi facendo inferocire la domatrice e rendendomi ancora più inquieto.

Ho un presentimento. Una notte non riesco a dormire. Fa caldo nella roulotte, un caldo soffocante, opprimente. Affondo il viso nella bacinella d'acqua, mi avvolgo in asciugamani bagnati – inutile. Finisco con l'uscire.

Al passo, vago tra le gabbie delle fiere. Gli animali mi fissano quieti, gli occhi brillanti nell'oscurità. L'elefante oscilla in piedi da una parte all'altra. Le mie viscere sono le sue viscere, anche se il mio destino non è il suo destino.

– Dove vai, ragazzo?

Mi volto di soprassalto. È la domatrice. Appoggiata alla gabbia della tigre, mi guarda sorridendo.

– A passeggio?

– A prendere un po' d'aria – dico, la voce suona strana.

Si guarda intorno. Nessuno, tutti dormono. Vieni qua, sussurra. Mi avvicino. Le leggo il desiderio negli occhi, le labbra semiaperte. Io ho la gola secca, sono spaventato, ma non ce la faccio più, l'abbraccio.

– Aspetta. – dice lei. – Non qui.

La prendo in braccio. Entriamo nella roulotte, la bacio con foga, la bocca, gli occhi, il collo. Calma, amore mio, dice lei, fammi togliere i vestiti. La libero. Tremante di desiderio, la guardo sbottonarsi la giacca, togliersi gli stivali.

E tuo fratello, chiede, non se la prenderà? Le viene un'idea: se volete, potete farlo insieme. No! – dico quasi gridando, e con tono più basso. Lui... a mio fratello... non gli piacciono certe cose. Ma non gli dispiace che... lo faccia io.

Ah, bene, dice lei. Finisce di spogliarsi – anche nella semioscurità vedo che ha un bel corpo – e si stende sul letto.

– Vieni, amore – mormora. – Vieni, centauro caro.

Le zampe piegate, mi chino su di lei e la bacio, la bacio come un pazzo – la bocca, i seni, le cosce. Ah, mi fai impazzire, geme, pazza, pazza! Dài, amore, vieni subito. Togliti questa pelle e vieni.

E allora – valanga giù dalla montagna, torrente che rompe gli argini – mi butto su di lei e non vedo più niente. Confusamente la sento gridare aiuto – soccorretemi, sono aggredita, è un mostro – la soggiogo, le tappo la bocca, tento di penetrarla, non ci riesco, le eiaculo sulle cosce, cado da un lato, esausto. Lei salta giù dal letto e fugge gridando.

Mi alzo mezzo stordito. esco. Voci esaltate risuonano nella notte, luci si accendono. I leoni ruggiscono, le scimmie gridano. Non c'è tempo da perdere. Vado via al galoppo.

(Quel galoppo. Quel galoppo in piena notte, attraverso pianure, pantani che rispecchiano la pallida luna, quel galoppo mi resterà nella memoria per molto tempo. Oggi ricordo con nostalgia quei tempi in cui potevo galoppare liberamente; anche se – come in quella notte – impaurito, schiacciavo le rane con gli zoccoli, mi graffiavo tra gli arbusti della pampa.

Correre è bello. I miei amici corrono tutte le mattine, fanno almeno sei giri del parco, dicono di farlo per evitare l'infarto. Dicono anche che correre rischiarla la mente, che il cervello sballottato nel cranio si libera da tutte le preoccupazioni, le ossessioni – si può addirittura vedere una nuvoletta di vapore innalzarsi dalla testa dei grandi corridori.

Ma so che non è solo per questo che corrono. Corrono per correre, perché è bello; se non fosse per le limitazioni di spazio e tempo, e gli appuntamenti presi, e le famiglie, e tutto il resto, correrebbero in linea retta, andrebbero ben più lontano, verso il paradiso dei corridori felici, il luogo i cui limiti, per quanto uno corra, non vengono mai varcati; il luogo in cui tutti corrono e basta – alcuni in blu scuro, altri con pantaloncini bianchi, alcuni con le scarpe da ginnastica e altri scalzi, corrono e mangiano panini, corrono e cagano, corrono senza fermarsi, come correvo io quella notte – ma felici, senza la paura che avevo io.)

La mattina ero già lontano. Dall'orientamento del cielo, noto che sto andando, come sempre avevo desiderato, verso sud. Devo trovare – anche se sto andando in direzione opposta alla Tessaglia e all'Arcadia – il leggendario paese dei centauri, dei re centauri, dei sudditi centauri, dei contadini centauri, degli scrittori centauri. E delle centaure.

Oppure vado al Polo Sud; verso i ghiacci eterni che preservano intatte le carcasse dei quadrupedi ancestrali.

Galoppo di notte, come prima. Rubo frutta e verdura, come prima – e anche generi alimentari dai camion fermi sul ciglio della strada. Come prima, dormo di giorno – ma adesso solo in posti sicuri, ben nascosti.

Percorro miglia.

Un soggiorno nel Rio Grande do Sul
DAL 1954 AL 1959

Direzione frontiera.

(Devo essere passato da São Borja più o meno nel periodo in cui sotterravano Getúlio Vargas. Allora non sapevo nulla di quelle storie. Io galloppavo e basta.)

Una mattina di pioggia trovai riparo in un ranch abbandonato, presso una fazenda al centro di un campo enorme. Il rumore della pioggia e il gracidare delle rane mi conciliarono il sonno; un sonno peraltro profondissimo, dovuto, credo, ai muscoli indolenziti, ai tendini affaticati. Sonno da mulo.

Di mattina...

Mi sveglio spaventato, con strani presentimenti. Mi tiro su, spio dalla finestrella del ranch.

Il cielo è tutto coperto ma ha smesso di piovere. Pecore che pascolano placide. Nessuno in vista. Perché tanta paura?

Ma c'è qualcosa. Lo sento nella pancia: dentro di me risuona, ancora lontano, un rumore di cavalli. Aguzzo la vista: scruto l'orizzonte.

Un cavaliere. No, due cavalieri. E vanno a tutta velocità, avvicinandosi rapidamente.

Quello davanti sembra una donna... È una donna: si vede dai lunghi capelli mossi dal vento. Il cavallo è strano. Dove ha la testa? *La testa del cavallo?*

Non c'è la testa. Non c'è il cavallo. L'inseguitore, un vecchio, viene a cavallo; ma la prima figura è di donna e cavallo, è una donna-cavallo, è – non credo ai miei occhi – una *centaura*.

Una centaura (ma allora non sono l'unico, allora siamo in tanti, for-

se molti di più)! E da dove (è una ragazza, e sembra molto bella) sarà venuta? Da Quatro (ah, se i miei genitori) Irmãos, dall'Argentina, dal Polo (se Débora e Mina) Sud? Non è il momento di fare domande, la ragazza, la centaura, è in difficoltà, si vede, è esausta e spaventata, l'inseguitore accorcia la distanza che li separa, è necessario fare qualcosa, ma cosa, Geova, cosa? Se fossi un cavallo alato...

– Fermati, diavola! Fermati! – il vecchio, assatanato.

La getterei a terra, salirei con lei verso le nuvole, ma no, sono solo un centauro spaventato e rabbioso, cosa fare? Uscire dal mio nascondiglio, attaccare l'uomo?

– Fermati o ti ammazzo!

Ha una pistola in mano, è a meno di cento metri dalla centaura, prende la mira, i due galoppano follemente, stanno per passare dal ranch, adesso, ADESSO.

Mi lanciai contro la fragile porta, la sfondo, mi precipitai fuori, corro verso l'uomo, strattone il cavallo, sgrana gli occhi, emette un urlo di terrore, il cavallo si impenna – proprio mentre sparava – cade, il cavallo fugge.

Mi avvicino con cautela. L'uomo è caduto bocconi, immobile. Mi inginocchio vicino a lui, lo giro. Evitando di guardare i suoi occhi spalancati, gli poso una mano sul petto. Il cuore non batte.

– È morto? – è la ragazza, la centaura, vicino a me.

Ci guardiamo.

È bella. Non come la ragazza della villa, ma molto bella; volto sottile, tratti da india, occhi scuri.

– Morto stecchito – dico, e mi alzo.

Si mette a piangere. È ancora scossa, si vede. Voglio consolarla, accarezzarle i lunghi capelli scuri, dire che non è stato niente, che adesso va tutto bene. È quello che faccio: le accarezzo i capelli, dico che non è stato niente, che adesso va tutto bene. La riconosco come mia, mi riconosce come suo. Siamo della stessa aberrante stirpe, il suo pelo è perfino quasi simile al mio, marrone-rossiccio.

(Pezzato, mi sono detto una volta, osservandomi con disgusto. Non solo centauro, ma rossiccio, per giunta! Adesso, però – adesso sono contento di essere così. Un'altra cosa che abbiamo in comune.) Si asciuga gli occhi con la manica della lunga tunica bianca, mi guarda. Solo adesso, pas-

sata la paura, sembra rendersi conto che anch'io ho le zampe, che anch'io sono mezzo equino. La paura le si imprime sul volto; spavento e timore.

Mi chiamo Guedali, dico per tranquillizzarla. Non capisce: come? – chiede aggrottando la fronte, con un'espressione quasi comica. Guedali, ripeto. Ah, dice lei, io mi chiamo Tita.

D'un tratto mi rendo conto che siamo in mezzo a un campo, esposti. Nascondo il corpo dell'uomo tra gli arbusti, la prendo per mano, la conduco nel ranch, la faccio sedere vicino a me. Ancora singhiozzando, mi racconta la storia del morto, il fazendeiro Zeca Fagundes.

Zeca Fagundes, il padrone di tutte quelle terre.

Si era messo ad allevare pecore in un periodo in cui il prezzo della lana aveva raggiunto quotazioni alte sul mercato internazionale. E si era arricchito.

Viveva con la moglie, Dona Cotinha, in una casa enorme – imitazione di un castello medievale, con ponte levatoio, muraglia, torrioni, insomma, tutto. Le porte delle stanze e degli ampi saloni erano guarnite con armature medievali autentiche, acquistate da un antiquario di grido a Pelotas. Il pavimento era di pietra; le finestre, piccole, erano protette da pesanti grate. L'illuminazione proveniva dalle fiacole. Nel sottosuolo c'era una segreta e una sala di tortura dal cui soffitto pendeva una gabbia di ferro con uno scheletro decapitato. È quel che resta di un buttero, diceva Zeca Fagundes, ma lo sapevano tutti che scherzava – le ossa erano di un indigeno, un *pajé* morto di morte naturale.

Dona Cotinha, piccola, magra e silenziosa, sempre vestita di nero, non usciva mai di casa. Si dedicava all'arte dell'arazzo. Lavorava con vecchi telai ereditati dalla nonna – anche lei moglie di fazendeiro – con la lana delle pecore tesseva tappeti dai bei disegni: simboli araldici, animali della zona (lo struzzo era una presenza costante) o mitologici – l'unicorno, il grifone – figure delle leggende gaúchas, come la Salamanca do Jarau. Questi tappeti erano poi appesi con dei ganci alle umide pareti di pietra: la loro vista rallegrava un po' Dona Cotinha, di indole triste e solitaria. L'unico figlio non andava d'accordo con il padre; abitava a Porto Alegre, dove frequentava Giurisprudenza – da anni; non terminava mai l'università. Lettere anonime raccontavano cose orribili sul ragazzo, era

un alcolizzato, un tarato, e questo non contribuiva certo a migliorare lo stato d'animo della povera donna.

Zeca Fagundes, uomo irascibile, detestava le pecore – animali stupidi e testardi – pur essendosi arricchito grazie a loro. E detestava anche i braccianti del luogo. Pensate che io non sappia che vi scopate le pecore, diceva, tra il serio e il faceto, tra l'irritato e il comprensivo. Cosa dice, don Zeca, ribattevano abbassando lo sguardo; quali pecore? don Zeca, ma chi gliel'ha detto?

Zeca Fagundes amava i suoi cavalli. Pochi – i suoi vicini avevano decine di animali – ma selezionati: purosangue, veloci corridori. Zeca Fagundes li trattava con affetto, non lasciava che gli uomini si avvicinassero alle sue bestie. Nutriva e strigliava personalmente ogni cavallo.

Sultão, lo storno, era il suo prediletto. Zeca Fagundes lo cavalcava per i campi con la camicia aperta sul petto, i capelli bianchi al vento. Quando vedeva un gregge di pecore, gli dava addosso. Ah, se gli dava addosso. Si deliziava a vedere gli animali fuggire, belanti.

Cavalli. Cavalli e donne. Non Dona Cotinha, brutta e sgraziata, anche se compagna leale ma altre che faceva venire da Bagé, da Alegrete; spudorate impiegate; divorziate; anche puttane. Le sistemava nella villa, alcune come cuoche, altre come cameriere oppure come addette alla corrispondenza, alla contabilità; erano tutte alloggiate in un grande salone a volta nel sotterraneo del castello. A qualunque ora del giorno o della notte lui entrava, ne sceglieva una – vieni tu! – e la conduceva in un alloggio segreto, una stanza di cui solo lui aveva la chiave in una torre isolata dal resto della casa.

Le donne non erano prigioniere. Volendo potevano andarsene. Ma non ci provavano nemmeno. Sapevano che Zeca Fagundes le sarebbe andate a cercare ovunque si fossero nascoste; e che il castigo sarebbe stato terribile – la segreta era lì, proprio accanto la sala di tortura (si parlava di fruste, di ferri arroventati, per tacere dello scheletro nella gabbia). Preferivano restare. Anche perché avevano da mangiare, bei vestiti e profumi: in questo Zeca non badava a spese. Voglio vedere le mie puledre belle e profumate, diceva. Le soddisfaceva tutte. Malgrado l'età.

(Un giorno fece la sua comparsa nella fazenda una forestiera. Giovane, bella e bionda – una rarità da quelle parti – con l'accento di San Pao-

lo. Sosteneva di essere intenditrice di cavalli; era venuta appositamente per vedere l'allevamento di Zeca Fagundes. Il padrone la ricevette sospettoso; la cosa non gli piaceva: quella donna col vestito scollato, truccatissima, tutta ingioiellata. Durante la conversazione disse di essere separata dal marito e delusa dagli uomini del centro del paese, veri smidollati.

Zeca Fagundes la soppesò in silenzio per alcuni istanti, poi la invitò ad accompagnarlo nella stanza della torre. Lei andò; a letto non si rivelò un granché; eppure lui le propose di restare, forse perché era diversa. Lei accettò per un po', a quanto pare. Zeca Fagundes disse secco che lì era lui a fissare le condizioni.

Da subito fu chiaro che la bionda non era uguale alle altre. Non si tratteneva solo nel loro alloggio, girava per tutta la casa, si immischiava di tutto, faceva domande imbarazzanti, prendeva appunti su un quadernino. E cercava di convincere le donne a ribellarsi contro Zeca Fagundes: siete schiave, urlava, quell'uomo vi domina! Un giorno, rientrando all'improvviso, il padrone la sorprese mentre scribacchiava i suoi appunti. Le agguantò il quadernino: lei tentò di resistere – dammelo, vecchio sporaccione! – lui la fece cadere assestandole un colpo. Quello che lesse, lo fece infuriare ancora di più: ma questa è roba da giornali! Roba da giornali! È una giornalista, che schifosa!

Il castigo: la spogliò, la legò al palo della sala di tortura, la frustò davanti a tutte le altre donne. Poi la mise in groppa a un cavallo, la mandò in città:

– Non tornare mai più da queste parti! – gridava. – E puoi tenerti anche il cavallo, schifosa!

È nel castello di Zeca Fagundes che è nata la centaurina. Da una *cabocla* brutta, ottusa e silenziosa, chiamata Chica, una donna la cui presenza nell'harem era un mistero: nessuno sapeva che cosa il padrone trovasse in lei.

La *cabocla* resta incinta e non lo dice a nessuno. Vuoi perché lo nasconde, vuoi perché nessuno si occupa di lei, fatto sta che arriva il giorno del parto senza che nessuno si accorga della pancia enorme.

Nel cuore della notte, va in bagno. Lì, accovacciata, nell'antica posizione in cui partorivano le indias, geme e si sforza. Una delle donne, al-

larmata dal rumore, la scopre, e allora è un viavai generale, tutto uno strepitare. Finalmente inizia il parto, le donne la aiutano come possono; ed ecco venir fuori una zampa – grida di orrore – e subito un'altra, e l'altra, e nasce la centaurina, alcune donne urlano, altre svengono, la *cabocla* stessa sembra non essersi accorta di quello che è successo.

Dopo essersi calmate, le donne esaminano la creatura, che piagnucola e si contorce su un lenzuolo. Come avrà fatto a generare una creatura così strana, si chiedono, e una ricorda la passione di Chica per i cavalli di Zeca Fagundes. Ma che cosa hai fatto? – le chiedono. Lei, con gli occhi chiusi, prostrata, non risponde. E continua così; fino al sopraggiungere della febbre – febbre puerperale, senza dubbio, e allora delira per giorni. Giorni in cui per coincidenza Zeca Fagundes e la moglie sono in viaggio, alle terme. Le donne non sanno cosa fare; non si azzardano a chiamare il medico, il padrone non vuole estranei in casa. Curano la *cabocla* con tisane che lei manda giù a fatica. Alla fine muore lasciandole al loro destino: occuparsi della centaurina. Come la levatrice di Quatro Irmãos, nemmeno loro accettano l'idea di porre fine ai giorni della creatura. Si occuperanno di lei. Proprio come i miei genitori, decidono anche loro di mantenere il segreto. Ma hanno comunque bisogno di aiuto, per questo decidono di raccontare l'accaduto a Dona Cotinha, che è sempre stata loro ostile ma che adesso, credono, si intenerirà alla vista della patetica creaturina. E non si sbagliano. Dona Cotinha al principio non ne vuole sapere, non vuole nemmeno parlare dell'argomento: siete voi che fate le scempiaggini, siete voi che partorite mostri e poi venite a chiedere aiuto, non ho niente da spartire con voi, è una cosa da sifilitiche come voi. Quando le mostrano la neonata, però, il suo atteggiamento muta completamente; prima si spaventa, poi finisce col commuoversi – anche lei è madre – le vengono le lacrime. Da quel momento in poi una salda amicizia, una specie di silenziosa solidarietà nascerà tra la sposa legittima e le concubine.

Su consiglio di Dona Cotinha, le donne nascondono la piccola centaurina (Marta è il nome che le danno, Marta, Martita, Tita) in un vecchio deposito di legna ancora vuoto, contiguo al loro alloggio. La nutrono col biberon – e scoprono anche loro il trucco di mettere l'insalata nel latte. La piccola centaurina cresce bene. Sempre nascosta ma circondata dall'affetto delle donne. Molto sveglia, comincia a parlare subito; e subito fa do-

mande. Mamme (sono tutte mamme per lei), perché sono così? Perché ho le zampe, la coda? Perché non sono uguale a voi? Non chiede nulla del padre – non sa cosa sia un uomo, nemmeno ne immagina l'esistenza.

Non si rassegna però a essere prigioniera gironzolando solo nel deposito o al più (ma solo quando Zeca non c'è) trotando per casa. Desidera sole, aria aperta; vuole conoscere il mondo fuori. No, le ripetono le donne, non puoi uscire, è molto pericoloso, ti ammazzano. Giorno dopo giorno però diventa sempre più irrequieta (e quel che è peggio, più bella). Le donne sanno che non riusciranno a trattenerla ancora per molto.

Infatti: la mattina del giorno in cui compie diciassette anni apre la porta ed esce piano, senza che le donne se ne accorgano. È ancora al sicuro, è inverno; quello che si riesce a vedere è poco, ma anche così la sensazione di libertà le provoca una specie di deliziosa vertigine, decide di trottare un po' nei dintorni, che male farà? È presto, dormono tutti.

Si sbaglia. Non dormono tutti: Zeca Fagundes è già in piedi, sta sellando il cavallo. Vede passare la centauro, è sorpreso, si sfrega gli occhi: starà sognando? O ha visto una donna-centauro? Ma se esiste una tale creatura, questa deve essere sua, è stata Dio a mandarla! Balza in sella e più che velocemente si lancia all'inseguimento della fantastica visione.

Il resto lo sai, dice asciugandosi le lacrime.

La guardo, mi guarda.

L'attiro a me, la stringo. Contro il mio petto sento i suoi seni, duri sotto la tunica. La bacio, ci baciamo, goffi ma ingordi. Che cos'è, Guedali? – chiede in un sussurro. – Cosa stai facendo? Non devi aver paura, dico, sarà bello, Tita, molto bello.

Voglio fare l'amore come fanno le persone, come ho visto nei miei libri; ma non è possibile, c'è molto volume, molto corpo; molte zampe. Finisco per montarla – mentre faccio quel movimento sbatto la testa sul soffitto del ranch, ne trapasso la paglia – mi chino, le mormoro paroline tenere all'orecchio; e, con dolcezza, la penetro. È bello, geme lei, è bellissimo – i grandi corpi rabbriviscono di piacere.

Sul far della notte usciamo. Mi sistemo sulla groppa il corpo di Zeca Fagundes.

(Fosse ancora vivo, di certo il padrone mi avrebbe fatto catturare da un contadino; sarei stato meraviglioso, attaccato insieme ad altri cavalli; imbattibile nelle gare; e da vecchio avrei potuto tirare un carretto – e non avrei avuto bisogno di nessuno alle redini: bilancino vuoto, come nei convogli fantasma che spariscono, silenziosi, nella nebbia.)

Ci dirigemmo verso la fazenda. Il nostro arrivo crea un terribile scompiglio tra le donne: un altro centauro! Riecco Tita! E il padrone morto! Alla fine Tita riesce a calmarle e racconta l'accaduto.

Alla morte del padrone reagiscono con emozioni sfumate: tristezza, sì; ma anche allegria. Erano stanche della tirannia del vecchio, delle sue manie e delle sue perversioni – scoparle con gli speroni, tanto per dirne una. Consolano Dona Cotinha che piange abbracciata al corpo del marito: cosa possiamo fare, è stata la volontà di Dio. Grazie, ragazze, singhiozza la vedova, voi siete buone con me, non mi dimenticherò di voi, siatene certe.

Le donne si girano allora verso di me. Mi circondano, mi esaminano, curiose. Che roba, dice una, pensavo che Tita fosse un caso unico. Per fortuna che è bello, dice un'altra, faranno una bella coppia con la nostra figliola. Tutte concordano. Cosa possono fare un centauro e una centauro che si incontrano, se non vivere insieme? (L'istinto le avverte che è già successo qualcosa tra Tita e me; lo sguardo della ragazza adesso è diverso, il suo incedere è mutato, sorride, misteriosa; è diventata una donna, la centaurina. Centaura-donna.) Ma voi vi sposterete, avverte una terza, niente a che vedere con quella stupidaggine di vivere insieme, si sposteranno in chiesa. Ridono immaginandosi la faccia del prete. Tita ride, io anche. Non posso sposarmi in chiesa, dico, ancora ridendo, sono ebreo.

Smettono di ridere, si guardano sospettose. Ebreo, sarà una bella cosa? Gli ebrei hanno ucciso Cristo, gli ebrei sono avidi – affideremo Tita a uno di loro? Ma ce n'è una che è stata amante di un giudeo, un commesso-viaggiatore; sostiene che non è gente cattiva, hanno anche loro dei lati buoni, come tutti. Sollevate, si rimettono a ridere – questa volta del mio nome, che trovano buffo: Guedali, è un nome di persona?

E restiamo a parlare per il resto della giornata e parte della notte.

L'indomani mattina le donne si ricordano che è necessario allestire la veglia, cui dovranno prendere parte i fazendeiros della zona. Non devono

farsi vedere da quelle parti; il morto appartiene alla vedova, solo a lei. Sistemano le loro cose – litigando ancora per vestiti e profumi – e si congedano da noi con le lacrime agli occhi. Mi fanno promettere che mi occuperò di Tita e di Dona Cotinha, sono io adesso l'uomo di casa. E se ne vanno.

Per una settimana la vedova resta chiusa nella sua stanza, elaborando il suo dolore (sola: il figlio non si fa nemmeno vedere).

La casa è nostra, mia e di Tita; camminiamo nei grandi saloni, scendiamo nell'interrato, saliamo – con grande difficoltà perché le scale sono strette – sulla torre; ci amiamo lì, nella stanza piena di specchi; e nella segreta, alla luce delle torce; e nel deposito della legna, dove divido il materasso – simile a quello che usavo io – di Tita.

Dona Cotinha ricompare, sorprendentemente ben disposta, prende decisioni con insospettata energia. Per prima cosa elimina le vestigia della presenza del marito: brucia le sue carte, distribuisce le sue cose ai lavoratori. Fa inchiodare la porta della stanza che occupavano loro due, si trasferisce nell'alloggio più piccolo.

Quanto a noi, Tita e io, quali saranno le nostre prospettive? Lei non dice niente, comincio a dubitare che non mi sopporti, che mi ritenga un depravato. Decido di andarle a parlare. Tita e io ci amiamo, dico, vogliamo vivere insieme, e se lei non si oppone continueremo a stare qui. Altrimenti ci dia un termine e poi ce ne andremo via.

Absolutamente no, dice lei sorpresa. Tita è come una figlia per me; e anche io comincio a piacerle – può darsi che non lo dia a vedere, aggiunge, ma è che sono un po' dura; tutti quegli anni vissuti con quell'animale...

Sfila il fazzoletto dalla manica del vestito, si asciuga gli occhi. Voi potete occupare l'ex alloggio delle donne, dice. E aggiunge: non vi preoccupate di quella stupidaggine del matrimonio. Io mi sono sposata con velo e ghirlanda e qual è stato il risultato? Restate, figli miei, amatevi a vostro piacimento, come volete voi. La vostra compagnia mi basta.

Dal 1954 al 1959 abbiamo vissuto nella fazenda con Dona Cotinha. Solo lei e il fattore – uomo singolare, silenzioso, ma di totale fiducia – sanno di noi.

È un'esistenza felice, senza preoccupazioni.

Di giorno naturalmente dobbiamo restare in casa, nascosti, ma non ci manca il daffare. Tita aiuta Dona Cotinha nelle faccende domestiche o nella tessitura dei tappeti, io leggo o studio (l'amministrazione di impresa è uno degli argomenti che più mi interessa) o suono il violino. (Il violino che ho trovato nell'armadio era del nonno di Dona Cotinha; uno strumento senza grandi pregi, rudimentale anzi, ma che melodie ne traggo! Tita e Dona Cotinha si commuovono fino alle lacrime.)

Di notte – ma molto tardi, nelle ore morte – andiamo a passeggiare per i campi, Tita e io. Fianco a fianco, mano nella mano, galoppiamo, il fruscio del vento nelle orecchie. Ci fermiamo, ci guardiamo ridendo a crepapelle. Lentamente il sorriso scompare sul volto di lei; ti amo, sussurra. Anch'io, dico.

Tita e Guedali, Guedali e Tita, gli amanti della pampa. Le loro pelli si attirano, il loro pelame, le loro mucose; quando fanno all'amore è come il ballo di due corpaccioni che si librano lentamente nell'aria, braccia e zampe allacciate, e loro che cadono senza rumore sull'erba umida.

Lei è poco più di una bambina. Ancora poco tempo fa giocava con le bambole che le davano le donne. Ma è intelligente e curiosa; vuole sapere tutto di me, della mia famiglia. Le racconto, mi piace raccontare. Parlo della fazenda nell'interno di Quatro Irmãos, parlo dei miei genitori e dei miei fratelli, del violino, del piccolo indio Peri, di Pedro Bento. E della casa di Teresópolis e della mia passione per la ragazza della villa (si ingelosisce, tace, tento di consolarla, dicendo che era tutto uno scherzo). Parlo del circo, dei nani, della domatrice (di nuovo gelosa e di nuovo la consolo), del mio galoppo attraverso la campagna. Ma ci sono cose di cui non parlo: del cavallo alato – di cui non odo da molto lo sbatter d'ali, non ne parlo, non posso parlarne. Poi ci sono cose che lei non capisce: ebreo, cosa significa essere ebreo? Cerco di spiegare, parlo di Abramo e del seno, di Mosè, del Barone Hirsch. Le racconto le storie di Scholem Aleichem, parlo di Israele, di Gerusalemme, del kibbutz, Marx e Freud, approfondendo anche l'argomento.

Taccio. È che mi sta venendo una grande nostalgia: dei miei genitori, di Débora, di Mina e perfino di Bernardo. Continuo a scrivere loro lunghe lettere che il caposquadra porta alla posta, in città. Dico che sto

bene, che non si preoccupino – ma devo parlare di Tita? Meglio di no, non è ancora tempo.

Dona Cotinha ci apprezza sempre più. Dice che siamo tutto per lei (le mie bestioline care, è così che ci chiama) siamo più importanti del figlio che nemmeno le scrive. La disturba un po' il fatto che siamo amanti, non ne parla, ma sappiamo che in fondo considera il nostro legame grottesco, per non dire peccaminoso. Se ci abbracciamo davanti a lei, distoglie lo sguardo, imbarazzata. A parte questa riserva, è molto affettuosa con noi, ci fa regali: pullover per me, collane per Tita. E siamo felici.

Felici, Tita e io. Felici dal 1954 al 1959.

Stavamo insieme tutti i giorni, tutti i minuti di ogni giorno. Ciascuno imparava dall'altro il significato di ogni gesto, di ogni sguardo. Cominciammo ad acquisire abitudini comuni e un nostro codice personale: cominciai a chiamarmi Guê e lei Ti. Guê e Ti, Ti e Guê, non ci separavamo mai. Sapevo che a lei piaceva essere baciata sui lobi delle orecchie, lei sapeva che a me piaceva che poggiasse la testa sul mio petto. Ma, soprattutto, sapevamo quando ci desideravamo. E il desiderio scaturiva da noi in qualunque momento – di notte, all'alba, a mezzogiorno – che stessimo lavorando o mangiando o dormendo. Ci abbracciavamo, vibranti di tensione. Ed era sempre bello.

Felici, dal 1954 al 1959. Dal 1954 al 1959? Be', forse no. Forse dal 1954 al 1958, o forse al 1957, alla fine del 1957. Fatto sta che i giorni felici finiscono. A causa di una certa irrequietezza che si insinuò in Tita. Provocata, forse, da certe riviste a colori che sfogliava, dalla *novela* che sentiva alla radio. Perché non ci possiamo sposare e andare a vivere in città? – chiedeva. Perché non posso andare al supermercato come tutte le altre donne, perché non posso comprare la verdura, il formaggio, le uova, le tovaglie, cose così? Perché non posso conoscere i miei suoceri e andare a pranzo da loro la domenica? Perché non mi lasci aver figli?

(Usavamo il metodo Ogino Knauss, che fortunatamente funzionava. Quali altri metodi avrei potuto adottare? Pietra nell'utero, come le *indias*? Volgare. Della pillola, non ne sapevo nemmeno l'esistenza; e anche se l'a-

vessi saputa – pillole per centaure? Il preservativo forse avrebbe funzionato, ma dove me lo procuravo un preservativo gigante?)

Domande che denotano una profonda ingenuità, le sue, e perfino una certa singolarità (eredità materna?). Non faceva altro che annullare la sua parte equina che, nella sua mente, era slegata dalla Tita donna, galoppava lontana, per non fare più ritorno.

Dimenticava di essere una centaura. Perché non posso essere come le altre? – insisteva. Perché no, le dovevo rispondere; perché hai la coda, hai i lombi, gli zoccoli e perfino un po' di criniera. Ma non volevo essere brutale con lei, non volevo scioccarla e nemmeno deluderla, le sue domande mi commuovevano, fino a strapparmi lacrime furtive. Anch'io volevo condurre una vita normale. Anche a me sarebbe piaciuto vivere a Porto Alegre in un appartamento di tre stanze, con un bel soggiorno e il garage. Anch'io avrei voluto avere la mia famiglia. E il mio lavoro (visto che non mi ero potuto laureare in niente). E amici con cui giocare a calcio di domenica. Ma, a calcio, un quadrupede? Impossibile. A polo, forse. Al pallone mai.

E se provassimo qualcosa, una cura? La scienza aveva fatto grandi progressi, in quegli ultimi anni. Tita mi mostrava un reportage su un chirurgo marocchino che aveva fatto miracoli trasformando donne in uomini e viceversa – e perché no, chiedeva lei, centauri in persone normali?

A me sembrava un'impresa impossibile. Non pensavo potessimo sopravvivere a un'operazione del genere. Ma, ammettendo che il medico volesse operarci e che ci fossero delle chance, come facevamo ad arrivare in Marocco? Come facevamo a pagare le spese dell'operazione, senz'altro elevatissime?

L'idea che forse esisteva la soluzione al nostro problema e non la trovavamo, mi stava già togliendo il sonno.

Una notte mi chiamò Dona Cotinha:

– Guedali, voglio parlare da sola con te.

Guardai Tita. Sembrava assorta in un punto complicato della maglia. Accompagnai Dona Cotinha allo studio. Chiuse la porta, si voltò verso di me.

– Tita mi ha detto che in Marocco c'è un medico capace di risolvere il vostro problema. Che è solo una questione di soldi.

– Non è proprio così, Dona Cotinha – cominciai a dire, ma lei mi interruppe:

– Sappi che tutte le spese saranno a mio carico. – Cercai di interromperla, tagliò corto con un gesto: – Sono vecchia, non ho più bisogno di soldi, né di terre, di niente. Voi siete giovani, avete la vita davanti. Andate, figli miei, andate in Marocco, operatevi, tornate normali.

Quell'altruismo mi commosse. Lei è una vera madre per noi, dissi. Uscii da lì emozionato, quella notte piansi molto e non era solo per la nostalgia dei miei genitori e delle mie sorelle, era per l'immensa bontà di Dona Cotinha.

Anche così però non riuscivo a decidermi.

Non era solo la paura dell'operazione, no. Era la sensazione di violare la creazione della Natura, risultato forse di una disposizione superiore – divina, chissà. Tita capì in quale conflitto mi dibattevo. Non parlò più dell'argomento; aspettava che fossi io a prendere l'iniziativa. Io passeggiavo per i campi. Pensavo, pensavo molto, ma non ero certo che l'operazione fosse per noi la cosa migliore.

Forse a causa della tensione di quei giorni, mi ammalai.

Cominciò con un leggero mal di testa che aumentò d'intensità fino a diventare un dolore potente, opprimente, un dolore che mi faceva esplodere il cranio. Non vedevo quasi più, non sentivo; il dolore era tale da farmi vomitare. Tita e Dona Cotinha mi portarono a letto, fecero di tutto: pezze fredde, patate tagliate a rotelle sulla fronte.

Passai quattro giorni senza accorgermi di niente, preda di strane sensazioni: a volte mi sembrava che le zampe si trasformassero in gambe; altre volte si moltiplicavano in modo fantastico, mentre il corpo germinava, si trasformava, conferendomi un aspetto da millepiedi-centauro. Camminavo in un grande salone sforzandomi – un-due, un-due – per mantenere un ritmo coerente con quelle decine di zampe. Tentativo inutile: continuavano a spuntarmi zampe su zampe, sempre più grottesche e goffe. Alla fine mi scalciai da solo, ferendomi crudelmente. Il corpo tutto dolorante, il sangue che sgorgava da una decina di ferite, guardavo con terrore le due zampe che si colpivano, in una lotta mortale. Poi queste visioni divennero confuse e scomparvero. Adesso mi sembrava di essere su una barca o qualcosa del genere; in alto mare, in balia delle onde, cullato, guardavo un paesaggio tranquillo e riposante: la costa di uno strano paese: palme e abitazioni bianche di una città.

Quando mi ripresi, ancora debolissimo, avevo deciso: – Andiamo in Marocco – dissi.

Tita e Dona Cotinha mi abbracciarono piangendo. Lo sapevo, disse Dona Cotinha, lo sapevo che Dio ti avrebbe ispirato, Guedali.

Due settimane dopo eravamo in viaggio per l'Africa del Nord.

Marocco

GIUGNO - DICEMBRE 1959

Che orrore fu quel viaggio in Marocco.

Ovviamente non potevamo andare in aereo e neanche con una nave passeggeri. Dona Cotinha andò nel Rio Grande, parlò con il comandante di un cargo, un lontano parente. L'uomo, un vecchio marinaio, non volle credere alla storia, pensò a uno scherzo. Dona Cotinha gli mostrò una nostra foto scattata (malgrado la mia riluttanza) appositamente per convincerlo. Impressionato, acconsentì a trasportarci a patto che ci nascondessimo nella stiva, dove avrebbe fatto costruire un compartimento speciale, e non ne fossimo usciti. Dona Cotinha gli diede i soldi - molti soldi - lui ci fornì alcuni comfort, materassi di lattice, ventilatori, frigorifero, bagno chimico. Anche così però l'alloggio era precario. Non ci importava. Volevamo andare subito in Marocco dove il chirurgo, con cui ci eravamo già accordati per lettera, ci aspettava.

Per prima cosa dovevamo arrivare nel Rio Grande, a circa trecento chilometri. Dona Cotinha affittò un camion per il trasporto di animali; lo avrebbe guidato il fattore. Per non attirare l'attenzione, il camion avrebbe trasportato anche i cavalli di Zeca Fagundes. Così mi libero di loro, disse Dona Cotinha, che odiava quelle bestie. Tutto sarebbe avvenuto di notte.

Ci congedammo da Dona Cotinha, lei molto emozionata, Tita piangeva e salimmo nel retro del camion, dove già si trovavano i cavalli. Il fattore mise in moto. Partimmo. Eravamo tesi. Era la prima volta che Tita usciva dalla sua fazenda, ma quella non era una passeggiata, non le procurava nessun piacere; anzi era quasi preda del panico, si controllava a fatica. La luce dei fari delle macchine che venivano dalla strada in senso contrario, penetrava nelle fessure della carrozzeria, le illuminava il volto pallido, gli occhi sgranati.

I cavalli, quieti. Temevo un'esplosione del gruppo, gli animali che si lanciavano da una parte all'altra, cercando di calpestarci; avevo le mie buone ragioni: uno dei cavalli era Sultão, un altro mi sembrava Paxá - vecchio, ma ancora vigoroso. Sultão e Paxá, coppia temibile; potremmo affrontarli? Loro e gli altri cavalli alleati? Impossibile. Per fortuna, però, gli animali restavano calmi.

Arrivammo nel Rio Grande all'alba. Fummo introdotti clandestinamente a bordo del cargo. Solo il capitano, il comandante in seconda e un marinaio, incaricato di occuparsi di noi, sapevano della nostra presenza. Appena ci sistemammo, la nave levò l'ancora.

Che viaggio. Il caldo era soffocante, la stiva puzzava; il mare, sempre mosso. Tita cominciò a star male appena la nave lasciò il porto; aveva incubi, sognava mostri marini che colpivano la chiglia della nave. Io restavo sveglio a lottare con i topi che cercavano di divorarci la coda. Un combattimento impari. Erano molti; agili e impertinenti, provvisti di un'astuzia accumulata nel corso di decenni passati in mare. Correavano nella stiva disinvolti, scalavano le cime che pendevano dai pilastri di acciaio, saltavano su di noi quando eravamo distratti o addormentati. Contro di loro i miei zoccoli erano quasi sempre impotenti; ma le rare volte in cui riuscivo a schiacciarli con una zampata, ero al colmo della soddisfazione: ti ho preso, schifoso!

Cercavo di incoraggiare Tita. Faremo di nuovo questo viaggio, ma in aereo; o con un transatlantico di prima classe, con piscina e tutto. Sorrideva debolmente: piscina, Guedali? Centauri in piscina? Tra un po' non saremo più centauri, dicevo sforzandomi di credere alle mie stesse parole.

Finalmente arrivammo. Con la nave eravamo giunti in Africa, la costa africana, una città, le case bianche che brillavano al sole. Cosa ci aspettava lì?

Sbarcammo di notte. Fummo ricevuti da un assistente del medico, un uomo alto, avvolto in un mantello. Ci condusse a un furgone nero, chiuso, sgradevolmente simile a un carro funebre: è per non destare sospetti, disse l'uomo in cattivo spagnolo. Ci fece entrare da dietro. Gli sportelli di lamiera si chiusero con fragore, il furgone partì a tutta velocità, Tita abbracciata a me. Mezz'ora dopo arrivammo alla clinica, situata

nei dintorni della città: un complesso di edifici bianchi, circondato da un muro di cinta e vigilato da una guardia armata.

Il medico marocchino non ispirava nessuna fiducia: un ometto scuro di età indefinita, vestito come un dandy; capelli accuratamente pettinati all'indietro, occhiali scuri, unghie da manicure, sorriso lievemente ironico, labbra carnose. Parlava spagnolo e francese. Benvenuti nel mio ospedale, disse guardandoci con interesse: proprio come vi immaginavo, aggiunse, siete proprio come immaginavo che foste; molto, molto singolare.

Era tardi ed eravamo esausti, ma lui insistette per esaminarci: un lavoro che si fa meglio di notte, spiegò. Ci portò in una specie di studio, accese i riflettori, prese una macchina fotografica e mi fotografò in varie posizioni. Quando venne il turno di Tita, le fece togliere la tunica; lei si rifiutò vergognosa, ma il medico insistette dicendo che era per l'archivio. Fai quello che dice, Tita, le dissi.

Scattate le foto, ci portò nel nostro alloggio, in un piccolo padiglione separato dagli altri edifici. Qui nessuno vi disturberà, ci assicurò aprendo la porta. Una stanza ampia, quasi vuota: alcuni materassi per terra, due armadietti. Lì finì di esaminarci, auscultandoci e palmandoci; interessante, ripeteva, molto interessante; mi sono già capitati casi interessanti, ma in quanto a esotismo, voi superate tutto quello che ho visto finora. Disse qualcosa all'aiutante, si girò verso di noi: ho chiesto una serie di radiografie, sono molto importanti per definire il tipo di operazione.

Stava già uscendo, lo agguantai per un braccio: dottore, l'operazione riuscirà? Sorrisse: ah, senza dubbio, tutte le mie operazioni riescono. Mi diede un colpetto sulla groppa: caso molto, molto interessante. Riuscirà sicuramente.

Non mi piace quell'uomo, disse Tita, quando restammo soli. E ho una gran paura, Guédali, di questa operazione. Cercai di tranquillizzarla; ma la verità è che anch'io ero in pena. Decisi allora che sarei stato il primo a essere operato. Se fossi morto, Tita sarebbe tornata alla fazenda; centauro, ma viva.

Morte. L'idea non doveva essermi estranea. Che differenza c'era tra un mezzo-cavallo e un mezzo-morto? La verità, però, era che io non po-

tevo fare a meno della vita: strana vita, miserabile vita, ma la mia vita. E adesso avevo Tita. Guardandola sdraiata sui materassi, addormentata, io pensavo che no, non volevo morire. All'improvviso fui invaso da un'ondata di ottimismo: morire? Che stupidaggine era questa? Non saremmo affatto morti. L'operazione sarebbe riuscita, il medico ci avrebbe tolto quelle escrescenze – code, zampe – come verruche; verruche gigantesche, ma non per questo meno facilmente estirpabili.

E allora provai un curioso sentimento: una tenera malinconia, una specie di nostalgia anticipata. No, non erano verruche quelle che avevamo sul corpo. Erano estensioni del nostro essere; nell'intimo noi siamo centauri, pensavo raccogliendo nella mano la mia coda e lasciando il crine scorrere tra le dita. Bella, folta coda. Lo shampoo l'aveva resa soffice e setosa. Quanto alle zampe, non si erano mai indebolite, non mi avevano mai tradito nel galoppo. C'erano gli zoccoli – ma allora il lanciatore di coltelli del circo, che si lasciava crescere l'unghia del mignolo, una cosa orrenda? Coda, zampe, zoccoli erano cose mie quanto il mio *Es* e il mio *Ego*. Eppure avevo preso una decisione, non sarei tornato indietro: addio, zoccoli, – sospirai. – Addio, forti zampe, addio, bella coda. Manto della pancia dal bel colore, addio. Insomma tutto questo ormai non mi apparteneva più. Il medico marocchino mi aveva già fotografato; nelle prossime foto avrei portato i pantaloni, sorridente. Prima e dopo, come nella pubblicità.

Quella notte pensai a molte altre cose, tristi, allegre. Il risultato finale, però, non fu tristezza né allegria, né disperazione, né pianto, né riso, né grida, niente. Il risultato finale fu un sonno – brutale, potente, un sonno pesante che inghiottì, come sabbie mobili, zoccoli, zampe, coda, bocca, occhi, tutto.

Di giorno stavamo nella stanza, seguendo il consiglio del medico; è bene che gli altri pazienti non vi vedano, diceva.

Neanche noi vedevamo gli altri pazienti; guardando dalla finestrina che dava sui giardini – bei giardini, con aiuole di rose e il dolce zampillare di una fontana – vedevamo filari spogli e qualcuno con il camice bianco che passava frettoloso. Gente importante lì – diceva l'aiutante del medico, nel suo incerto spagnolo, indicando gli altri padiglioni. Gente importantissima, che non può farsi vedere. E infatti non si vedeva nessuno.

Gli esami si susseguivano. Analisi del sangue e delle urine, elettrocardiogrammi e soprattutto radiografie. La clinica era incredibilmente ben attrezzata. Ci sottoposero ai più diversi tipi di radiografie. Devo sapere quello che troverò dentro di voi, diceva il medico. Quattro o due reni? Un fegato o due? Fegato umano, fegato di cavallo? Ci rivelò che durante l'operazione avrebbe avuto l'assistenza di due veterinari. Francesi, disse orgoglioso. La mia équipe è della miglior levatura.

Di notte, esausti da tutto quel daffare, tornavamo nella nostra stanza. Ci coricavamo, la luce spenta. Ma non c'era modo di prendere sonno. Ascoltavamo, quasi attutita dal gorgoglio della fontana nel patio, l'eco di tamburi lontani: l'Africa. Oltre le mura bianche, il deserto pietroso; uomini scuri, coperti, veloci e silenziosi sui loro cammelli; scimmie sulle palme; sfingi. Lo Zambesi. Il Kilimangiaro. Zulù. Stregoni con maschere tribali. La notte popolata di mostri creati dall'immaginazione di poveri centauri insonni.

Non ricordo distintamente la notte che precedette l'operazione. So che venne l'aiutante del medico e mi fece un'iniezione – per dormire, spiegò. Più tardi capii confusamente che alcuni uomini mi sollevavano dal materasso e mi sistemavano in una specie di barella: era giunta l'ora. Tita era in piedi di fronte a me. Volevo congedarmi da lei, volevo dirle di non preoccuparsi, che sarebbe andato tutto bene, ma la voce non mi uscì. Si chinò su di me, mi baciò. Con uno sguardo le vidi l'occhio, la sclerotica bianca dell'occhio; e poi, la porta che si apre e il cielo grigio dell'alba, un corridoio, la sala operatoria. Mi rovesciarono su un grande tavolo, mi legarono braccia, zampe, coda. La luce di una potente lampada mi accendè. Il medico marocchino si avvicinò, già con indosso camice, cuffia e mascherina. Mormorò qualcosa. Sentii una puntura sul braccio. E non vidi più niente.

Nella sala post-operatoria ma non ancora sveglio del tutto. Visioni confuse; volti che si chinano sul mio; nebulose tormentate, e tra queste – il cavallo alato che sbatte le grandi ali.

Dolore. Dolore spaventoso, singolare, dolore di carne lacerata. Ahi, mamma, gemevo, ah, babbino, aiutatemi.

Sul fianco, il braccio destro ritorto sotto il corpo mi faceva tanto male quanto la ferita dell'operazione. Cercai di chiamare qualcuno; inutile, la voce non mi usciva dalla gola. Allungai il braccio sinistro, riuscii ad afferrare la spalliera del letto e con grande sforzo mi girai. Era come se migliaia di punture di aghi mi penetrassero nella schiena – ma mi resi conto in quel momento che per la prima volta nella mia vita ero steso sulla schiena. Sulla schiena. Proprio come i miei genitori, nel loro letto matrimoniale, la mattina del sabato. Proprio come Débora e Mina e Bernardo e Pedro Bento e la ragazza della villa e i nani e la domestica e Dona Cotinha e tutti gli altri: sulla schiena. Fissavo il soffitto, che bella cosa era guardare il soffitto, non c'era nient'altro, un soffitto bianco, ma io lo fissavo con enorme tenerezza, quel soffitto. Mi venne voglia di ridere, non potevo ridere a causa del dolore ma volevo proprio ridere, era l'euforia di essere vivo, di essere sopravvissuto all'operazione – ma, soprattutto, di poter stare sulla schiena. Allungai con cautela la mano, mi toccai. Sentii il pelo delle zampe, che mi diede un certo dispiacere; ma subito sopra, alla radice della coscia, sentii la garza. Da lì in poi ero avvolto nella garza, molta garza. Garza, ma nessuna zampa posteriore; garza, ma niente coda; garza, ma non c'era la pancia enorme. Che bello era essere fasciato con la garza, avvolto in strati e strati di garza. Sembrerò una mummia egizia, pensai, e di nuovo mi venne voglia di ridere.

Buenos dias! – era il medico marocchino che entrava, sorridente. Alzò il lenzuolo, mi esaminò, mi trovò molto bene. Mi descrisse l'operazione, ricorrendo alla mimica quando le parole gli facevano difetto; e le parole gli mancavano di continuo, per l'eccitazione. Da quello che potei capire aveva trovato, nel corso dell'operazione, organi doppi – umani ed equini – in modo che aveva potuto, senza rischio, togliere (a eccezione delle zampe anteriori) tutta la parte equina.

E che cosa ne ha fatto, chiesi.

La domanda lo confuse. Prima rispose che aveva fatto gettare tutto – zampe, coda, pelle, viscere – in mare; poi si contraddisse: no, non li aveva fatti buttare in mare, ma bruciare.

Finì col confessare di aver venduto le spoglie ai nativi. La carne di cavallo da queste parti è prelibata, disse, e lei era ben pasciuto. Inoltre, con-

tinuò, del cavallo i nativi sfruttano tutto: con la pelle fanno tamburi per le danze rituali; con le ossa il fertilizzante; con gli zoccoli ci fanno i portacenere e altri oggetti d'artigianato; con la coda confezionano una specie di scacciamosche per gli alti dignitari. Spero che non le dispiaccia, agiunse. No, mormorai, non mi interessa.

Cadde un breve silenzio. Io fissavo il soffitto, una grande mosca posata sul soffitto bianco: la tse-tse? Ah, disse lui all'improvviso, dimenticavo la cosa più importante!

Il volto illuminato, passò a descrivere il trapianto del pene in un luogo equivalente a quello degli esseri umani, tra le zampe posteriori. È andato benissimo, esclamò. Rise: e che pene, eh? Che bel pene! Strizzò l'occhio: la invidia, amico mio; veramente glielo invidia.

Si alzò:

– Vado a dare la notizia dell'operazione alla sua, ehm, sposa. Naturalmente lei non potrà vederla. Ma le dirò che va tutto bene.

Quella notte non potei dormire. Rimasi ad ascoltare i tamburi che risuonavano in lontananza, nel deserto. Grandi mani che battevano sulla mia pelle tesa; il suono sordo mi riecheggiava implacabile nel cervello. Solo all'alba, esausto, riuscii a prendere sonno.

Anche l'operazione di Tita, eseguita pochi giorni dopo, riuscì. In quel periodo stavo già seduto sulla sedia a rotelle, sentivo ancora dolori, ma miglioravo. A notte, il medico marocchino venne nella mia stanza. Voglio farle vedere una cosa, disse. Mi portò fino alla cucina della clinica, deserta a quell'ora, aprì le porte della cella frigorifera.

– Ho dovuto tenerli lì, non avevo un altro posto.

Erano i quarti posteriori di Tita, insanguinati, appesi a un gancio. Da altri ganci pendevano le viscere.

– Cosa vuole che ci faccia? – chiese scortese. Scocciato, era chiaro, perché avevo espressamente disapprovato il destino dei miei resti; ma riconosceva, seppur controvoglia, i miei diritti di proprietario delle spoglie conservate nel frigorifero.

Cremazione, fu quello che chiesi. Cremazione e spargimento delle ceneri in mare. Rito al quale, al tramonto, assistetti di persona – impassi-

bile, malgrado lo sguardo derisorio dell'assistente del medico, incaricato della faccenda.

Il medico ci annunciò che saremmo stati trasferiti dal padiglione a una camera della clinica: non dovevamo più restare nascosti.

Il trasloco avvenne quel giorno stesso. Sulle nostre sedie a rotelle, ci dirigemmo verso la nuova stanza. La prima cosa che attirò la nostra attenzione fu il letto – grande. Un letto bello largo, con una coperta dai disegni allegri, simile alle tappezzerie di Dona Cotinha. Ci guardammo, Tita e io, e sorridemmo: era il nostro primo letto.

Aiutati dalle infermiere ci spogliammo e ci sdraiammo, uno di fronte all'altra, guardandoci e continuando a sorridere. Tita disse di aver sonno, si girò dall'altra parte. La abbracciai da dietro, le presi i seni in mano, le baciai la nuca.

(Sotto c'erano ancora le zampe: quattro, come quelle dei centauri; ma la zona della pelle – mani, seni, nuca – cominciava a predominare sull'area del pelame. Riuscirà a farcela un giorno?)

Sospirai. Andava tutto bene, benissimo. L'unica cosa che mi disturbava era il suono dei tamburi, anche se sempre più lontano. Quanto al fruscio di ali, niente.

Cicatrizzate le ferite, fummo consegnati a una équipe di fisioterapisti incaricati di insegnarci a camminare come persone normali.

Non fu facile. Per prima cosa, ci confezionarono scarpe speciali: stivali alti, con soles larghe, per darci una base solida. All'interno c'erano degli incavi che si adattavano agli zoccoli.

Ci esercitammo per settimane, prima sulle parallele, poi sulle stampelle e col bastone. Erano numerosi i capitomboli che ci scoraggiavano e facevano piangere Tita. Il medico marocchino però non cessava di stimolarci; alla fine, venne il giorno in cui, mano nella mano, riuscimmo a fare i primi passi. Grande allegria; superata solo dal primo valzer, ballato tra gli applausi del personale della clinica.

Vedendomi camminare sempre più sicuro, il medico diceva: lei, nel suo paese, potrà diventare un campione di calcio. Aveva una gran curiosità per il Brasile: dicono che lì si fanno i soldi in fretta, vero? Più o me-

no, rispondevo io, tentando di cambiare discorso – con il risultato di aumentare il suo interesse (e l'avidità, si vedeva). Un giorno mi portò nel suo studio in città; mi presentò a diversi signori ben vestiti, alcuni marocchini, altri europei, tutti con gli occhiali scuri. Sono uomini d'affari, sono interessati al Brasile.

Volevano investire, esportare e importare, avevano bisogno di informazioni; dissi loro quello che sapevo, ma non era molto. Per qualche ragione, però, rimasero impressionati. Mi diedero i loro biglietti da visita, mi invitarono a tenerci in contatto.

A dicembre del 1959 eravamo pronti a ritornare in Brasile. Ricevemo allora una lettera del fattore della fazenda, ci raccontava che Dona Cotinha era morta improvvisamente. La notizia ci riempì di tristezza; fino ad allora ci eravamo scritti e l'avevamo tenuta al corrente dei nostri progressi, foto incluse, noi nel giardino della clinica, noi al mercato arabo, noi con il medico. Povera Dona Cotinha, non ci avrebbe visto camminare come persone normali – il suo maggior desiderio. (Più tardi ci saremmo molto commossi, venendo a sapere che ci aveva destinato parte dell'eredità, il resto suddiviso tra il figlio, il fattore, i lavoratori, le donne.)

Fummo costretti a rivedere i nostri piani. Non avevamo più voglia di vivere alla fazenda senza Dona Cotinha e con il figlio di lei che si era trasferito laggiù. E se fossimo andati a Porto Alegre?

Scrissi ai miei genitori. Era la prima volta che lo facevo, dopo tanto tempo. Raccontai dell'operazione, di Tita; annunciai la nostra intenzione di abitare a Porto Alegre. Venite, ci risposero, venite subito, vi stiamo aspettando a braccia aperte.

E così, la vigilia di Natale del 1959 prendemmo l'aereo di ritorno per il Brasile. All'aeroporto attirammo l'attenzione, soprattutto per l'altezza e l'eleganza. Io con i pantaloni di velluto e la camicia stampata. Tita con una camicetta di seta e i jeans, che da quel giorno in poi divennero il suo look abituale. E gli stivali, naturalmente, che avremmo dovuto usare per molto tempo, forse per sempre. Ma che importa, diceva Tita radiosa, guardando dall'oblò dell'aereo che decollava.

Reclinai il sedile, chiusi gli occhi. L'aereo scivolava tra le nuvole, io mi sentivo bene. Era bello viaggiare in aereo. Non avremmo più avuto bisogno di essere trasportati in camion o su un carro. Non ci saremmo mai

più dovuti nascondere, nella stiva di una nave né in qualunque altro posto. Mai più avremmo galoppato.

All'improvviso fui colto da una strana sensazione, un sussulto. Aprii gli occhi, sbirciai dal finestrino. No: certo non c'era nessun cavallo alato che accompagnava l'aereo.

Nubi, sì, e alcune di forme strane, che ricordavano sagome di animali. Ma un cavallo alato, no.

Porto Alegre

DAL 25 DICEMBRE 1959 AL 25 SETTEMBRE 1960

Ma a Porto Alegre non funzionò.

Ci ricevettero benissimo, i miei genitori – e Mina e Débora e il marito con le due figlie; e Bernardo che, dopo essersi riconciliato con la famiglia, aveva sposato una ragazza ebrea e adesso aveva un figlio. Ci abbracciammo tutti in lacrime; ci separavamo, ci guardavamo, e ricominciavamo ad abbracciarci.

I miei genitori erano invecchiati. Mia madre aveva i capelli completamente bianchi, mio padre, perduto il portamento da uomo vigoroso, si era incurvato. Débora era un po' più matronale, ma sempre bella; suo marito, l'avvocato di Curitiba, era rimasto un buontempone. Mina, la trovai amareggiata; sono ancora zitella, Guedali, mi sussurrò abbracciandomi. Vedrai, Mina, un giorno apparirà il principe azzurro. Bernardo, taciturno come al solito; sua moglie invece parlava di continuo emettendo gridolini isterici. Il ragazzino, un demonio, insisteva nel voler tirar su i nostri pantaloni (immaginavo i discorsi che doveva aver sentito), peraltro senza risultato, perché erano bloccati dentro gli stivali – una precauzione contro imprevisti del genere.

In tutto ciò Tita rimase un po' in disparte, com'era naturale. Poi la famiglia si rivolse a lei, si soffermò a guardarla e a lodarne la bellezza; la sentivo insicura, cercavo di proteggerla abbracciandola, ma notai che era malferma, ebbi paura che non ce la facesse a stare in piedi. E all'improvviso mi accorsi che anche il mio stivale, quello destro, si agitava: la punta dello stivale scalpitava ritmicamente sul pavimento lucido dell'aeroporto. Il marito di Débora salvò la situazione: allora andiamo, disse, la cena ci aspetta – Dona Rosa ha preparato un banchetto.

Era proprio un banchetto coi fiocchi, cibarie come solo la mamma

sapeva preparare, abbondanti, appetitose: una bella minestra, tenere polpettine di carne e – anche se non era più necessario – un'enorme ciotola di insalata e cavoli. Seduto tra i miei genitori, raccontavo storie sul Marocco, parlavo di cammelli e di arabi avvolti in tuniche. Tita, molto quieta, non toccò cibo.

Dopo cena visitammo la casa; era la solita vecchia casa, non era cambiato un granchè.

– Ho già detto ai vecchi di andarsene da qui. – disse Débora con tono di rimprovero. – Potrebbero abitare a Bom Fim, in un bell'appartamento, vicino a Bernardo. E invece no, sembra che abbiano fatto le radici in questa baracca.

Su, Débora, disse mio padre, la casa è bella, grande – dov'è che potrei ospitare te, tuo marito e le tue figlie, quando venite da Curitiba? In un appartamento? Mai. Sto bene in questa casa. Sono un uomo di campagna, amo gli spazi, gli alberi.

Suggerì di andare a sedere sotto la pergola, come un tempo. Rabbrividi: non volevo rivedere la villa, non volevo ricordare la ragazza nuda, nemmeno Colombo, il traditore. Fa molto freddo, babbo, restiamo dentro.

– Freddo? – si sorprese mio padre. – Trenta gradi e fa freddo? Guarda qui, Guedali, sto sudando! Tu pensi che faccia freddo perché vieni dall'Africa. Su, usciamo.

Mi prese per un braccio e mi trascinò. La villa però, come potei constatare sollevato e malinconico, era nascosta da un condominio di appartamenti. Il quartiere, d'altronde, era irriconoscibile, pieno di case nuove. È diventato molto rumoroso, si lamentò mia madre. E poi, non vado d'accordo con i vicini. Débora ha ragione, dovremmo andarcene a Bom Fim, vicino ai nostri cari. Sono un uomo di campagna, ripeté mio padre. Anche se non coltivo più la terra, voglio almeno occuparmi degli alberi dell'orto, seminare qualche verdura. È il minimo che si può fare in memoria del Barone Hirsch.

Mostrai a Tita la mia vecchia stanza, adesso trasformata in deposito per le merci di Bernardo: scatole di scarpe e camicie erano accatastate fino al soffitto. Come vanno gli affari? – chiesi a Bernardo. Fece spallucce: come vuoi che vadano? L'inflazione aiuta solo i delinquenti, i babbei come me possono anche andare a farsi friggere; e come se non bastasse mi sono

sposato – non vedi come sono ridotto? Si congedò e se ne andò con la moglie e il figlio che mi faceva le boccacce. Se ne andarono anche Débora col marito e le figlie.

Venite, disse mia madre, vi ho preparato la stanza. Era la vecchia stanza di Bernardo; all'armadio di pino giallo e al letto preesistenti aveva aggiunto un altro letto e delle poltrone – per riposarvi come si deve, disse. Sul tavolo c'era un vaso di fiori che tolse, i fiori di notte fanno male, spiegò. Ci salutò e uscì.

Tita si sedette sulla sponda del letto, immobile; nascose il viso tra le mani. Singhiozzava. Mi sedetti accanto a lei, la consolai: so che qui non ti piace, dissi, ma è provvisorio, troveremo una casa tutta per noi. Non rispose; si asciugò gli occhi, cominciò a spogliarsi. Mi avvicinai; l'abbracciai. Lasciami Guedali, mormorò, sono stanca, voglio dormire. Va bene, sospirai e mi tolsi i vestiti. Avevamo concluso la complicata operazione di disincastare gli zoccoli dagli stivali ed eravamo ancora nudi quando la porta si aprì: era mia madre. Ci guardò, guardò le nostre zampe: tristezza e dolore, ma anche curiosità, in quello sguardo. Scusate, disse, credevo che mi aveste chiamato. E richiuse la porta.

Diamine, disse Tita, perché non hai chiuso la porta a chiave? Non risposi. Ma era chiaro che non avremmo potuto abitare lì.

Anche in quelle condizioni passò quasi un anno prima che traslocassimo. Mio padre si ammalò poco dopo il nostro arrivo; un attacco di cuore, rimase mesi a letto. Li dovemmo aiutare. Io andavo al negozio, Tita dava una mano in cucina. Avrei potuto, con i soldi dell'eredità di Dona Cotinha, assumere una domestica e qualcuno che si occupasse del negozio; ma mio padre, orgoglioso com'era, non avrebbe mai accettato. Elemosina? – avrebbe detto. Mai, il Barone Hirsch era contrario alla carità.

Mia madre non si intendeva con Tita.

– Non è una di noi – mi diceva quando rimanevamo soli. – Non mi abituerò mai a lei.

Ma anch'io sono diverso, mamma, le facevo presente, sono un centauro. Faceva un gesto sprezzante: ah, sciocchezze, Guedali. Tu eri diverso. Adesso, dopo l'operazione, sei diventato uguale agli altri. Ma ho le zampe, mamma, urlavo angustiato, credi che ci sia qualcosa di più strano

di un uomo con le zampe di cavallo, mamma? E quelli che hanno una gamba di legno non sono esseri umani? Non uscirtene con delle storie, Guedali. Avresti potuto trovare una ragazza ebrea. Con o senza zampe, una l'avresti trovata. Giunti a questo punto, lasciavo perdere: era inutile tentare di convincerla.

Mina la trattava meglio, Tita. La invitava a uscire, le comprava i vestiti. Ma di tanto in tanto aveva crisi depressive durante le quali si tappava in camera e non parlava con nessuno. Era in analisi. Mi devo guardare dentro, diceva. Per cinque anni, non contate su di me. Quanto a Bernardo, veniva poco; Débora faceva il possibile per incoraggiarci quando arrivava da Curitiba. Ma capitava di rado.

Decisi che saremmo andati via da Porto Alegre non appena mio padre si fosse ristabilito. Pensavo a San Paolo; in una grande città, razionalizzavo, saremmo passati inosservati. E poi volevo dedicarmi agli affari; con i soldi dell'eredità avrei messo su una ditta di import-export, e San Paolo era il luogo ideale per un'impresa del genere, a proposito della quale avevo già scritto ai dirigenti conosciuti in Marocco. Avevamo raggiunto un accordo.

L'inverno passò, mio padre cominciò a stare meglio. Il giorno del mio compleanno organizzai una festa per la famiglia: una splendida cena, con vini raffinati serviti da *garçons* vestiti come si deve. Sotto il piatto di ognuno c'era un regalo: una collana di perle per mia madre, una penna d'oro per mio padre, orecchini per Mina, un braccialetto per Débora, un orologio per Bernardo, un portafogli per il marito di Débora, un anello per la moglie di Bernardo (che commentò, a voce abbastanza alta per farsi sentire da me, che gli sarebbe piaciuto sapere dove avevo tirato fuori i soldi per tutti quei regali); e giocattoli per i bambini, insomma tutti ebbero qualcosa.

Il giorno seguente eravamo di nuovo all'aeroporto e di nuovo venne tutta la famiglia, ma questa volta per l'addio. Mia madre piangeva, chiedeva che restassimo o che tornassimo presto. Ma ero convinto che la nostra partenza era la cosa migliore per tutti.

Gli altoparlanti annunciarono l'imbarco, Tita e io ci prendemmo per mano e, calmi, sorridenti, salimmo la scaletta dell'aereo. A bordo, con il

pranzo servirono del vino; brindammo alla nostra nuova vita. Mi addormentai e mi svegliai solo quando atterrammo a Congonhas. Se il cavallo alato ci seguì oppure no – non saprei. Non guardai fuori nemmeno una volta.

San Paolo

DAL 25 SETTEMBRE 1960 AL 15 LUGLIO 1968

A San Paolo decisi di fare le cose con calma, di essere prudente. I soldi dell'eredità sarebbero bastati per avviare la ditta e anche per vivere agiatamente a lungo, ma non volevo trovarmi impreparato davanti agli imprevisti; quindi, non potevo esagerare con le spese.

Comprai una bella villetta, piccola ma comoda, vicino a Ibirapuera. (Di appartamenti tipo celle d'alveare non ne volevo sapere.) Comprai anche una macchina, una Simca. A Porto Alegre avevo imparato a guidare e adesso ne avrei avuto bisogno per le mie relazioni.

Tita si incaricò di arredare la casa, impegno che assolse con molto buon gusto; ed era sorprendente, visto che non aveva mai messo il naso fuori. Insieme visitavamo i negozi di mobili e di oggetti d'arredamento, fu lei a scegliere tutto.

– Voglio che la casa sia bella – diceva – come le case delle riviste. È il nostro nido, Guedali.

Ero felice, contagiato dal suo buon umore. Ci amavamo molto. Più della maggior parte delle persone, credo. Perché? A causa della nostra natura focosa? Del grande pene, della profonda vagina? Forse. Il coito ci esauriva; come se fosse un piacere troppo grande per i nostri corpi ormai quasi umani. Ma era bello, tanto bello che mi era difficile separarmi da lei. Quei primi tempi a San Paolo uscivo poco; andavo in centro per qualche commissione – stavo registrando la ditta e cercavo un locale da affittare – e tornavo subito da Tita. Restavamo sdraiati sul soffice tappeto del soggiorno, abbracciati e basta; godendoci semplicemente la soddisfazione di starcene lì. Quando faceva sera lei andava a preparare la cena, mentre io rimanevo a leggere il giornale, a fumare la pipa. Dopo cena – una cena coi fiocchi, lei cucinava benissimo – restavamo a guardare la tv fino al momento di anda-

re a letto. Era una bella vita, quieta, per chi aveva passato le mattine a galoppare. Sembrava che nulla avrebbe turbato la nostra pace.

Una notte svalgiarono la casa.

Fu per una disattenzione di Tita: aveva distrattamente dimenticato di chiudere la porta sul retro. La mattina, quando ci svegliammo, ci accorgemmo che i ladri si erano portati via orologi, radio, giradischi, macchina fotografica. E i nostri abiti.

Decisi di andare al commissariato. Indossai la camicia e l'unico paio di pantaloni che mi restavano – ma non trovai gli stivali. Dove sono gli stivali, chiesi a Tita. Non lo sapeva. Inquieti, rovistammo la stanza, cercammo per tutta la casa – muovendoci con estrema difficoltà, per lo più strisciando – e alla fine fummo costretti ad accettare la realtà, i ladri si erano portati via i nostri stivali.

– Ma perché? – gridò Tita disperata. – Che ci fanno con gli stivali se servono solo a noi? Non hanno mica gli zoccoli, Guedali! Nessuno ha gli zoccoli, Guedali, solo noi!

Si buttò sul letto, in lacrime. La presi tra le braccia, cercai di calmarla. Perché dobbiamo soffrire tanto, Guedali? – gemeva. – Perché Dio non ha compassione di noi?

Calma, Tita, dicevo, troveremo un rimedio, non è un problema insormontabile. Ma *era* un problema insormontabile; lo era, a causa degli zoccoli. Senza quegli stivali eravamo vulnerabili, fragili come feti. Tita singhiozzava, io pensavo disperatamente a una soluzione. Non è possibile, mi ripetevo, non è possibile che crolli tutto proprio ora, quando le cose stavano andando così bene.

All'improvviso mi venne un'idea.

Presi il telefono, chiesi la comunicazione con il Marocco, con la clinica. Ebbi fortuna: mi rispose il medico in persona. Gli raccontai l'accaduto, lo supplicai di mandarci subito degli stivali nuovi. Me ne occuperò, disse; e precisò che l'ordinazione fatta così, d'urgenza, sarebbe stata molto più cara. Me ne frego, urlai, pago tutto. OK, disse lui, appena pronti ve li mando per posta aerea.

Per tre giorni restammo tappati in casa, quasi sempre seduti o sdraiati; potevamo camminare solo sostenendoci ai mobili, alle pareti. Il

cibo lo ordinavo per telefono a un ristorante che faceva le consegne a domicilio, ritiravo il vassoio dalla fessura della porta, non volevo che il garzone ci vedesse.

Il terzo giorno, Tita si sentì male all'improvviso; un intenso mal di testa che la faceva impazzire. Fai qualcosa, gemeva, chiama un medico.

Medico? No, nemmeno a pensarci. Per lo meno fino a quando non avessi trovato un dottore di fiducia cui poter raccontare la nostra storia. No. Medico, no.

Optai per un'altra soluzione. Smontai l'intelaiatura del letto e con le aste confezionai un paio di stampelle, rudimentali, ma solide. Avvolsi gli zoccoli con vari strati di garza, cercando di farli somigliare a piedi: piedi piccoli, ma piedi.

Verso le dieci uscii, mi diressi alla farmacia più vicina. Raccontai al farmacista come si sentiva Tita. Non si preoccupi, disse, ho una medicina molto efficace per questi casi.

– Cosa le è successo ai piedi? – chiese curioso mentre faceva il pacchetto.

Un incidente, dissi. Mi sono bruciato con uno scaldino. Scaldini, disse, ma non si usano più. Me ne sono accorto anch'io, dissi, e ci mettemmo a ridere. Ridemmo molto: scaldino, diceva, indicandomi; scoppiava a ridere. Scaldino, ripetevo io, e ridevo, ridevo. Finalmente, asciugandomi gli occhi, mi congedai e tornai a casa. Tita prese la medicina, si sentì meglio, si addormentò.

Il giorno seguente, prestissimo, bussarono alla porta. Indovinai che erano gli stivali e andai ad aprire, appoggiato alle stampelle. Effettivamente era un ragazzo con un grosso pacco, che Tita aprì febbrile. Erano gli stivali, tre paia a testa. Grazie a Dio, disse. Grazie a Dio.

Gli stivali avevano il gambale alto, non alto come quelli da contadino, alti a sufficienza per nascondere i garretti. Cuoio morbido, ma non troppo; avevamo bisogno di sostegno, non solo di comodità – questo era il motivo dei rinforzi interni. Il colore era neutro, un bronzo molto discreto. I tacchetti conferivano un'aria elegante, ma l'altezza non era tale da crearci difficoltà di equilibrio (i tacchi di Tita – una concessione del calzolaio alla vanità femminile – erano un po' più alti). Punta sottile; punta falsa, *pro*

forma, riempita di schiuma di lattice. Se qualcuno ci avesse pestato i piedi di proposito avrebbe avuto una bella sorpresa! Avrebbe calpestato una superficie morbida e non avrebbe udito gemiti né proteste.

Di fuori, gli stivali sembravano uguali agli altri, convenzionali. Ma dentro! L'interno era un vero prodigio di ingegnosa: supporti di metallo, molle, piccoli fili d'acciaio regolabili con minuscole viti – insomma, un'opera capace di competere, in termini tecnologici, con un ponte o una navicella spaziale. E il tutto concepito grazie al talento di un artigiano marocchino.

Con quegli stivali ero in grado di affrontare le strade della città. Con quegli stivali ero pronto alla lotta per la vita.

Regnava una grande euforia negli ambienti commerciali e industriali, quando vi feci il mio ingresso. L'economia era in fermento; seppur vero che l'inflazione era galoppante – non posso rinunciare all'immagine – questo non rappresentava un problema per chi era munito di zoccoli.

Aprii un ufficio in centro, in un grande palazzo. Tradizionale ma non arcaico. Brutto ma solido. Gli mancavano alcuni requisiti, non aveva la portineria, per esempio. Gli ascensori, che sembravano grandi gabbie, erano troppo lenti per chi, come me, aveva fretta di salire. Ma le ditte che si trovavano lì avevano un buon nome sulla piazza. Certo, c'erano stanze chiuse... E soffitte buie... E odore di muffa... E quel grosso topo che avevo schiacciato col tacco dello stivale. Eppure, per cominciare, mi sembrava adatto. La mia stanza era piccola, ma c'era il telefono. Oltretutto, non avevo la minima intenzione di restare dalla mattina alla sera in attesa dei clienti. Era per strada che pensavo di darmi da fare. Per strada, in uffici situati in edifici migliori o peggiori del mio. Nei caffè. Nei club. Dovunque si trovassero uomini d'affari ci sarei stato io, ad allacciare contatti, a proporre i miei prodotti.

Era necessario camminare, camminare molto. Ma che cosa significava camminare per le vie di San Paolo per uno che aveva galoppato nei campi del Rio Grande? Per chi aveva, oltre a una volontà di ferro, automobile e telefono per moltiplicare le opportunità? Eppure scoprii subito che gli sportelli non erano recinti superabili con salti arditi. Mi confrontai con ostacoli cui non ero abituato: apatia degli impiegati, mancanza di

brio dei gestori, arroganza di giovani manager. Limo, sabbie mobili che mi intralciavano il cammino. È vero che mi mancavano certe raffinatezze. Ero a metà strada tra l'impaziente e l'insolente. Quando si trattava di chiedere i permessi, non di rado perdevo le staffe, fino a quando – per restare in ambito equino – imparai a usare lo zucchero per addolcire le bocche. Rapidità, era il mio motto. Dovevo recuperare il tempo perduto – in una piccola fattoria di Quatro Irmãos, in un circo, in una fazenda della frontiera, in una clinica marocchina; esperienze importanti, in un certo senso, ma non direttamente connesse con quello che adesso mi proponevo di fare.

All'improvviso, in quegli andirivieni, un pericolo imprevisto.

Una sera avevo preso un taxi per andare a casa. Sbirciai il volto dell'autista nello specchio retrovisore; mi sembrava conosciuto. Quello sguardo malevolo; quel sorriso ebete, ma era Pedro Bento! Pedro Bento in persona! Che cosa ci faceva lì, a San Paolo, al volante di un taxi? Cosa ci faceva lontano da Paxá, lontano dal Rio Grande? Riuscii a fatica a celare il mio turbamento, mi nascosi dietro al giornale. E se lui mi avesse riconosciuto? mi chiedevo. Non mi avrebbe dato pace. Mi avrebbe ricattato, minacciando di rivelare la mia storia alla stampa. Mi avrebbe reso la vita un inferno.

Guardando la nuca scoperta sulla camicia sudicia, mi venne in mente di ucciderlo. L'arma, l'avevo in borsa: un lungo paio di forbici che Tita mi aveva chiesto di comprare. L'occasione era quella giusta: stavamo passando per una strada buia, deserta. Un colpo su quella nuca...

Si fermi qui, dissi, con voce sorda, una voce che non era la mia. Ma – disse – non è questo l'indirizzo che mi ha dato. Non mi interessava: stavo già pagando, stavo già uscendo, su per un vicolo, rasente il muro, ancora scosso – e sgomento: ma non basta Signore? Cosa mi aspetta ancora?

Arrivai a casa sconvolto; non cenai, mi misi subito a letto. Tita, preoccupata, mi chiedeva cosa era successo. Niente, risposi, non è successo niente, va tutto bene.

La mattina seguente, malato, non uscii. Nei giorni successivi però ridimensionai l'incidente. Cominciai a nutrire dubbi: era proprio Pedro Bento quello che avevo visto? Poco probabile, conclusi. E dimenticai l'ac-

caduto. Anche perché avevo altri problemi: non c'era modo di fare soldi. In teoria, avevo azzecato parecchie operazioni di importazione. Ma niente di concreto e ne ero scoraggiato. Alla fine del pomeriggio, mi sentivo stanco, amareggiato. Gli zoccoli, prima insensibili, ora mi dolavano. Là dentro, nell'intimo, nel midollo, nel cuore stesso della cosa, un dolore profondo, pulsante come se il contenuto non entrasse più nell'involucro corneo, reso ancora più angusto dall'intelaiatura metallica dello stivale. Cominciai ad aver male alla testa, come Tita. Sembrava che da lontano mi rimbombassero nel cranio i tamburi tribali degli africani. E delle tribù indigene dei Charruas, Tapes e Tapuias.

Piazzai allora la prima vendita: un carico, seppur piccolo, di fosfato marocchino. Il commerciante che lo comprò, un tedesco diffidente, pagò sull'unghia, in contanti.

Era quella la spinta che mi ci voleva! Mi sentii rinascere. Provai una tale felicità da far incorniciare una delle banconote. E invitai Tita a cena fuori. Fu allora che scoprimmo il ristorante tunisino, il *Giardino delle delizie*. Non è marocchino, disse Tita, ma quasi.

Il ristorante si trovava fuori mano, in una casa in stile moresco, con patio, palme e una fontana – un luogo ideale. Il cameriere, avvolto in un mantello, ci condusse a un tavolo all'aperto, ci mostrò il menù. Sceglimmo i piatti ridendo molto per i nomi strani. E mentre l'uomo si allontanava con le nostre ordinazioni, presi la piccola, delicata mano di Tita tra le mie e le chiesi, piano piano, se voleva sposarmi. Sorrise: dà, Guedali, che discorsi sono questi? Allora tirai fuori dalla tasca la fede che avevo comprato quel pomeriggio, gliela misi al dito. Le vennero le lacrime agli occhi.

– Non era necessario, Guedali. – mormorò. – L'importante è che restiamo insieme.

Ma era contenta, non smetteva di guardare la fede. Si ricordò di Dona Cotinha: vorrei che fosse qui, disse. Lei e le altre donne. Mia madre...

Si interruppe. Le era penoso, lo sapevo, parlare di sua madre. Madre? La creatura rozza, indifferente di cui parlava Dona Cotinha: era quella l'immagine della madre? Sì: *mamma*, gemeva Tita nel suo sonno agitato. E talvolta chiamava anche il padre. Padre? Chi era suo padre? Zeca Fa-

gundes? Il fattore? Un bifolco silenzioso che alle volte si aggirava di soppiatto intorno alla fazenda?

Si asciugò le lacrime, fece uno sforzo, riuscì a sorridere. Sei sempre più bella, le dissi, ed era vero; stava perdendo l'aria da bambina e diventava donna, una bella donna, di una bellezza strana. Fisicamente eravamo molto diversi.

Fece un movimento, la punta di uno stivale mi sfiorò il ginocchio. Come se fosse un messaggio, un avvertimento delle zampe, degli zoccoli: non dimenticateci, siamo nascosti, dissimulati, ma sempre qui.

Sopra al tavolo Guedali e Tita erano i clienti di un simpatico ristorante; conversavano ed erano serviti da un gentile cameriere. Sotto erano le zampe a comandare, zampe inquiete, che vanno matte per il galoppo, perfino nel patio del *Giardino delle delizie*, limitate al metro quadro scarso che al momento era loro concesso.

Di ritorno a casa parlammo del matrimonio. Per quello civile non c'erano problemi: ovviamente avremmo dovuto richiedere i suoi documenti, i miei li avevo già fatti per registrare la ditta. Tita aveva solo il passaporto falso che ci aveva procurato il medico per imbarcarci.

Quanto al matrimonio religioso, dissi scegliendo le parole, sarà un po' più complicato perché dovrai convertirti. Protestò, disse che non voleva farsi ebrea, lei non aveva nessuna religione, aveva persino dimenticato le preghiere che le aveva insegnato Dona Cotinha. Ma le dissi che i miei genitori l'avrebbero accettata del tutto solo se fosse diventata ebrea. Semplifica molto le cose, dissi. E oltretutto è molto facile.

Benissimo, disse spogliandosi. E cosa devo fare? Cominciai a spiegarle come funzionava la conversione, ma mi trattenni: stavo proprio per parlare del bagno rituale, nella *mikvah* – e adesso che la vedevo nuda, ci pensai: come poteva entrare nella *mikvah*, senza che le altre donne vedessero le zampe?

Lascia fare a me, dissi, risolverò il problema in un altro modo.

E lo risolsi: parlai con un rabbino che stava lasciando il paese dopo aver avuto dissapori con la comunità. Diede qualche lezione a Tita – facendosi pagare tantissimo – e prima di andar via mi fornì il certificato di conversione.

Ci sposammo a Porto Alegre. C'erano solo la famiglia e alcuni amici dei miei genitori, ma la festa fu bellissima. Tita era splendida, col vestito da sposa che era stato di Débora e che arrivava fino a terra, nascondendo gli stivali. (Mia madre e le mie sorelle le avevano proposto di aiutarla a vestirsi. Aveva rifiutato: timida, non voleva che le vedessero le zampe. Dalle mie parti è consuetudine che la sposa si vesta da sola. Mia madre scosse il capo con aria di rimprovero. Bè', fai come vuoi, aveva detto, e uscirono tutte dalla stanza dove Tita si stava preparando. Dopo il matrimonio, comunque, la abbracciò e la baciò, confessò che al principio non le era piaciuta l'idea di vederla vivere col figlio. Adesso sì, disse, adesso è tutto a posto e sono sicura che sarete felici.)

Di ritorno a San Paolo ripresi in mano gli affari, che adesso andavano molto bene. Quanto a Tita, passava tutto il giorno in casa. Si occupava delle faccende domestiche – non volevamo cameriere chiacchierone – ma anche così le restava molto tempo libero. Se ne stava a guardare la tv, seduta in poltrona, gli stivali su un banchetto, una scatola di caramelle accanto (cominciava a ingrassare). Dormiva male; la notte camminava su e giù, senza vestiti, solo con gli stivali. Non mi piaceva vederla così: le zampe, l'enorme cicatrice dell'operazione. Che c'è, Guedali? – diceva, scherzando e amarezza nella voce. – Hai dimenticato che siamo stati centauri? E neanche tanto tempo fa. Galoppavamo.

Si sedeva, sospirava: ah, Guedali, che nostalgia della fazenda. Per lo meno laggiù avevo la campagna dove galoppare e i tappeti di Dona Continha per distrarmi.

Le presi un'insegnante. Sapeva a malapena leggere e scrivere, volevo che si istruisse un po'; più tardi, chissà, avremmo potuto iscriverci entrambi all'università. D'altro canto ero costretto a rifiutare inviti a cocktail e cene perché Tita non era in grado di sostenere una conversazione con chicchessia: effettivamente era una zotica di campagna. Zotica, ma intelligente: aveva fatto enormi progressi nello studio. L'insegnante, una signora discreta, silenziosa, si mostrava sorpresa: sua moglie è molto capace, signor Guedali.

Cominciammo a frequentare teatri e locali, adesso avevamo degli amici: giovani imprenditori con le mogli, per lo più ebrei. Come avevo pensato, ci accettavano senza difficoltà. Si stupivano che non andassimo

mai al mare o in piscina, che Tita portasse sempre i pantaloni lunghi. Ma nel nostro giro c'era un ingegnere argentino che scriveva strane poesie e un dirigente di Rio de Janeiro che viveva con due donne – non eravamo certo noi i più strani.

Ma Tita non era felice, me ne accorgevo. Prova ad andare da uno psicologo, le suggerivo. Si irritava: uno psicologo! Quale psicologo potrebbe capire il nostro caso! Non mi seccare, Guedali! Io tacevo, tornavo ai miei giornali.

Il 1962, quello fu un anno molto agitato: scioperi e comizi e il dollaro alle stelle. Non durerà a lungo, diceva Paulo, masticando un'oliva. Manager di una grande impresa, era il mio (Peri?) migliore amico. Eravamo soliti incontrarci alla fine del pomeriggio in un tranquillo bar del centro. Ci prendevamo una birra e parlavamo a lungo: di affari, della situazione del paese, naturalmente, ma anche di altro. Mi raccontava tutto, i suoi problemi con la moglie, una donna molto difficile, intelligente, bella, ma piena di frustrazioni, una nevrotica; e della figlia, ritardata. Io, più che parlare, ascoltavo. Quando chiedeva della mia vita, rispondevo cose generiche, raccontavo qualcosa della famiglia, della nostra fazenda a Quatro Irmãos, della casa a Teresópolis. Ma oltre non potevo andare senza cadere in reminiscenze da centauro. Peraltro era già abbastanza pericolosa quella convivenza intima perché talvolta ricordando un aneddoto lui rideva e mi dava una pacca sulla coscia. Non credo che percepisse il pelame sotto il pesante tessuto dei pantaloni, ma era un rischio. Un rischio tra tanti: e se un giorno mi avessero operato d'urgenza? E se mi avessero investito con una macchina? E se qualcuno avesse spiato dentro casa mia con un binocolo? (A questo avevo già posto rimedio: tende pesanti.) E se succede che i pantaloni si rompono? Rischi. Necessari in cambio di una vita normale.

Questa baracca sta per esplodere, borbottava Paulo, già mezzo ubriaco. La baracca era il Brasile: aveva la certezza che si stesse profilando una rivoluzione violenta, un radicale mutamento di regime. Quel tizio del Rio Grande, diceva, quel Brizola è un pazzo, il paese non è pronto per il socialismo. Ci saranno scontri – e ammiccava: noi, gli ebrei, pagheremo lo scotto. Mi sarei dovuto trasferire in Israele, Guedali. Adesso potrei star-

mene in pace in un kibbutz, a badare alle mucche. E invece no, ho voluto fare il furbo, ho deciso di fare i soldi fantasticando di andare in Israele con un bel gruzzolo.

Vuotava il bicchiere di birra: sono stato uno stupido, Guedali. Non andrò mai in Israele. Vedi, mia moglie è molto complicata, una borghese nevrotica; vuole solo fare la bella vita e darmi il tormento.

Restava un attimo in silenzio, tornava alla carica: sbagliò tutto, Guedali. Mentre i miei colleghi facevano soldi, io pensavo al socialismo. Adesso che ho deciso di far soldi è finita la cuccagna, verrà il socialismo. E ho sposato la donna sbagliata e ho una figlia malata... Sono un disastro, Guedali.

Cercavo di consolarlo: le cose non vanno poi così male, Paulo. Prendevo l'esempio dei nostri amici – Joel, responsabile di una catena di negozi; Armando, direttore della filiale di una compagnia nordamericana; Júlio, grande imprenditore edile – tutte persone che guadagnavano bene, senza preoccupazioni per il futuro, soddisfatte.

In realtà non era proprio così: Joel aveva l'ulcera e soffriva di pressione alta; Armando era preso dal panico appena la sede centrale inviava qualche supervisore: cos'è che vogliono ancora questi yankee, anche il mese scorso erano qui. Júlio era coinvolto in un processo: aveva costruito un edificio su un terreno non suo. Ma a Paulo, ubriaco e depresso, non era certo quello il momento di parlare di cose sgradevoli. Allora cambiavo discorso. Parlavamo del suo sport preferito: corsa di resistenza. Paulo si considerava un ottimo fondista, in grado di vincere le maratone. Aveva scoperto per caso questa vocazione.

– Non mi sono mai molto piaciuti il calcio, la palla a volo, quelle cose lì.

Era un tipo alquanto introspettivo. Per questo si era iscritto a scienze sociali:

– Le inquietudini, sai com'è. Hai problemi, personali e non solo, non puoi dormire, pensi che ci sia qualcosa di sbagliato nella società e decidi di studiare, credendo così di alleviare la tua ansia. Alleviare un corno, ragazzo. Studiare medicina guarisce forse la gente dalle malattie? No. Stavo attraversando un momento difficile con Fernanda, te l'ho già detto... Ma fatto sta che mi sono preso un diploma, poi ho trovato un impiego in una

Fondazione governativa che stava portando avanti un progetto per la costruzione di case popolari. È successo subito dopo la conferma della diagnosi di nostra figlia e io mi sono dedicato interamente al lavoro come forma di consolazione, capisci Guedali?

I suoi compagni della Fondazione, quasi tutti giovani di sinistra, vedevano nel progetto un autentico passo verso il socialismo. Primo: casa per tutti, dicevano, poi mangiare per tutti, poi trasporti per tutti, poi mezzi di produzione per tutti. Che le case fossero costruite da imprenditori privati non se ne curavano granché: la verità doveva prevalere nel contrasto dialettico tra individuale e collettivo, tra egoismo e altruismo, tra il costo delle case e i prezzi fatturati dagli imprenditori, tra la presunta qualità del calcestruzzo e le crepe che prima o poi sarebbero comparse sulle pareti: fessure enormi, ramificate in complicati disegni (palchi di cervi, alberi genealogici o magari lettere come quelle che il profeta Daniele interpretò per il re).

Tanto che il progetto prevedeva, seguendo le idee del socialista francese Louis Blanc (1811-1882), la creazione, nel settore pubblico dell'economia, di vere fabbriche sociali ispirate ai modelli imprenditoriali ma autogestite. L'utile di tali fabbriche sarebbe stato in parte redistribuito tra i lavoratori, in parte destinato all'assistenza medica e alla previdenza sociale e in parte reinvestito. Operai investitori, questo era il punto: le armi del capitalismo usate contro il capitalismo stesso!

Quanto alle crepe, nessuno nel gruppo – che includeva architetti, sociologi, economisti – aveva dubbi sulla loro comparsa e del loro ruolo come segni premonitori dell'avvento del socialismo; si discuteva soltanto del momento in cui sarebbero comparse. Gli uni pensavano che il fenomeno sarebbe stato immediato, gli altri ricordavano che la reazione aveva insospettite riserve di potere. In ogni caso, il termine massimo di cui si parlava era un anno, un anno e mezzo. Il giornale murale della Fondazione era pieno di articoli sull'argomento. Sempre lì erano esposte caricature e tazebao con imperiosi: *Pane e abitazione senza padrone!*

Paulo si emozionava a tutto quel fervore. Certe volte gli venivano i brividi.

– E il kibbutz? – gridava allora. – Perché non creare una rete di kibbutz?

Alcuni trovavano buona l'idea, ma altri lo guardavano con diffidenza: avevano seri pregiudizi su Israele e in parte sugli ebrei, sotto la cui pelle, sospettavano si nascondessero i sionisti.

Altri erano i pregiudizi dei genitori suoi e di Fernanda. Non ti im-mischiare in queste cose, dicevano, andrà a finire male, non puoi correre rischi, Júlio, sei un padre di famiglia, hai una figlia malata.

– Ma io non li stavo a sentire. È una paranoia da ebrei, pensavo: vedono ovunque tribunali dell'Inquisizione e forni crematori.

Eppure i genitori avevano ragione. Cambiò il governo, un tizio di nome Honório, un personaggio misterioso, che metteva soggezione, fu nominato direttore della Fondazione. Impassibile: una faccia scolpita nella pietra – e non c'erano crepe in quella pietra, a meno che non si volessero considerare tali le cicatrici di un acne giovanile. Era sempre vestito in grigio, cravatta nera e occhiali dalla montatura di metallo, antica, con lenti scure. Non si poteva mai sapere dove volgesse lo sguardo. Anche di lui, peraltro, si sapeva poco: era ingegnere e scapolo. E si diceva anche che facesse parte di un'organizzazione anticomunista. Nel suo discorso di insediamento, secco e conciso, disse che da quel momento in poi gli impiegati della Fondazione dovevano rigare dritto e che lui avrebbe agito con la massima inflessibilità contro i contestatori. I suoi dipendenti non avevano motivo di preoccuparsi perché lui era un padre giusto ma non crudele. Chi era pulito non aveva nulla da temere.

Il problema era capire chi era pulito e chi no. Nessuno si sentiva interamente pulito. Anche i più puliti potevano nascondere qualcosa, un minuscolo neo nel loro passato – una frase imprudente, un pugno chiuso, un urlo. Io, per esempio, avevo scritto un articolo per il giornale murale. Che cos'era? Una macchiolina? Una macchia enorme? Non lo sapevo.

La prima misura adottata dal nuovo capo fu quella di abbattere tutte le pareti divisorie, trasformando il piano che la Fondazione occupava nel centro di San Paolo in un grande salone, con le scrivanie dei tecnici disposte in fila come banchi di scuola. Per sé il capo si fece fare una sala a vetri accanto alla porta d'ingresso. Da lì poteva controllare tutti gli impiegati.

Poi impartì una serie di ordini di servizio, stabilendo minuziosamente quanto era permesso e quanto proibito.

– Ed eravamo ancora in democrazia: era il periodo di Jânio Quadros, delle denunce anonime sì, ma non degli atti istituzionali.

Paulo adesso aveva ben poco da fare. La costruzione delle case popolari era stata sospesa; talvolta riceveva un paio di pratiche tanto per salvare le apparenze, questioni già vecchie da tempo. In quelle occasioni si inquietava; redigeva varie copie, scegliendo con cura le parole, ricorrendo frequentemente al dizionario e consultando (per il poco che potevano aiutarlo) i colleghi.

Il capo era costantemente presente – anche se non sempre visibile. A volte tirava le tende della sua stanza; altre era il fumo delle sigarette, che accendeva una dietro l'altra, a renderne la sagoma indistinta. In quei momenti, immobile, sembrava assente, distante. Ma poi muoveva impercettibilmente la testa e la luce faceva brillare la montatura metallica degli occhiali. Era proprio lì, sì. Osservava e annotava tutto su un quadernetto dalla copertina verde scuro.

In quel periodo Paulo cominciò a notare una cosa strana: la sua scrivania vibrava. Al principio pensò che fosse a causa del traffico che scorreva là sotto; poi si accorse che era lui stesso a farla tremare.

– Era la mia gamba, ragazzo. La mia gamba che agitavo per il nervosismo. Ero un fascio di nervi.

Decise che era giunto il momento di andarsene. Era difficile trovare un lavoro, le spese per la bambina erano tante, ma sentì che non ce la faceva più a continuare così.

– Guardavo dalla finestra e vedevo i bambini correre per strada. Mi facevano venire una voglia! Quella libertà, quella serenità.

Una mattina un fattorino gli consegnò un biglietto del direttore che lo invitava a presentarsi in direzione il giorno stesso, alle tre. Paulo sussultò, subito immaginò il peggio: avevano scoperto qualcosa, qualche macchia nel suo passato, qualcosa di cui non si ricordava più o di cui non era a conoscenza.

Non riuscì a pranzare. Rimase seduto a Praça da República pensando a cosa dire al direttore se fosse stato incolpato. Decise: avrebbe negato tutto. Sono stato coinvolto, avrebbe detto. Sono stato coinvolto mio malgrado.

Alle tre in punto bussò alla porta a vetri. Il direttore lo fece entrare, tirò le tende. Si siede, disse con tono sorprendentemente gentile e allun-

gò a Paulo un foglio dattiloscritto. So che lei è una persona colta, disse. Vorrei la sua opinione.

Era un sonetto. Un sonetto orrendo, che parlava, con poverissime rime, delle disavventure di un uccello ferito.

Lo ha fatto un mio amico, disse il direttore, guardando fisso Paulo. Un buon amico... Ne ha molti altri. Dice che vorrebbe farne un libro. E sto pensando di pubblicarlo con il finanziamento della Fondazione. Ma voglio il suo parere, scritto naturalmente. Non subito, ha dieci giorni per formularlo.

Paulo tornò alla sua scrivania più ansioso e turbato che mai. Era illegale, è ovvio, quell'affare di pubblicare i sonetti, ma che fare? Denunciare il direttore? A chi? D'altronde, lo inorridiva diventarne complice. Ma non voleva perdere l'impiego. Non adesso che non aveva nulla in vista.

I giorni passavano e lui era sempre più inquieto. Non dormiva la notte e non sapeva con chi sfogarsi. Fernanda era sempre più presa dalla bambina. E se avesse consultato un avvocato? E se fosse fuggito?

– Ma mi salvai, Guedali. Per il rotto della cuffia, direi... Un pomeriggio accadde una cosa strana: era finita la giornata di lavoro e il direttore non si muoveva dalla sua sedia. Strano, perché era solito uscire puntuale alle sei e noi, naturalmente, dietro di lui. Ma quel giorno passarono le sei e niente. Sei e un quarto, sei e mezza – continuava a stare seduto, immobile, sulla sua sedia dallo schienale alto. Noi guardavamo senza sapere che fare. Alla fine il fattorino prese coraggio e bussò alla porta. Il direttore non si mosse. Allora il fattorino chiese permesso, entrò, domandò se poteva andarsene a casa. Niente, nessuna risposta. Si sente male? chiese. Il direttore immobile. Il fattorino gridò: su, coraggio! gli diede una pacca sulla spalla. Il direttore cadde bocconi sul tavolo: era morto.

Paulo si accese una sigaretta.

– Infarto. – disse il medico della Fondazione. E poi volle la nostra attenzione: – Questa è una lezione per voi sedentari; conoscevo quest'uomo; non faceva moto, fumava troppo e aveva molte preoccupazioni.

La settimana seguente, concluse Paulo, rassegnai le dimissioni. Decisi di mettermi a lavorare in proprio: giurai a me stesso che non avrei più avuto direttori né padroni, niente. E cominciai a praticare judo in una pa-

lestra vicino a casa. Poi optai per la corsa. Corro ancora oggi. Alle volte mi stufo, ho voglia di smettere, ma allora mi ricordo del direttore riverso sul tavolo, morto, e questo mi spinge a continuare a correre. Ti dirò, Guedali, correre è la cosa più importante della mia vita. Dopo la famiglia, ovviamente. E gli amici.

Paulo e Fernanda, Júlio e Bela, Armando e Beatriz, Joel e Tânia. Ogni settimana andavamo a cena fuori. Joel, che conosceva tutti i ristoranti di San Paolo, era la nostra guida.

Nonostante l'ulcera gli imponesse la dieta, era contento di vederci mangiare: non è meraviglioso, questo gulasch? – chiedeva, gli occhi umidi, mentre degustava il suo bicchiere di latte.

Andavamo a casa dell'uno o dell'altro. E se era sabato, restavamo fino all'alba a parlare di tutto: di affari, ovviamente; ma anche di film, di politica, di cameriere e automobili. E di educazione sessuale nelle scuole. E di psicanalisi. E dell'ultima separazione. E di viaggi.

Andavamo insieme al cinema, a teatro. A volte giocavamo a carte, a scarabeo o a monopoli.

Per carnevale avevamo organizzato un gioco. Júlio e Bela si sarebbero mascherati senza far sapere agli altri da cosa e sarebbero andati in centro, in una zona convenuta, tra le dieci e mezzanotte. La coppia che li avrebbe smascherati per prima avrebbe vinto una cena.

Alle dieci andammo in centro. Tita e io, Armando e Beatriz, Joel e Tânia erano già lì, in piena caccia. Tita e io, travestiti da pirata, ci muovevamo nella folla rumorosa di gente in maschera. Tra quelle coppie di arlecchini e pagliacci cercavamo una coppia di arlecchini o di pagliacci. O di arabi? Di fantasmi? Non avevamo la minima idea di come si fossero conciatì. E continuavamo Tita e io, ridendo dei nostri errori: io che afferravo un lupo mannaro per il braccio, pensando fosse Júlio, lei che urlava a un'odalisca: ti ho presa, Bela! – ma non era Bela nemmeno per sogno. All'improvviso scorsi il centauro.

Era fermo, guardava i carri passare, ma era lui che attirava l'attenzione più degli indios in mezzo alla strada: una piccola folla gli si concentrava intorno, ridendo e commentando. Alcuni gli davano pacche sul posteriore e il centauro rispondeva sferrando calci a destra e a manca.

Tita mi prese per il braccio. Il mio primo impulso fu di fuggire via con lei, era come se avessero scoperto il nostro segreto, come se ci stessero dicendo, è inutile che nascondiate la verità, sappiamo tutto, sappiamo cosa eravate. E chi lo diceva? Júlio e Bela? Erano Júlio e Bela quelli lì?

Controllandomi a fatica, con la mano di Tita nella mia, ci avvicinammo al centauro.

Era un travestimento malfatto, confezionato con panno marrone, che non somigliava per niente al manto di un cavallo. La coda era una corda, sfilacciata e tinta. Gli zoccoli, grossolani e sproporzionati, erano di celluloidi nera. Guardando quegli zoccoli mi venne un dubbio magari fuori luogo: come avevano fatto nel circo a confondere un centauro vero con un travestimento da centauro? I miei vecchi zoccoli, seppure abbastanza grossi (probabilmente per quella componente di percheron nel mio sangue), erano assai più piccoli di quei falsi zoccoli. Forse una persona dai piedi piccoli. E che cammina sulla punta dei piedi... Forse.

Eccoci, immobili, senza sapere che fare. Andiamocene, mormorò Tita. La guardai. Era pallida, terribilmente spaventata – e fu quello a convincermi. Decisi di chiarire subito la questione. Se erano Júlio e Bela, se la maschera da centauro era un messaggio per noi, allora era giunto il momento di mettere le carte in tavola. Resta qui, dissi a Tita, e scansando la folla mi avvicinai al centauro, mi piazzai proprio di fronte.

Non potevo vedere la faccia dell'uomo: era nascosta dietro una maschera di cartapesta, una faccia da diavolo (centauro con faccia da diavolo!). Il petto villosa e la pancia sporgente potevano far pensare a Júlio.

– Che c'è, cazzo? – gridò. – Non hai mai visto una maschera, pagliaccio?

Pedro Bento!

Indietreggiai, spaventato – e impaurito. Era proprio Pedro Bento. La voce che avevo sentito nel taxi.

– Che c'è, Pedro Bento? Attacchi briga con qualcuno? – la voce, di donna, usciva dalla pancia del centauro e anche quella era una voce che conoscevo. Quella della domatrice del circo!

Adesso i due discutevano, la donna si lamentava della posizione scomoda, sudava sotto quel travestimento.

– E la puzza delle tue scoregge, Pedro Bento! Vuoi smetterla di scoreggiare, disgraziato! E adesso ti metti pure ad attaccar briga!

Le maschere intorno stavano anch'esse a sentire e si divertivano da matti. Pedro Bento adesso colpiva il posteriore, cioè la donna; e lei apparentemente gli restituiva le botte da dentro, tanto che alla fine il panno si lacerò lasciando intravedere lei, scarmigliata, spaventata – era proprio la domatrice.

Andiamocene, dissi a Tita. La presi per i fianchi e la allontanai da lì. La portai in un bar. Ci sedemmo, io ero piuttosto scosso, ma ero ancor più impressionato dallo sguardo vitreo di lei. Le presi le mani, erano gelide. Chiesi un cognac al cameriere, glielo feci bere. Una volta calmata, le rivelai chi era la coppia del centauro. Mi guardava senza proferir parola e sapevo che non era per gelosia della domatrice. Era terrorizzata. Per fortuna i nostri amici ci videro nel bar e ci vennero incontro. A cena! – urlavano Júlio e Bela, felici di non essere stati scoperti con i loro travestimenti da astronauti. Tita e io facevamo di tutto per adeguarci all'allegria generale. Ci riuscivamo a fatica. Una minaccia – un'altra – pesava adesso su di noi. E quello che Tita si chiedeva e che mi chiedevo anch'io: fino a quando avremmo potuto mantenere il segreto?

I giorni seguenti furono di grande inquietudine. Temevo continuamente di incontrare Pedro Bento. Portavo sempre gli occhiali scuri; ogni volta che un taxi mi si fermava accanto, mi giravo di scatto. Quanto alla domatrice... Sì, anche lei temevo di incontrare, ma era diverso, era un'idea che al contempo mi allarmava e mi eccitava. Immaginavo – superato l'iniziale spavento – di invitarla per un drink e poi di portarla in un motel e poi a letto, dove le chiedevo: allora, chi era il cavallo, eh? Chi era il cavallo? – e lei mi sussurrava, stallone, stallone.

Quanto a Tita, si faceva sempre più silenziosa. Aveva smesso di studiare; non guardava nemmeno la tv. Passava le giornate immobile, lo sguardo vitreo.

Pensavo che fosse per via del falso centauro, per la presenza di Pedro Bento e della domatrice a San Paolo. Tentavo di tranquillizzarla: su, Tita, non mi riconosceranno mai, la creatura che erano abituati a vedere aveva corpo, zampe e coda di cavallo.

La verità è che non era questo a preoccuparla. Cioè non più di tanto. Aveva altro a cui pensare, cose che, se da un lato la mettevano in ansia, talvolta la facevano sorridere misteriosamente.

– Ma cos'hai? – chiedevo incuriosito. Non diceva niente. Una sera, mentre uscivamo da casa di Júlio, me lo disse: era incinta.

Non ci volevo credere. Il medico marocchino mi aveva assicurato che con gli anticoncezionali non sarebbe rimasta incinta. Il fatto è che sono mesi che non prendo più la pillola. Ma sei pazza, dissi. Eravamo seduti in macchina, io con la mano sulla chiave d'avviamento, immobile, paralizzato. Lei non disse niente. Accese una sigaretta.

Misi in moto la macchina, andai a casa a tutta birra. Poi dritto al telefono, chiesi la comunicazione con il medico marocchino. Assonnato o ubriaco, non afferrava quello che dicevo. Alla fine riuscii a fargli capire che Tita era incinta. Mi assicurò che non c'erano problemi: è un utero da donna, normale. Ma che razza di figlio nascerà? – gridai. Ah, disse, questo non lo so. Se siete preoccupati, venite qui, si può sempre praticare un aborto.

Riattaccai. Tita mi guardava. Voglio avere mio figlio, disse, comunque sia, persona, centauro, cavallo. Voglio un figlio mio. Le mie parole furono inutili. Voglio un figlio mio, ripeteva.

Da allora non ebbi più pace. In ufficio, in macchina, in sogno, mi perseguitavano le medesime visioni: mostri con elementi umani – braccia, gambe, labbra, occhi – ed equini – zampe, coda, crine, pene – combinati in varie maniere, ma sempre ne risultavano orribili figure, sempre, sempre...

La data del parto si avvicinava, la sua pancia cresceva spaventosamente, la imploravo di andare in Marocco, almeno per consultare il medico. Era irriducibile: non c'è bisogno, so che va tutto bene – tranquilla, allegra perfino. E il parto, chiedevo, come faremo per il parto? Sarà come Dio vuole, diceva. Partorirò come le indigene – hanno per caso bisogno del medico, dell'ospedale? Mi sembrava pazza, completamente pazza.

A volte mi svegliavo presto, di scatto. Lei dormiva, io restavo a guardare la pancia avvolta nella luce grigia dell'alba. Sentimenti predominanti: timore, ansia e sorda ribellione – non solo contro Tita, ma contro me stesso e soprattutto contro l'entità divina, Geova o qualsiasi altro nome avesse, responsabile di tante sofferenze.

Altre volte, però, riuscivo a ribaltare queste aspettative negative, a smontare quel rancore che come una bomba a orologeria mi ticchettava dentro. Il soave chiarore diffuso dalla pelle tesa della pancia di Tita mi invadeva, tranquillizzante. E se notavo un movimento – forse prodotto dal brusco gesto di un braccino e di una testina – mi commuovevo subito e mi sentivo, come Schiller, capace di abbracciare milioni. Milioni, includendo per lo meno una decina di neri, di indios, di terroristi palestinesi, di esseri deformi e diversi (ciclopi con la cataratta sull'unico occhio, il mitico *caapora* con le zampe rivolte all'indietro e verruche tra le dita dei piedi, per non parlare dei gobbi e di quelli che hanno avuto la faccia deturpata da un acido) – e anche un centaurino. Sì, ero capace di amare perfino un centaurino e quel sentimento poteva essermi ispirato solo dall'istinto di paternità. Non avevo paura, allora? Ero disposto, allora, a correre il rischio? Non lo sapevo, veramente non lo sapevo. In ogni caso, ondate di odio che salivano, maree di odio che rifluivano, il risultato finale era una spiaggia ampia e deserta, un placido paesaggio che aveva la capacità di farmi addormentare in pace. Fino al suono della sveglia. Ma non era la tromba dell'angelo vendicatore, era semplicemente la suoneria che mi richiamava a una realtà che non poteva essere del tutto crudele, se solo l'avessi affrontata.

Per prima cosa bisognava far sì che il parto avvenisse in buone condizioni. Ma come? Ebbi un'ispirazione: la levatrice che mi aveva fatto venire al mondo. Sarà ancora viva? Telefonai a Mina sperando che non fosse in una fase depressiva. Ebbi fortuna: era euforica – si era appena fidanzata con uno psichiatra.

Le raccontai che Tita era incinta, mi fece gli auguri, ma quando le parlai delle mie paure, si incupì, disse che stava di nuovo piombando nel baratro. – Smettila! – urlai. – Mi devi aiutare.

Non ebbi un pentimento: prese la macchina, guidò attraverso le polverose strade dell'interno bevendo *chimarrão*, andò a prendere la vecchia levatrice in una baracca in mezzo alla foresta. Era quasi cieca, poverina. Si ricordava di me? Chiaro che se ne ricordava: il piccolo ebreo per metà puldro. Ah, e lui diventerà padre? Come passa il tempo.

Fu lusingata di sapere che l'avevo scelta per far partorire mia moglie. Ma non ne voleva sapere di mettersi in viaggio: sono molto vecchia, si-

gnora, per uscire dalla mia casetta. Da qui non mi muovo. Se vogliono, che vengano loro. A Mina costò parecchio convincerla; le dovette promettere tanti regali, vestiti, porcellane, radio, mobili – alla fine accettò. Mina la condusse a Porto Alegre, la mise su un aereo.

Io l'aspettavo all'aeroporto. Vedere la vecchietta, vestita di nero, con un pacchetto in mano (di cibo, scoprii poi), smarrita tra i frettolosi paulisti, mi spezzò il cuore. Sarebbe stata in grado di assistere il parto? In casa, però, ebbi un'altra impressione. Appena la presentai a Tita, mise il pacchetto da parte, si tirò su le maniche: togliti i vestiti, figliola, e stenditi. Un po' spaventata dalle zampe (avevo dimenticato come eravate fatti), la esaminò con abilità e sicurezza. Non ci siamo ancora, disse. È tra una settimana. E il bambino, chiedi, è normale? Non disse niente, fece come se non avesse sentito. Come Dio vorrà, sospirai.

Paulo mi prendeva in giro: non si è mai visto un futuro papà tanto preoccupato, diceva. In effetti avevo sistemato la vecchia levatrice nella stanza accanto alla nostra e a ogni gemito di Tita andavo a chiamarla. Calma, Guedali, mi diceva la vecchia insonnolita – passava il tempo a dormire – non è ancora arrivato il momento, ti ho detto.

Una notte Tita si svegliò con forti dolori, ritmici. Andai a chiamare la vecchia. Era già in piedi, vestita e pronta: adesso sì, Guedali, adesso è il momento. Andiamo. Mi aiuterai.

Riuscivo a fatica a dominare la mia ansia, vidi spuntare la testa del bambino; e poi il corpo; e poi le gambe. *Normali*. Normali. È normale, Dona Hortênsia, chiedevo, è normale il neonato? Chiaro, borbottava la vecchia tagliando il cordone ombelicale, un bel bebè normale. Perché non doveva essere normale? Pensi che nascano tutti con le zampe?

Si interruppe, mi guardò insospettita: ma tu avevi quattro zampe, Guedali, dove sono le altre due? Mi sono operato, dissi, poi le racconterò, adesso si occupi del bambino, per l'amor di Dio.

Era un bel bimbo quello che mi aveva dato da tenere in braccio. Tita mi guardava e sorrideva, esausta ma felice. La levatrice guardò la pancia. Continuava a essere grande. Ehi, disse, c'è ancora qualcosa là dentro.

Cosa? La guardai, allarmato. Che cosa? Che cosa stava uscendo da lì? Zampe? Il corpo del cavallo?

(Scena: Tita stesa sul letto, sulle lenzuola sporche di sangue le zampe allargate, la levatrice le palpa la pancia, la fronte corrugata, borbottando cose inintelligibili; io, appoggiato alla parete, quasi riverso, quasi svenuto.)

Reagii. Respirai a fondo. Se è il corpo del cavallo, pensai, lo schiaccio sotto i piedi, anche se dà segni di vita, anche se le zampe si muovono. Lo schiaccio e poi lo brucio.

Eccolo, disse la levatrice.

Era un'altra testa che usciva, un altro corpo, e braccia e gambe. Un altro bambino – normale. Un altro bebè: gemelli!

Siete stati premiati, disse la vecchia, ma io nemmeno la sentivo più; abbracciavo Tita, piangevamo tutti e due.

I primi giorni furono sconvolgenti. I bambini erano sani, due bei bimbi, prendevano bene il latte. Dio è stato buono con noi, diceva Tita, ci ha ricompensato delle nostre sofferenze.

Poi sorse il problema: non voleva far circoncidere i bambini. I miei figli non li tocca nessuno, diceva risoluta. È già sufficiente che mi sia convertita io, non ne voglio più sapere di queste stupidaggini.

Ma nemmeno io ero disposto a cedere. Mi ricordavo quello che mi aveva raccontato mio padre, della sua lotta per far venire il *mobel*: la circoncisione era un obbligo che gli dovevo. Glielo spiegai ancora e poi ancora e minacciai di andarmene via e di portare i bambini con me. Allora Tita cedette.

Per la cerimonia feci venire a San Paolo tutta la famiglia. Fu eseguita la circoncisione, andò tutto bene e poi ci furono i pranzi e le cene, nei quali si succedevano i brindisi. I miei genitori non stavano nella pelle per la gioia. Te la meriti questa felicità, diceva mio padre, la natura è stata malvagia con te, ma tu hai lottato e hai vinto e adesso eccoti qui, un padre di famiglia, ricco e rispettato.

Non andavo più al bar con Paulo a bere birra; a fine pomeriggio chiudevo l'ufficio, correvo a casa per vedere i miei figli. Mi sedevo con tutti e due in braccio.

(Quel contatto risultava strano alle zampe. Indovinavano, attraverso la stoffa, la pelle delicata dei bimbi e si muovevano nervose. Buone, borbottavo a bassa voce, state buone. Ma buone non riuscivano a starci. Si sentivano minacciate, è ovvio. Due erano state amputate; le due restanti erano obbligate ad accettare i pantaloni e gli stivali – e adesso i neonati che pesavano. Il calore generato dai corpicini, calore persistente, leggermente umido – che avrebbe finito per macerare il pelame, lasciando esposti tendini e femori. Protestavano le zampe: mi davano i crampi).

Che protestassero.

Dei miei bebè non ne avevo mai abbastanza; paffuti, carini. Quando uno sorrideva, si illuminava la casa; quando sorridevano tutti e due, era il mondo a risplendere.

Bambini adorabili. Ogni tanto piangevano di notte, è naturale. Mai solo uno, sempre insieme. Ci alzavamo, ci infilavamo gli stivali, uscivamo inciampando, sbattendo l'uno contro l'altra e talora ci accorgevamo di esserci scambiati i vestiti, io avevo la sua vestaglia e lei la mia. Ognuno prendeva un gemello, camminavamo per il corridoio, incrociandoci, Tita intonava il *Boi de cara preta*, io salmodiavo una melodia yiddish – strano come mi tornassero in mente le ninnenanne della mia infanzia. A volte camminavamo l'uno accanto all'altra, Tita e io – reminescenza del periodo in cui galoppavamo per i campi? – altre in direzione opposta. Quando ci incontravamo facevo il possibile per sorridere, ma lei, lei non sorrideva mai, sempre preoccupata per il piccolo che aveva in braccio, concentrata sul suo compito di farlo addormentare, come se questo dipendesse dal suo impegno. Madre angosciata, Tita. Contagiato dalla sua ansia, avevo voglia di scappare, di uscire al galoppo dalla porta. Mi dovevo trattenere, dovevo andare al passo, al ritmo della melodia che lei intonava.

Impulsi contraddittori che le zampe non comprendevano e che esprimevano come? Con i crampi. Non ho mai tanto sofferto di crampi come allora.

A causa dei crampi che mi suggerivano di non essere in forma – da quanto non galoppavo? – e anche perché Paulo reclamava la mia presenza (mi hai abbandonato, Guedali!), cominciai ad allenarmi con lui. Una

volta alla settimana andavamo a correre in un club. Il nostro intento era di fare almeno sei giri intorno alla pista. Facile per me, difficile per Paulo. Si stupiva: corri con gli stivali, vestito pesante e non ti stanchi! I gauchos sono così, rispondevo, metà persona e metà cavallo.

Mentre correvamo, mi raccontava ansante le sue difficoltà famigliari. Adesso sei felice, hai avuto dei figli; ma non sai che inferno può essere il matrimonio.

Felice, del tutto felice no. Subito dopo la nascita dei gemelli, sì; ma via via che passavano i mesi, Tita riprese a mostrarsi distante. Apparentemente, a causa dei figli; avevano bisogno di molte cure, l'assorbivano. Non li lasciava un attimo. Volevo prendere una tata, me lo potevo permettere, gli affari andavano bene; ma lei no. Una cuoca sì e anche una donna delle pulizie, una cameriera, un autista e un giardiniere; ma di tata nemmeno a parlarne. Non sanno occuparsi dei bambini, diceva, non ci sanno fare.

La verità era che tra noi le cose erano cambiate. Parlavamo poco. Di notte, a letto, quando mi avvicinavo a lei per accarezzarla, sussultava: credo che i bambini stiano piangendo. Correva nella stanza dei piccoli, tornava solo quando mi ero addormentato.

Perché porti gli stivali, chiedeva Paulo, incuriosito. Sono ortopedici, rispondevo, non posso camminare senza.

Era il mio amico, mi raccontava tutto, ma avrei potuto parlargli delle mie zampe? Nel dubbio tacevo e restavo ad ascoltarlo. Lui sì che parlava molto, mi raccontava soprattutto del suo amore per Fernanda, risaliva quasi alla loro infanzia, a Bom Retiro: siamo cresciuti insieme, andavamo alla stessa scuola, le nostre famiglie erano molto amiche – provenivano perfino dalla stessa città polacca. A diciott'anni abbiamo deciso di mollare tutto, sposarci e andare in Israele. Volevamo vivere in un kibbutz, a contatto con la natura, correndo per i campi e seminando, mietendo e allevando mucche. I nostri genitori non ci lasciarono andare. Ritenevano che fossimo troppo giovani, non sapevamo niente della vita, non avevamo un mestiere. Arrabbiati, fuggimmo di casa, andammo nella villa di campagna di un amico, a Ibiúna, lì abbiamo dormito insieme per la pri-

ma volta. Non è stato bello, lei ha sentito un gran dolore; ci siamo presi la scabbia, abbiamo passato il tempo a grattarci. Siamo tornati, i nostri genitori ci hanno perdonato, mi sono iscritto all'università. Ci siamo sposati prima che mi laureassi. I nostri genitori ci avevano dato un appartamento e ci aiutavano con soldi e tutto, fino a quando non mi sono laureato e ho trovato lavoro. È nata la bambina e al principio fu una gioia; poi venne il sospetto – e la disperazione, quando il dubbio fu confermato – e adesso siamo rassegnati. Rassegnati, ma non felici, Guedali. Non siamo felici. Guardo Fernanda, lei guarda me, non ci diciamo niente, ma so che lei si sta chiedendo – perché è quello che mi chiedo anch'io – dove sono finiti i nostri sogni. Un giorno abbiamo lasciato la bambina ai nostri genitori e siamo andati alla casa di Ibiúna, che adesso è in vendita; arrivammo laggiù, e la casa era la stessa – una casa antica ma molto bella, stile coloniale, col caminetto – abbiamo passato la notte nella stessa stanza dove avevamo dormito, nello stesso letto, ma non era più la stessa cosa, Guedali. Ci credi? Non era più la stessa cosa, non aveva lo stesso sapore, capisci? Il tempo passa, la gente smette di amarsi e continua a chiedersi a cosa serve, in definitiva, questa vita? A niente, sembrerebbe. Tutte le sere, quando chiudo l'ufficio, penso: un giorno in meno, ormai questa giornata ha smesso di disturbarmi.

Era il sesto giro, non ce la faceva più. Non vuoi fare un po' di ginnastica, gli chiedo, qualche flessione? Niente, diceva, vado a farmi la doccia. Sono morto, Guedali, morto.

Fernanda non parlava molto. Ma mi guardava, mi guardava intensamente. Cinismo in quello sguardo, e amarezza e insoddisfazione, ma anche sfida. Sviavo lo sguardo: Paulo era mio amico.

Un sabato ci invitarono a una festiciola: era il compleanno di Paulo. Tita non voleva venire. Avanzò come sempre varie scuse. Era stanca, uno dei gemelli aveva un po' di febbre. Ma insistetti: Paulo e Fernanda sono sempre stati affettuosi con noi, non è giusto mancare.

La loro casa non era distante dalla nostra: una bella casa (peccato che sia in affitto, diceva Paulo), di vetro e cemento, con grandi travi di legno sul soffitto. Quando arrivammo erano già tutti riuniti intorno al fuoco in mezzo al soggiorno: una grande bacinella di ferro, appesa al soffitto con

catene che scendevano lungo il caminetto – Fernanda aveva idee originali. Ci salutarono con entusiasmo, come sempre. Nessuno fece riferimento ai nostri stivali – benché nuovi, appena giunti dal Marocco – ma per averli notati, li avevano notati, si vedeva. Cosa bevete? – chiese Paulo. Un bicchiere di whisky in mano, entrammo nella conversazione che ora era tranquilla ora agitata, turbolenta; si allargava coinvolgendo tutti, si divideva: Joel e Armando a discutere sui vantaggi e svantaggi della Mustang. Beatriz e Tânia parlavano delle scuole dei rispettivi figli. Bela commentava con Tita i difetti delle cameriere. Júlio chiese a Beatriz come andava l'analisi; è una lotta, sospirò Beatriz. Joel, anche lui in analisi, disse che il processo era come calarsi in fondo a un pozzo per poi risalire piano piano, appigliandosi alla parete con le unghie, soffrendo, soffrendo sempre. Bela, che conservava qualcosa del suo passato di leader studentesca, disse che l'analisi era roba da élite, per borghesi ricche che non hanno niente da fare. Come te! – esclamò Joel e noi a ridere. Non voglio sapere se sono ricca o meno, disse Beatriz, so che soffro come una disgraziata e che voglio essere felice, capisci, Bela? Felice!

Aveva la voce rotta, eravamo tutti imbarazzati. Fu Fernanda che prese l'iniziativa di cambiare argomento chiedendo a Tânia e Joel del loro viaggio in Israele. È stato bellissimo, disse Tânia, abbiamo incontrato un po' di persone che conoscevamo. È dura la loro vita, disse Joel, lavorano tanto, guadagnano poco, pagano una quantità di tasse e vivono sempre col rischio di una guerra. È una vita dura, disse Paulo, ma ha un significato, mentre la nostra vita qui... Che c'è da dire sulla nostra vita, disse Júlio, la nostra vita è bella, per lo meno la mia lo è. Non dico che sia una rovina, rispose Paulo, abbiamo tutti i comfort, ma a volte mi chiedo se non sia mezza vuota, senza senso. Che senso, scherzò Júlio, chi è che ha bisogno di senso? Ho una casa, da mangiare, una bella mogliettina, figli e qualche amichetta di tanto in tanto... Scoppiammo tutti a ridere, Paulo incluso; poi tornò alla carica: può darsi, ma io non ho ancora rinunciato ad andare in Israele. A far cosa? – Júlio si stava irritando. Non stai bene qui, Paulo? Hai un ottimo lavoro, abiti in una bella casa, cos'è che vuoi, insomma? Confesso che non ti capisco. Quello che dici è vero, disse Paulo, ma io mi sento ebreo, ed è una cosa importante per me. Il giudaismo...

Tacque. Calò un silenzio imbarazzante. Sapevo a cosa stavano pensando: alla *gói*, a Tita – era meglio non discutere di certe cose in sua presenza. Fu nuovamente Fernanda a cambiare argomento: parlò di una vicina che era stata derubata. È incredibile l'incertezza in cui viviamo, disse Tânia.

Si parlò della situazione del paese. Non può andare avanti così, disse Júlio contrariato, questi scioperi, il dollaro al minimo, gli agenti del governo che comandano su tutto, prima o poi qualcosa esplode. Esploderà, disse Bela, perché i potenti non vogliono cedere su nulla, non fanno una concessione, per quanto piccola, non acconsentono nemmeno a una misera riforma agraria. Possibile che non capisci, chiese Júlio esaltato. Capisco quanto te, gridò Bela, e oltretutto non ho a che fare con i soldi sporchi della speculazione. Soldi con cui ti paghi i vestiti, disse Júlio, ridendo. Be' non so che farmene dei tuoi vestiti, urlò Bela. Calma, disse Júlio, non c'è bisogno che tu li tolga, Bela. Sapete chi ha divorziato? – chiese Joel mentre masticava *caju*. Lo sanno tutti di Bóris, disse Tânia, ma non mangiare così tanto, poi passi la notte a scoreggiare. Anche tu scoreggi, disse Joel. È vero, ammise Tânia, ridendo, il matrimonio è proprio questo, noi scoreggiamo insieme. Joel l'abbracciò, la baciò: amo questa donna, amici! Adoro questa donna!

Era bello stare lì, in quell'ambiente confortante. Le grandi vetrate, appannate, davano l'impressione di isolamento; era come se stessi in fondo al mare. La conversazione adesso si era di nuovo frammentata, Bela stava raccontando una lunga storia a Tita, che la ascoltava, attenta. Era bella, Tita. E la sua bellezza esotica contrastava con quella delle altre, tutte belle donne, ma convenzionali, eccessivamente truccate.

Porta il proiettore, Paulo, disse Júlio. Nuovi film? – chiese Joel, con gli occhi brillanti. E che film! – disse Júlio. – Che film, caro mio!

Paulo portò il proiettore e lo schermo, mise un film, spense la luce. Mentre tutti ridevano delle prodezze di una donna con due nani, mi alzai e me andai in giardino, dietro alla casa. Un bel giardino, con grandi alberi, arbusti e aiuole di fiori. Mi ricordava, per le dimensioni, il patio di casa nostra a Porto Alegre, anche se era ancora più curato – aveva persino una fontana, come quella della clinica in Marocco. Mi sedetti su una panchina di pietra, mi concentrai sul panorama che era molto bello. La notte era fredda, ma io mi sentivo bene lì.

Una mano si posò leggera sulla mia spalla.

– Ah, ecco dove stavi, fuggiasco.

Mi girai: Fernanda. Per alcuni secondi restammo a guardarci. Una bella donna, i capelli mossi che le scendevano sulle spalle, la camicetta aperta lasciava intravedere i bei seni; mi guardava e adesso vedevo che mi desiderava, cominciai a eccitarmi, una eccitazione simile a quella che avevo sentito per la domatrice, sentii che stavo per perdere la testa, era una pazzia, non potevo farlo lì, a casa di Paulo, del mio amico Paulo, col rischio di farci sorprendere – ma non potevo più controllarmi, l'attirai a me, la baciai – lei, quasi mi mordeva, avida. La portai dietro alla fontana, ci stendemmo, le alzai il vestito, le accarezzai le cosce – rabbrivii, era pelle quella che stavo toccando, pelle morbida, non pelame – mi aprii i pantaloni, tirai fuori il pene. Com'è grande, mormorò, e mi ricordai della domatrice, mi fece paura: e se avesse cominciato a gridare? Ma no, non gridava: gemeva di piacere e io anche, l'acqua scorreva nella fontana.

Entro io per prima, sussurrò sistemandosi. Sorrise, tornò a baciarmi – adesso più calma, meno vorace – e se ne andò.

Mi sedetti sulla panchina, stordito. Cosa era successo? Non sapevo. Sapevo solo di avere uno sguardo torvo e che il cuore mi batteva forte – e la zampa destra, me ne accorsi, tremava convulsa. La trattenni: fermati, demonio, stai ferma.

Rimasi lì, aspettando che mi scemasse il calore dal viso. Quando mi sentii abbastanza calmo, entrai.

I film erano finiti, parlavano. Mi guardarono, ma nessuno fece commenti. All'apparenza, non essermi fermato a guardare i film era la sola cosa che mi potesse essere imputata come stranezza. Hai perso delle gran belle scene, disse Joel. Dài, li conosco quei film, dissi con voce quasi normale, sono sempre le stesse stupidaggini. Andiamo, Guedali, disse Tita, è già tardi.

Ci congedammo. La mano di Fernanda rimase nella mia un istante più del solito, ma solo un istante; non sembrava per niente turbata. Mi accorsi subito di non essere stato il primo, che altri avrebbero potuto stendersi dietro alla fontana. Chi? Joel? Júlio? Andiamo, insistette Tita, i bambini staranno piangendo.

Con Fernanda finì tutto lì. Per alcuni giorni pensai che mi avrebbe telefonato per un appuntamento. E se avesse telefonato? Non avrei saputo che fare. Era stato bello con lei, mi sarebbe piaciuto rifarlo. Ma se Paulo o Tita lo avessero scoperto? E se lei, Fernanda, scoprisse – strappandomi i pantaloni, in un accesso di passione – le mie zampe?

Non telefonò. Ci trovammo in città per caso e lei, con molta naturalezza – tutto bene, Guedali? E Tita? E i gemelli? – disse che aveva appuntamento con Paulo in un bar, mi chiese se volevo farle compagnia. Entrammo nel bar, un posto lussuoso, scelse un tavolo isolato nella penombra, protetto dagli sguardi indiscreti. Chiedemmo da bere. Per un po' restammo in silenzio. Sembrava distratta, il suo sguardo vagava; quanto a me, ero inquieto; i tendini, irrigiditi negli stivali, mi inviavano costanti messaggi: pronti al galoppo, forza Guedali, pronti al galoppo. A volte i suoi occhi si incontravano con i miei: sorrideva, le unghie tamburellavano sul bicchiere. Le chiesi come si sentiva.

– Io? Benissimo.

– Anche dopo quella notte?

– Proprio così, anche dopo quella notte: benissimo.

– Nessun problema?

Rise (un po' forzatamente? Forse; ma, comunque, rise).

– Insomma Guedali, che problema dovrei avere? Siamo adulti. È successo, è successo. È stato bello, basta.

– E Paulo?

– Che c'entra Paulo? Va tutto bene con Paulo. Paulo. Non vuoi mica che glielo racconti, no? Anche se – ti dirò – glielo avrei anche potuto dire, sai? Non abbiamo di questi pudori con Paulo. Ho avuto altri amanti, lui lo ha saputo, non è successo nulla, non c'è stato sangue. Siamo civili, Guedali. Non ci uccideremo – Paulo e io – per questo. Oltretutto, abbiamo una figlia a cui pensare.

Vuotò il bicchiere. E tua moglie, chiese, sospetta qualcosa? No, disse, non sospetta niente. Si chinò verso di me: non te la prendere, Guedali, ma tua moglie, Tita, è un po' rozza, non credi? Sembra una contadina. Penso che non sappia nemmeno apprezzare il marito che ha... Perché tu sei perfetto, Guedali. Come uomo, sei un fuoriclasse. Lo saprà tua mo-

glie? Penso di sì, dissi, e mi alzai: vado, Fernanda. Ci vediamo, disse lei. E aggiunse sorridendo: fatti vedere, il giardino è sempre là – e una di queste volte, chissà, vero?

Uscii. Sulla soglia del ristorante mi fermai, abbagliato dalla luce. Qualcuno mi prese per il braccio: Paulo. Va tutto bene? – mi chiese. Perfetto, dissi, Fernanda è dentro, ti sta aspettando. Lo so, disse.

Ci guardammo – e andava tutto bene. Fatevi vivi, disse Paulo. OK, risposi, ci faremo vivi.

In una cosa si sbagliava Fernanda: il giardino non sarebbe rimasto lì a lungo. Nemmeno la casa. Il proprietario la voleva indietro per demolirla e costruirvi degli appartamenti.

La notizia depressa Paulo. Abitiamo qui da dieci anni, diceva, non ci pensavo nemmeno a lasciare la casa, mi piace, è perfetta. A Fernanda non interessa un granché: su, Paulo, abitare qui o altrove è uguale, casa o appartamento è lo stesso, l'importante è avere spazio ed essere vicini alla farmacia, al supermercato, queste cose. Non riesco ad abituarci, ripeteva Paulo sconcolato. Non riesco ad abituarci.

Eppure, il tono della sua voce quando mi telefonò qualche giorno dopo era molto diverso: allegro, perfino euforico. Ho una novità, Guedali! – gridò. – Una cosa eccezionale! Voglio che veniate qui, adesso! Ho già convocato tutti!

Avevamo finito di cenare, i gemelli stavano dormendo. Tita guardava lo sceneggiato alla tv, Paulo ci ha chiesto di andare da lui, dissi. Vai tu, rispose senza distogliere lo sguardo dallo schermo, a me non va, preferisco stare a casa.

(Ma cosa significava? Quella apatia? Quelle risposte secche, laconiche? Cosa stava succedendo, insomma? Talvolta coglievo in lei uno sguardo severo; la sentivo sospirare. Pensavo a nostalgie, malanni, pensavo a molte cose, ma non avevo il coraggio di chiederle nulla. Tanto non mi avrebbe risposto.)

Insistetti. Paulo è un nostro amico, dissi, ha bisogno del nostro appoggio, ha chiesto di andare tutti e due. Senza una parola, si alzò, si preparò.

Quando arrivammo, erano già tutti riuniti. Era una calda notte di gennaio. Si discuteva della situazione politica – era il 1964. Júlio era del-

l'opinione che Brizola stesse preparando un golpe. Mi puntò un dito accusatorio: voi, gaúchos, volete comandare il paese. È Brizola ad avere ragione, disse Bela, questo paese deve essere controllato con la violenza. Non rompere, disse Júlio, cosa ne vuoi capire? Sei tu che non devi rompere! urlò Bela. Calma, disse Joel, la cosa non è poi così grave. Allora, Paulo? Guedali è arrivato. Qual è la novità?

Paulo in piedi, con un rotolo di carta in mano, ci guardava con un sorriso enigmatico. Dài parla, disse Beatriz, sembra un film giallo.

Paulo raccontò di aver cercato un appartamento dove andare ad abitare.

– Ho visto appartamenti, case, niente che mi piacesse: tutto piccolo, angusto. Le strade rumorose, inquinate. È lì che mi è venuta l'idea: perché non trasferirsi in campagna?

Srotolò il foglio. Era la mappa della città di San Paolo, con i comuni vicini. C'era una zona segnata in rosso. Questi, disse Paulo, sono dieci ettari di vegetazione naturale e c'è un lago – piccolo, è vero, ma di acqua pulita, limpida. Potremmo dividerlo in venti lotti: invitiamo qualcun altro dei nostri conoscenti, costruiamo un condominio orizzontale. Che ne dite?

Tutti cominciarono a parlare insieme: è un kibbutz, gridava Bela, un vero kibbutz! Una colonia estiva, diceva Tânia. Júlio non era d'accordo con l'idea del kibbutz: non c'entra niente, in questi condomini ognuno potrebbe vivere per conto suo. Paulo, entusiasta, entrava nei dettagli, parlava di piscine, campi da tennis, un parco divertimenti in miniatura, pedalò sul lago, un campo da golf. Vi immaginate, diceva Bela, sdraiarsi sull'erba e restare a guardare il cielo azzurro, a sentire i passerotti?

Fernanda, sorridendo, mi fece l'occholino. Tita, tranquilla. Paulo diceva che il luogo sarebbe stato molto sicuro, con recinzioni elettriche, guardie armate, un sistema di interfono per le emergenze. Beatriz parlava di un asilo con tate e psicologhe.

Tânia voleva conoscere i dettagli sui prezzi, Joel parlava di cavalli: il mio sogno è sempre stato di avere un baio – diavolo, che bell'animale! Tânia si stupì: pensavo che non ti piacessero queste cose, Joel. È proprio qui la faccenda, disse Joel, è proprio questa, Tânia. Non mi conosci, Tânia. Mi piace tantissimo andare a cavallo: solo che non posso fare quello che

mi piace. Perché se io potessi galoppare, Tânia, sono certo che il mio cattivo umore svanirebbe.

Tacque. Si fece un silenzio sorpreso, e lui continuò:

– Sono stato un brutto con i nostri figli, Tânia, li ho picchiati, ma perché mi sento frustrato. Vivo come un recluso in ufficio e nei nostri negozi, mi annoio tutto il giorno, nemmeno la notte riesco a staccare. Quando dormo, sogno televisori, file e file di televisori. Negli schermi dei televisori vedo altri televisori, sempre più piccoli, venti pollici, sedici pollici, otto pollici, cinque, tre pollici. Sciami di televisori mi inseguono. In quei momenti darei tutto per un cavallo, Tânia. Galoppare all'aria aperta mi farebbe un gran bene. Sono sicuro che galoppando mi lascerei i problemi alle spalle, Tânia. Sarei diverso tornando a casa, amabile, Tânia, ben disposto. I nostri figli comincerebbero ad adorarmi, puoi starne certa. Inoltre, anche loro potrebbero imparare ad andare a cavallo. Anche tu. Prendereste lezioni di equitazione da un buon maestro che conosco. Comprerei cavalli per tutti – un cavallo è molto più economico di un'automobile, Tânia. Andremmo a cavallo tutti insieme, Tânia, tu ed io davanti, i nostri figli dietro, oppure in fila indiana. Comunque sia, tutta la famiglia andrebbe a cavallo.

Formidabile, disse Tânia emozionata, proprio formidabile, Joel, non ci avevo mai pensato. Be', è il caso di pensarci, Tânia, disse Joel, perché sono deciso. Sono con te, caro, disse Tânia, perché ho anch'io dei progetti.

Pensava a un piccolo anfiteatro all'aria aperta – come quelli greci – per spettacoli e concerti. E sarò io a inaugurarlo, disse, con gli occhi brillanti: con un concerto di violino. Sorpresa: nessuno sapeva che suonasse il violino. Non lo suono, disse. Ma posso comprarne uno e imparare a suonarlo. Oppure il flauto: ma preferisco il violino. E io approfitterò dell'anfiteatro, disse Bela, per allestire una rivista musicale in stile americano con canzoni e tip tap. Per cantare, canto bene; e a ballare, posso imparare, Tânia non imparerà a suonare il violino?

Raccontava quanto fosse bello il tip tap, il suono dei tacchi di metallo sul legno o sulla pietra. Quello che voglio fare è una cosa alla Fred Astaire, disse. Sospirò: sono stufa di essere irascibile, di sputare veleno su tutti. Voi non sapete a che punto sono arrivata. Pochi giorni fa, a un tè di beneficenza organizzato dalla scuola, ho detto alla direttrice che mentre

lei si riempiva la pancia, i poveri morivano di fame. E quel che è peggio, ho buttato per terra un piatto di dolci. Per fortuna mi hanno vista in pochi, sarebbe stato uno scandalo.

Si asciugò gli occhi.

– Ma chi sono infine, ditemi, chi sono? Una fanatica? Una terrorista? La versione al femminile del profeta Geremia? Una trozkista? Ditemi, chi sono? No, non sono nessuno di loro. In fondo sono una persona normale, voglio sorridere, voglio cantare, voglio allegria intorno a me. Voglio amarti, Júlio!

Júlio si alzò, l'abbracciò. Si baciaronο a lungo, circondati dai nostri applausi. E già aveva preso la parola Armando, progettando di coltivare fiori – le begonie erano le sue preferite – allevare uccellini – vado matto per i canarini belgi – e i conigli bianchi – amici miei, non c'è niente di più bello di un coniglietto d'angora tutto bianco. (La voce rotta, gli occhi umidi.) Questo per passare il tempo, ma penso anche all'allevamento intensivo di pesci che potrà fruttare un bel po' di soldi e perfino pagare le spese condominiali. L'unica cosa che manca...

Si interruppe e tacque.

Seguì un silenzio lungo e teso. Nessuno di noi si guardava. Alla fine, Júlio parlò. È un buon affare, disse con voce calma, un po' tremula. Sono nel ramo da anni e so che è un buon affare. Ma non è per l'affare che dobbiamo costruire il condominio orizzontale. È perché quella è la vita, amici miei. La vita, capite?

Ci guardò, deglutì. E continuò: io so che voi pensate che sono un ambizioso, che vivo solo per gli affari. Non è così, ve lo posso garantire. Ho costruito depositi, oggi faccio appartamenti di lusso, ma quello che mi piacerebbe, il sogno della mia vita, è un'intera città, ben progettata, funzionale, una cosa tipo Brasilia ma meglio di Brasilia, approfittando dell'esperienza di coloro che hanno lavorato laggiù, ma senza gli stessi errori. Una Brasilia dal volto umano, non so se mi capite. Una Brasilia più piccola, senza tante strade, con molti alberi e parchi. È il mio sogno dai tempi dell'università. E questo condominio – sento che in questo condominio posso realizzare il mio ideale. Sarà l'opera della mia vita, l'impresa che mi farà ricordare dalla gente, quando non sarò più qui.

A quel punto si alzò Bela, emozionata: amore mio, è così che mi piace sentirti parlare, così sei come noi! Lo baciò. Benissimo, gridava Tânia, benissimo! Chissà forse vogliono restare soli, disse Armando; ehi, Paulo, rimedia un letto che questa coppia non ce la fa più, o adesso o mai.

Attenzione, prego, diceva Paulo picchiettando la penna sul tavolo, voglio che voi studiate le condizioni di pagamento e mi diciate qualcosa. Si misero di nuovo a parlare tutti insieme, Paulo li richiamava all'ordine. Alla fine fu deciso che avremmo dato una risposta il più rapidamente possibile affinché Paulo potesse concludere l'affare con il proprietario del terreno.

Cosa ne pensi, chiesi a Tita in macchina. Non ne penso niente, disse lei. Ma non ti sembra che andrebbe bene per i bambini, per noi? – chiesi. Può darsi, disse.

Fermai la macchina. Ma cosa sta succedendo, Tita? Mi guardò: cosa sta succedendo a chi? A te, dissi, a me, a tutti e due. Non so di cosa stai parlando, disse, per me va tutto bene. Allora sono pazzo, penso di essere pazzo, Tita, perché a me le cose non sembra che vadano così bene, credo che ci stiamo allontanando. Dimmi, ti ho fatto qualcosa?

Tornò a guardarmi e credo che avrei voluto trovare dello spavento in quello sguardo, ma non c'era nessuno spavento, c'era malinconia e indifferenza, non spavento.

Dobbiamo fidarci l'uno dell'altro, Tita, dissi. In fin dei conti...

Mi interruppe: lo so, Guedali, lo so che abbiamo tante cose in comune, zampe e zoccoli, ma va tutto bene, cosa vuoi che ti dica?

La macchina ferma in mezzo alla strada, dietro di noi un camion enorme clacsonava. Misi la prima, partii.

Il giorno seguente telefonai: puoi contare su di noi, Paulo.

Paulo si incaricò di trovare altri condòmini e dell'acquisto del terreno. Júlio, con la sua esperienza da amministratore, lo aiutava. I soldi furono raccolti rapidamente. Anche così, non fu possibile cominciare subito: due giorni prima dell'inizio dei lavori, Jango fu rovesciato. Júlio (un giorno di questi ve la faremo pagare, gaúchos!) ritenne conveniente aspettare un po' per vedere come si sarebbero messe le cose. Il seguito degli avvenimenti lo convinse che l'impresa era sicura e che ci sarebbero state

perfino delle agevolazioni: adesso ho amici che stanno in alto, ci confidò. Si lamentò di Bela: mi ha proprio rotto, dice che non si può più restare in Brasile, vuole che ci trasferiamo a Parigi; e quel che è peggio, mette queste idee in testa anche agli altri. Ma la domo io, lasciatemi fare.

Della costruzione delle case furono incaricati tre architetti, soci fra loro e di gusti molto simili. I progetti erano differenti quanto bastava per rompere la monotonia – ma si attenevano a un unico modello, onde evitare invidie e rivalità. Non ci sbranneremo mica per qualche metro quadro, diceva Beatriz, terremo sotto controllo la nostra voracità. Brava, equilibrata Beatriz: mi ricordava Débora. Su mia richiesta, conversò a lungo con Tita: alla fine la convinse a sottoporsi a una psicoterapia.

Con le cure di Tita e il trasloco nel condominio orizzontale speravo che le cose tra noi migliorassero. Non solo lo speravo; ne avevo la certezza. Il fatto è che stavano accadendo strane cose. Strane e incoraggianti.

Forse a causa dell'uso prolungato di pantaloni dal tessuto pesante e del massiccio ricorso a creme idratanti, il pelame delle nostre zampe era sempre più fino, come in una pelle normale. Non era omogeneo: vi si formavano grandi zone rarefatte in cui i peli erano caduti, cosicché le zampe sembravano una carta geografica.

Anche gli zoccoli si erano ammorbiditi: a causa degli stivali, forse, erano meno lunghi – obbligandoci peraltro a fare nuovi stampi per il Marocco da dove il medico – con richieste sempre più esose – continuava a mandarci gli stivali. I vostri zoccoli sono sempre più simili a piedi umani, ci scrisse, ed era vero.

I miei figli. Mi piaceva giocare con i loro piedini. Li sfregavo per vederli diventare rossi. Sembravano più turgidi, come se contenessero tessuti erettili. Bei piedini. I miei figli non avrebbero subito quello che avevo subito io. Quando erano già più grandicelli, giocavamo al cavallino: io a quattro zampe, i due sulla schiena, e galoppavo. No, non galoppavo. Andavo a quattro zampe. Più come un felino che si appresta a prendere un topo di sorpresa. Soltanto che non inseguivo nessun topo, ero a casa mia, con i miei figli e mia moglie. La tiepida atmosfera che ci circondava

scioglieva all'improvviso tutti i miei geli interni (che una volta credevo eterni). Bello. È vero che quei figli robusti a volte erano troppo pesanti, perfino per un ex centauro. Ma non mi importava, sapendo che un padre come Atlante si portava il mondo sulla schiena.

Poco prima di traslocare, Paulo e Fernanda si separarono. Lei gli lasciò la figlia e se ne andò a Rio con un pilota di aerei.

Lo andammo a trovare nell'appartamento in cui abitava provvisoriamente. Era molto abbattuto, ma disposto a vivere normalmente: vado al condominio, voglio crescere mia figlia a contatto con la natura. Se Fernanda vorrà tornare, bene. Se no, pazienza.

Aveva gli occhi rossi. Lo abbracciai: non è niente, Paulo, continueremo a correre attorno al campo di calcio. Attorno al parco del condominio, mi corresse; ho già fatto fare una pista anche laggiù.

Condominio orizzontale

DAL 15 LUGLIO 1965 AL 15 LUGLIO DEL 1972

Fu proprio Paulo a organizzare il barbecue d'inaugurazione con l'aiuto della servitù del condominio: un gruppo di nordestini, uomini e donne, membri di una setta (scoperta da Tânia) che credeva di redimere i propri peccati impegnandosi a fondo nel lavoro. Creature piccole e scure, simili all'indio Peri o anche ai Jivaros, si agitavano da una parte all'altra con piatti e posate borbottando preghiere.

Il sole brillava, gli spiedini erano ottimi. Tita era allegra, i gemelli correavano dietro al pallone. Vieni a giocare con noi papà, disse uno e, quando mi avvicinai l'altro aggiunse: ma attento con gli stivali.

(Non ci avevano mai visti nudi. Ci chiedevano perché portavamo sempre gli stivali e perché Tita si metteva i pantaloni e non le gonne. È stato il dottore a ordinarcelo, rispondevo con la coscienza tranquilla: era quasi vero.)

Júlio si avvicinò con un bicchiere di whisky in mano. Barcollava: era ubriaco. Non mi piace come questi nordestini guardano le nostre mogli, borbottò. Ma Júlio, dissi, non alzano gli occhi da terra. Tu la pensi così perché sei gaúcho, i gaúchos non conoscono i nordestini, io ho esperienza con questa gente. Cos'è che dice Júlio? – chiese Bela. Niente, rispose Júlio, niente che ti interessi. So di cosa parli, disse Bela, furiosa. Stai parlando male dei nordestini, di quella povera gente. Tu, Júlio, oltre a essere uno sfruttatore e un reazionario, sei anche un ingrato. Questa gente lavora mentre tu non fai che mangiare e lamentarti di loro. È una vergogna, Júlio.

Chiamò un cameriere, gli disse di servirsi a piacere dal barbecue. Grazie, signora, disse l'uomo, abbiamo il nostro cibo, non deve scomodarsi per noi. Hai visto? – diceva Júlio trionfante. Io lo dico sempre. Bisogna saper trattare con la servitù!

Mentre Júlio e Bela discutevano, Tita e io andammo a vedere casa nostra, era appena stata arredata – eravamo gli unici a non essersi ancora trasferiti, ma volevamo farlo entro poco. Era una bella casa, in stile mediterraneo come quelle del Marocco. Sopra c'erano le camere da letto e il terrazzo; sotto, il soggiorno, lo studio, la sala da pranzo, la stanza della tv, la stanza dei giochi. E c'era anche una cantina, nel sottosuolo. Quella roba mi stava costando una fortuna, ma non mi preoccupavo: gli affari andavano sempre meglio.

Ci trasferimmo e constatammo che la vita nel condominio orizzontale era fantastica. Funzionava tutto bene, l'asilo, il miniparco dei divertimenti, il servizio di vigilanza: le guardie armate non lasciavano entrare nessuno senza autorizzazione, pattugliavano la zona notte e giorno. Comprammo un camioncino per i trasporti tra il condominio e la città. Paulo mi presentò l'autista. Uomo di fiducia, avrebbe sostituito anche le guardie se fossero mancate di notte. È un tuo conterraneo, disse Paulo sorridendo.

Pedro Bento. Lo riconobbi immediatamente. E non c'era dubbio: era l'autista del taxi che ero riuscito a dimenticare.

Lui non mi riconobbe, nemmeno sentendo il mio nome. Quanti Guedali poteva aver conosciuto? Ma non si ricordò.

Una volta uscito, rimasi a pensare. Pedro Bento non mi aveva riconosciuto, ma poteva accadere da un momento all'altro – un circuito che si chiude nel cervello e lui si ricorda del centauro al galoppo. Un rischio che non potevo correre. Ma come evitarlo? Mandandolo via? Con quale motivo? Per Paulo era una persona di fiducia. Che storia inventare?

Decisi di partire con un attacco diretto. Chiamai la portineria, chiesi che mi mandassero Pedro Bento a casa. Poco dopo arrivò.

– Agli ordini.

Lo portai in ufficio, chiusi la porta. Mi stava davanti col cappello in mano, servile ma vigile. Non ti ricordi di me, chiesi. Mi guardò con attenzione: confesso di no, dottore, mi perdoni. Là a Quatro Irmãos, dissi. Tornò a guardarmi, sbarrò gli occhi: ma... lei è... il figlio di Leão, quello che aveva le zampe da cavallo! Si ricompose: scusi, solo che...

Lo tranquillizzai: non fa niente, Pedro Bento, non ti preoccupare. Sembrava ancora incredulo: ma, dottore, dove sono...

Le zampe? – dissi e sorrisi. Non ci sono più, sono stato operato. Mi sedetti, gli indicai una sedia. Grazie, disse, preferisco stare in piedi.

Lo guardavo, lui evitava di fissarmi. Raccontami, dissi, come sei capitato da queste parti. Sospirò: ah, dottore, non è una bella storia. Dopo che ve ne siete andati da Quatro Irmãos, è successo che ho messo incinta una. Il mio vecchio è impazzito, mi ha buttato fuori di casa. Per un po' sono stato a Porto Alegre, vagabondavo, mi sono inguaiato in una rissa, ho dato una pugnalata a un tizio che è quasi morto, mi hanno affibbiato tre anni di galera. Quando sono uscito, ho rimediato lavoro in un circo, mi sono fatto la domatrice e lei ha finito per trascinarci a San Paolo, ha detto che era di queste parti, che conosceva un sacco di gente, che mi avrebbe trovato un buon lavoro. Non mi ha trovato un cavolo. Abbiamo finito col litigare ed è anche stato divertente. Rise:

– È stato a carnevale, Guedali. Voleva che ci mascherassimo da animale. Da centauro. Quando mi ha detto com'era il vestito, le ho detto: ma questo lo conosco! È Guedali! È rimasta molto sorpresa, ha detto che anche lei aveva conosciuto un centauro, mi ha chiesto se erano molto comuni nel Rio Grande. Be', per farla breve, ci siamo mascherati, siamo andati per strada, ma poi abbiamo litigato, io le ho dato un po' di botte, lei mi ha mollato ed è sparita. Laggiù ho lavorato in molti posti, ma non ho trovato nessun lavoro stabile. E il taxi, chiesi. Il taxi? L'ho distrutto in un incidente, disse.

Rimase in silenzio. Quindi, – osservai – non ti meriti mica tanta fiducia come pensa Paulo. Fece un'espressione angosciata: ma lei non racconterà al Dottor Paulo queste cose! Dipende, dissi.

Lui mi guardava. Era terrorizzato, si vedeva. Ti piace questo lavoro, chiesi. Sorrise, afflitto: ah, dottore, meglio non si può. Guadagno bene, ho un bell'alloggio. Be' allora, dissi, cerca di fare il bravo – per quel che riguarda l'argomento Quatro Irmãos. Per questo, non si preoccupi, garanti, sarò una tomba.

Lo accompagnai alla porta. Prima di uscire, riattaccò: per amor di Dio, dottore, mi lasci restare qui. Non ti preoccupare, dissi. Fila dritto e non succederà niente.

Quella fu la settimana delle sorprese. Due giorni dopo – un sabato – mi chiamarono dalla portineria. C'era un uomo che voleva parlare con me. Dice di essere suo fratello, mi informò la guardia. Ma non mi sono fidato, non l'ho lasciato entrare.

Andai io.

Era proprio Bernardo. Irriconoscibile. Sembrava un hippy: capelli lunghi e disordinati, canottiera, jeans sbottonati, ciabatte. Al collo, attaccato a una catena, un grande orologio, il Patek Philipe di mio padre. L'ho rubato, disse Bernardo mentre mi abbracciava affettuoso: tutto bene, piccoletto? Le guardie mi osservavano spaventate. Afferrai Bernardo per il braccio, lo portai a casa. Ho mollato tutto, disse seduto per terra nello studio, le gambe incrociate. Ho mollato i soldi, il macchinone, ho mollato la moglie – quella rompiscatole – il figlio, tutto. Mi hanno rotto, Guedali, proprio rotto. Ma cos'è che fai? – non potevo credere ai miei occhi, alle mie orecchie. Rise: io? Niente. È necessario fare qualcosa? Vivo qui tra Rio e San Paolo, cavandomela alla meno peggio con un po' di artigianato, vivendo con una donna qui, un'altra lì – vivendo, Guedali, vivendo. Non sapevo cos'era la vita, Guedali. Là a Porto Alegre non sapevo cosa fosse la vita, ora lo so.

Dalla tasca tirò fuori una sigaretta arrotolata, l'accese. Non ti preoccupare non è una canna, è solo fatta a mano. Mi sono sempre piaciute dai tempi di Quatro Irmãos, solo che il vecchio non mi lasciava fumare. Adesso fumo quanto voglio.

Si guardò intorno: ti sei sistemato bene qui, Guedali. Una bella casa, bei mobili. Fece una smorfia di disgusto: ma perché le guardie, le recinzioni? Sembra di stare in una prigione, ragazzo!

Si alzò, mi alzai anch'io, mi mise la mano sulla spalla: sono venuto a riconciliarmi con te, Guedali. E a farti un invito: non vuoi percorrere le strade con me? Questo è vivere, fratello. Andare così è vivere. Andiamo? Grazie, dissi, ma sto bene qui, Bernardo. Preferisco restare. Fece spallucce: va bene. Sulla soglia, si girò: be', visto che non vuoi venire con me, dammi qualche soldo. Gli diedi dei soldi, mi abbracciò affettuoso e si incamminò per i viali ghiaiosi. Dalla portineria mi fece un cenno.

Se le cose andavano tanto bene nel condominio era perché Paulo si dedicava interamente all'amministrazione – e alla figlia, naturalmente. Non

gli restava tempo per nient'altro, se non per correre con me intorno al parco. Ti devi sposare di nuovo, dicevo, e lui non mi rispondeva niente, ansimava, la corsa era sempre più difficile. Un giorno Fernanda tornò, chiese perdono: sono stata una pazza, disse. Cadderò uno nelle braccia dell'altra, in lacrime. La notte successiva organizzammo una cena in loro onore. Fernanda e Paulo sorridevano, abbracciati. Come è bello tornare, diceva lei.

Paulo sembrava essere rinato, era di nuovo l'uomo loquace e sorridente di prima. Fu sua l'iniziativa di riunirsi tutte le sere al bar del salone delle feste per un drink. Seduti sulle comode poltrone, chiacchieravamo di affari o football. A un certo punto, Júlio – o Joel, o Armando o Paulo abbassava addirittura la voce: la sapete quella della presentatrice della tv? Ed ecco la storia di una sera passata in un motel: che donna, cari miei. Ridevamo, ci entusiasmavamo e una storia tirava l'altra. A volte bevevamo troppo e una sera di quelle mi capitò di parlare della domatrice. E descrissi la mia vita da centauro, raccontai come avevo incontrato Tita, parlai dell'operazione.

Quando terminai si fece silenzio, interrotto solo dal tintinnio del ghiaccio nei bicchieri.

Anch'io sono nato con un difetto, disse Júlio all'improvviso. Avevo una coda, piccola – venti centimetri a dir tanto – ma pelosa, coda di scimmia. I miei genitori ne erano impressionati. Ma il *mobel*, quando mi ha fatto la circoncisione, ne ha approfittato per tagliare anche quella roba.

– E io? – disse Joel. – Io, che sono nato pieno di squame, come se fossi un pesce?

(Lo guardai. Aveva veramente una faccia da pesce; non me ne ero mai accorto prima, ma era uguale a una sogliola.)

– Per fortuna, – aggiunse – le squame sono cadute da sole.

– Senza cure? – chiese Júlio.

– Senza, – disse Joel.

– Nessuna cremetta, niente?

– Niente. Cadute da sole.

Mi guardavano fisso. All'improvviso si misero a ridere. Ridevano a crepapelle, si fermavano per un po', riprendevano fiato, mi indicavano e riscoppiavano a ridere. Io li guardavo, rabbuiato. Mi abbassai, sfilai il pantalone dallo stivale, lo arrotolai.

– Guardate.

Smisero di ridere, si asciugarono gli occhi. Che c'è, chiese Júlio. Non vedete niente? – gridai. Non c'è niente lì, disse Joel.

– E questo qui?

Quello che mostravo: sulla gamba, vicino al ginocchio, un'isola – tre centimetri di diametro – di pelle spessa e scura, su cui crescevano peli ruvidi. Era tutto quello che restava del pelame di cavallo.

– Dài, Guedali, – disse Paulo – è uno di quei segni che si hanno dalla nascita. Anch'io ne ho uno. Anzi a Fernanda piace, dice che...

A Fernanda piacciono molte cose, urlai. Chiedile della mia mazza, Paulo! Chiedile se non è grande, se non è da cavallo! Chiediglielo, Paulo! Mi si buttò addosso, indemoniato: maiale! canaglia! porco! Ci fu un corpo a corpo, mi spinse, rotolai per terra. Ubriaco com'ero, non riuscivo a tirarmi su. Joel e Armando mi portarono fuori, Júlio tratteneva Paulo che gridava: lo ammazzo quel maledetto, lo ammazzo!

Mi portarono a casa. Cosa è successo? – chiese Tita spaventata. Niente, disse Joel, tuo marito ha bevuto troppo, ha detto delle stupidaggini.

Mi misero a letto vestito. Mi addormentai. Mi svegliai alle due di mattina, con la testa che mi scoppiava e pieno di rimorsi. Chiamai Paulo a casa. È uscito, disse Fernanda con voce acida (sapeva già dell'accaduto?). Andai a fare un giro, non riuscivo a dormire.

Mi alzai intontito, uscii. Non sapevo dove trovarlo: arrivai al parco, era lì, seduto vicino alla fontana illuminata, in maglietta, bermuda e scarpe da tennis, ancora ansimante – aveva appena finito di correre. Posai la mano sulla sua spalla: perdonami, Paulo, mormorai. Ho perduto la testa, giuro. Perdonami.

– Non fa niente. – disse finalmente. – Non fa niente, Guedali. D'altronde non sei mica stato il primo, anche Júlio. Ma cosa posso farci. Mi piace anche così. E la bambina ha bisogno della madre, Guedali. Solo Fernanda riesce a calmarla, a darle da mangiare. Quando mi ha lasciato, sono quasi impazzito, lo sai.

Sospirò, si alzò:

– Va tutto bene, Guedali, andiamo a correre un po'.

Lo accompagnai. Fu una sofferenza: all'improvviso, gli zoccoli mi dolevano da morire. A malapena riuscii a completare i sei giri.

Con molta fatica riuscii ad arrivare a casa. Dovetti mettermi a letto; il dolore continuava ad aumentare. Avevo la sensazione che gli zoccoli dovessero aprirsi da un momento all'altro, come fave secche.

(Non era questo che temevo: la mia paura era un'altra. Che non contenessero embrioni di piede con germogli di dita, ma altri zoccoli, e questi, altri ancora, e altri ancora, e così via – come le bambole russe di cui parlava mio padre – fino a quando, con zoccoli microscopici, non avrei più potuto camminare, costretto ad accontentarmi di esaminare le estremità con una lente, ricordando i giorni in cui, per lo meno con gli stivali, riuscivo a camminare.)

Gli zoccoli si aprirono qualche giorno dopo quella penosa corsa notturna. Non contenevano altri zoccoli, ma piedini, piccoli e delicati come quelli di un neonato. I primi giorni erano così sensibili che non riuscivo a camminare. Ero già a letto e ci rimasi, Tita mi frizionava la pianta dei piedi con la sabbia, cercando di stimolare la crescita di uno strato corneo di pelle. Anche i suoi zoccoli, d'altronde, cominciarono a riempirsi di crepe; giorno più giorno meno avrai piedi nuovi, le dicevo, gemendo di dolore, mentre tentavo di camminare sul tappeto morbido. Alla fine mi abituai a camminare e potei andare, con le pantfole, a comprare delle scarpe. Fu con emozione che indossai calze e scarpe (molto buone, fatte su misura da uno specialista che mi guardava curioso, ma senza chiedere nulla). Ma non era la stessa emozione dei primi passi in clinica. Fu anzi con una certa indifferenza che, quella notte, bruciai gli stivali nel caminetto. Il momento segnava la fine della mia dipendenza dal medico marocchino – cui ovviamente continuavo a essere grato. Dovremmo andarlo a trovare, dissi a Tita.

I gemelli si emozionarono nel vedermi con le scarpe: gli altri bambini del condominio avrebbero smesso di prenderli in giro per il loro strano genitore. Adesso manchi solo tu, mamma, dicevano, con tono d'accusa. Lei annuiva con la testa, silenziosa.

Nel 1972 andammo in Israele e in Europa, tutte e quattro le coppie. Andammo a Gerusalemme, dove, con il *talit* che mi aveva dato il *mohel* (e che ormai non ricadeva su nessuna groppa di cavallo), pregai davanti al Mu-

ro del Pianto. Scalammo il monte dove c'era la fortezza di Massada, l'ultima roccaforte dei giudei contro i romani. Facemmo il bagno nel Mar Morto e nel Mar Rosso. Tutti noi meno Tita, che non poteva ancora togliersi gli stivali (per quale ragione non le erano caduti gli zoccoli? Il ritardo mi preoccupava, ma avevo imparato a essere paziente. Un giorno anche i suoi piedini sarebbero comparsi, pensavo). Andammo alle colline del Golan e alla frontiera con il Libano, ci facemmo delle fotografie davanti a casematte distrutte e recinzioni di fil di ferro. In un kibbutz giocammo una partita di calcetto contro gli argentini. Loro in maglietta bianca, noi azzurra, andammo all'attacco, noi, i quattro amici, i quattro cavalieri! Fu una vera e propria battaglia, una prova alla quale non avevo ancora sottoposto i miei piedi. E loro non mi delusero: i calci che sferrai lasciarono il segno sugli stinchi degli avversari. E feci i due gol della nostra squadra.

Andammo a Roma, Parigi, Londra. A Madrid, Tita e io ci congedammo dagli altri, Júlio mi guardava con sospetto: pensava che io approfittassi di un viaggio turistico per fare affari. Ci aveva azzeccato, ma non del tutto. In effetti volevo rinnovare i contatti con esportatori e importatori, ma quello che desideravo veramente era rivedere il medico marocchino. Scendemmo nel sud della Spagna, lungo il tragitto opposto a quello delle orde dei mori che invasero la Penisola Iberica; attraversammo il Mediterraneo in nave e un pomeriggio un taxi ci lasciò davanti al portone della clinica.

La trovai in pieno degrado. Le pareti avevano bisogno di una ripulitura; il portone era arrugginito: non c'era nemmeno un guardiano. I giardini erano abbandonati, l'acqua non scorreva più dalla fontana. All'improvviso vedemmo il medico marocchino.

Era molto invecchiato. Camminava zoppicando, i radi capelli ingrigiti, non portava più gli occhiali scuri. Appena riconosciuti, ci abbracciò affettuoso invitandoci a entrare. Sedemmo nel suo studio, adesso sporco e in disordine. Servì del tè tiepido da una termos, ci chiese come stavamo. Molto bene, dissi. Raccontai la nostra vita nel condominio orizzontale, parlai dei gemelli; finii col togliermi le scarpe e fargli vedere i piedi, che esaminò con interesse. È un miracolo, mormorò, un vero miracolo. E lei? – chiese rivolto a Tita. Lei ha ancora gli zoccoli, dissi, ma visto quello che è successo a me, credo sia solo una questione di tempo.

Sono contento di vedere che state bene, sospirò. Siete stati il mio ca-

so migliore, l'apice della mia carriera. Non ho mai ottenuto risultati tanto brillanti. Ho anche scritto una monografia in proposito.

Si alzò, andò a prendere il manoscritto. Il titolo: *Los Centauros: Descripción y Tratamiento por la Cirugía en dos Casos*. Non sono riuscito a pubblicare il lavoro, disse. Nessuno mi crederebbe. Noi medici siamo scettici. Ma voi siete stati la gloria della mia carriera, repeté.

Restammo in silenzio. All'improvviso si ricodò di qualcosa, sorrise: sapete che mi ha cercato un ragazzo che aveva un problema simile? E pensate che coincidenza: anche lui brasiliano. Ma ha rinunciato all'intervento chirurgico. È fuggito dalla clinica.

Tornò a sospirare: dopo la vostra partenza non ha funzionato più niente, le cose hanno cominciato ad andar male, male – di male in peggio.

Una serie di interventi sfortunati, con vari decessi – tra cui un importante uomo di governo – ha fatto sì che la polizia chiudesse la clinica, per ordine di un giudice. Dopo alcuni anni in cui aveva speso tutta la sua fortuna, gli permisero di riaprire, ma non era più la stessa cosa; i clienti famosi non lo cercavano più, le riviste internazionali non lo volevano più intervistare. Sono stato costretto a diversificare le attività, disse. Adesso pratico aborti... E ospito anche vecchi sceicchi arabi – per lo più rovinati. Non è più come prima, signor Guedali, glielo posso garantire.

Il volto gli si illuminò: mi sono ricordato di avere un regalo per voi! Si alzò, uscì precipitosamente, tornò con un curioso oggetto: un tamburo di terracotta, decorato artisticamente. Il cuoio era bucato in vari punti.

– Questo tamburo – disse – è stato fatto col suo pellame, signor Guedali. I nativi me lo hanno restituito. Mi hanno detto che il cuoio non era di buona qualità, che si rompeva. Mi hanno restituito anche lo scacciamosche, ma non so che fine abbia fatto. Non vuol tenere questo interessante souvenir? Per una modica cifra sarà suo.

Gli diedi il denaro, ma gli chiesi di bruciare il tamburo. Non voglio nulla che mi ricordi il passato, spiegai. Capisco, disse.

Gli ricordai che Tita continuava ad aver bisogno di stivali. Mi tranquillizzò: non c'era da preoccuparsi, il calzolaio era molto vecchio, più di là che di qua, ma conosceva un altro artigiano perfettamente in grado di risolvere il problema. Torni in Brasile tranquillo, concluse.

Andammo ad Amsterdam e da lì tornammo, tutte e quattro le cop-

pie, in Brasile. I gemelli ci aspettavano all'aeroporto, uno con la maglia dell'Internacional, l'altro con quella dei Corinthians.

Andava tutto bene nel condominio orizzontale. Era tutto tranquillo e continuò a esserlo. Fino alla notte del 15 luglio del 1972.

Quella notte mi trovavo con Paulo al club del condominio per una conversazione seria. Stavamo progettando insieme una nuova ditta. Lui non era più soddisfatto dei suoi affari né io dei miei: le prospettive non erano buone, avevo informazioni sicure che il governo avrebbe preso misure per ridurre le importazioni – il grosso delle mie entrate. Paulo pensava a una ditta non molto grande nell'area della consulenza. C'era anche la proposta di Júlio di andare a lavorare con lui nell'edilizia. Ma fare l'impiegato non mi va, diceva Paulo, anche se sotto Júlio. Discutendo queste questioni restammo al club fino a tardi.

Quando tornai, Tita stava leggendo a letto. Mi tolsi i vestiti, mi coricai, mi addormentai immediatamente. Mi risvegliai subito dopo: Tita mi scuoteva. Che c'è, borbottai, intontito dal sonno. Ho sentito un rumore giù dabbasso, sussurrò. Guardai l'orologio: le due e un quarto. Sarà una tua impressione, dissi, e mi girai dall'altra parte. Mi scosse di nuovo: ma ho sentito un rumore, Guedali! Penso che ci sia qualcuno là sotto.

Era assurdo. Chi ci poteva essere? Le cameriere stavano dormendo da tempo, i gemelli trascorrevano il mese di giugno a Porto Alegre con i nonni, nessun ladro sarebbe riuscito a valicare il sistema di sicurezza del condominio, le spiegai.

Lei però continuava a insistere: c'è qualcuno là sotto, Guedali, sono sicura. Be', se c'è qualcuno, dissi impaziente, che si rubi tutto, non mi importa: sono stanco, ho lavorato tutto il giorno, voglio dormire. Allora prendi il telefono e chiama le guardie, disse. Ma sei pazzo? – chiesi spaventato. Pensi che metta in allarme le guardie, che pianti un casino, a causa delle tue allucinazioni? Allora scendo io, disse furiosa. Vai, dissi. Mi girai dall'altra parte, mi riaddormentai. Mi svegliai poco dopo di soprassalto: Tita non era a letto. La chiamai, allarmato.

Sono giù, disse. Ma che fai? – chiesi. Finisco la sigaretta e vengo, disse, sai che non mi piace fumare a letto.

Per tutta la settimana mi vidi con Paulo. Lui era indeciso e io anche:

avevo l'impressione che girassimo in tondo, e questo mi esasperava. Alla fine, la notte del 15 luglio 1972, decisi di chiudere in qualche modo. O avremmo formato una nuova ditta, o saremmo andati a lavorare con Júlio, o né una cosa né l'altra – volevo arrivare a una soluzione.

– Sono al club a parlare con Paulo – avvisai Tita. – Mi trattengo, non mi aspettare.

Al club però non trovai Paulo. Non è venuto, disse il gestore. Mi parve una mancanza di rispetto; scocciato, me ne tornai a casa.

Aprii la porta, entrai. Sono io, gridai, Paulo...

Mi trattenni. Non potevo crederci: cos'è che avevo davanti? Cos'è che vedevo – e non sullo schermo di un cinematografo né in un libro né nella mia immaginazione – ma stava lì, davanti a me, sul tappeto del soggiorno a guardarmi?

UN CENTAURO. Un centauro vero.

(Vero, sì, vero: perché la prima cosa che mi venne in mente è che fosse un pupazzo, un manichino, una statua che Tita – ma sarebbe stato macabro da parte sua – aveva comprato per decorare il soggiorno.)

Tutto bianco, molto bello. E giovanissimo: torace e braccia ben sviluppate, il volto da adolescente: capelli lunghi, occhi chiari, un bel ragazzo. Non doveva avere più di vent'anni.

Vicino a lui, Tita. In realtà erano abbracciati.

Abbracciati: Tita e il CENTAURO. Si allontanarono rapidamente quando entrai, ma prima erano abbracciati.

Per alcuni minuti restammo in silenzio. Io li guardavo: il ragazzo, immobile, gli occhi bassi, rosso fino al collo. Tita che fumava cercando di nascondere l'imbarazzo.

Credo che non serva a niente nascondere, disse Tita. C'era un tono di sfida nella sua voce che mi irritò: era come se avesse tutte le ragioni di questo mondo. Chi è, chiesi, trattenendomi a fatica. Un centauro, disse lei. Che è un centauro lo vedo, dissi con voce alterata, non sono un idiota. Voglio sapere chi è questo signor centauro, cosa sta facendo a casa mia, abbracciato a mia moglie. Be', cominciò Tita, più insicura, è venuto...

La interrompi:

– Tu, no. Tu non parlare. È lui che deve parlare. Il centauro. Lui racconterà tutto. Per filo e per segno, senza mentire.

La storia del centauro.

Non era nato nell'interno come Tita e me, ma in una bella casa sull'elegante spiaggia di Santa Catarina. I giovani genitori – è il primogenito – sono benestanti: lui, figlio del proprietario di una fabbrica di mobili, e lei, ricca ereditiera, sono entrambi di Curitiba. Un medico, amico della coppia e habitué della stessa spiaggia, segue con successo il parto prematuro, ma si spaventa per il bambino che viene al mondo. Dopo lo shock iniziale, chiama il padre da una parte. È un mostro, dice, non sopravviverà, se vuole lo finisco io. No, dice l'uomo, è mio figlio, non ne ho il coraggio, solo se mia moglie è d'accordo. Il medico chiede inutilmente alla donna: non risponde, gli occhi fissi al soffitto.

(Proprio come mia madre, lo shock l'aveva traumatizzata, ammutolita.)

Tre giorni dopo tornano a casa. In macchina, nascosto sotto le coperte, portano il centaurino – che da quel momento in poi terranno sempre nascosto. Tutto il piano superiore della casa è riservato a lui, i genitori si stringono al piano terra. Le cameriere sanno che per nessuna ragione devono salire le scale, suscitando una quantità di illazioni nel vicinato, alcuni parlano anche di fantasmi. Che sorpresa avrebbero avuto quegli idioti se avessero potuto vedere le stanze proibite! Non solo per il centauro: anche per il centauro, ma non solo per lui. Per i giocattoli – migliaia – e i giochi e i giradischi e proiettori e televisori e libri a colori, da restare sbalorditi, un mondo incantato. In mezzo a quella meraviglia, un centauro.

Cresce triste, ma non ribelle: malinconico, ma gentile. Si mostra grato per gli sforzi che i genitori fanno per rendergli la vita meno amara. Ha le sue crisi, piange, tira calci alle pareti, ma esclusivamente quando è solo; di fronte ai genitori si trattiene. Perché i genitori sono buoni con lui, affettuosi, fanno di tutto per fargli dimenticare la sua condizione di centauro, la sua spaventosa solitudine; perché aver bisogno di amici, si chiede (e dopo: perché aver bisogno di una fidanzata?), se ho un padre e una madre tanto buoni? Tutte le sere salgono per vederlo, gli restano accanto commentando le piccole novità della giornata e lo accarezzano. Non mi importa di avere zampe e coda, dice ai genitori; sono messi peggio i gob-

bi o quelli che nascono senza gambe o senza braccia, come le vittime del talidomide. Ma non ti piacerebbe uscire, conoscere il mondo? – gli chiede il padre, angustiato. Voi siete il mio mondo, risponde abbracciandoli.

E infine il caso. Durante un tè di beneficenza la madre conosce la simpatica moglie di un avvocato – Débora. Diventano amiche, una notte la povera donna si sfoga, racconta la storia del figlio. Débora, sgomenta, dice di conoscere un caso simile. Ma c'è una soluzione! – esclama. Parla della clinica in Marocco: laggiù fanno miracoli.

I genitori consultano il medico amico che aveva seguito il parto, è l'unico a sapere dell'esistenza del centauro. Forse vale la pena tentare, dice.

Il giovane centauro, però, si rifiuta di andare in Marocco, malgrado i discorsi dei genitori e del medico. Dice che non uscirà di casa e basta. Ma non vuoi farti operare, stare bene? No. Non si ritiene malato, non ha bisogno di nessuna operazione: è diverso, solo questo. E finché avrà l'amore dei genitori, andrà tutto bene. Il medico interviene, infuriato: ah no, questo è troppo. Che sia nato con un corpo da cavallo, passi, è stata una disgrazia, una cosa inevitabile. Ma che non voglia operarsi – questo no! In Marocco ci vai, eccome! Ci vai con le buone o con le cattive.

La madre comincia a piangere, il padre, avvilito, si lascia cadere su una poltrona. Alla fine il ragazzo si decide: andrà in Marocco ma da solo. Perché da solo? – chiede il medico. Mi piacerebbe accompagnarli. Vado solo, grida il ragazzo, oppure niente!

Finiscono col mettersi d'accordo. Lo imbarcano su una nave, in un compartimento della stiva attrezzato con frigorifero, bagno chimico, ecc. Arriva al porto, dove c'è un furgone nero ad aspettarlo. Nella clinica, il medico marocchino lo esamina. Non ci sono dubbi, è proprio uguale agli altri due. Esulta: entrerà nel *Guinness dei primati* per gli interventi chirurgici ai centauri! (E i soldi gli fanno proprio comodo: è in piena una crisi finanziaria.) Operiamo subito, dice.

Il ragazzo però è ancora riluttante. Ha paura, chiede qualche giorno.

Non gli servono a molto: si sente sempre più solo e abbandonato, più intimorito. Passa i giorni a piangere, ha nostalgia dei genitori. Ma si vergogna a ripresentarsi da centauro, ancora con zampe e coda, senza essere

stato operato; sa di dover tornare dalla battaglia con lo scudo o sopra lo scudo, come gli spartani.

Comincia a pensare alla coppia di centauri, quelli operati. Se potesse parlare con loro! Ha la certezza che – come i suoi genitori – lo comprenderebbero, lo aiuterebbero. Vuole che lo convincano a operarsi. Escogita un piano disperato: viaggerà per il Brasile alla ricerca degli ex centauri, chiederà consiglio, appoggio. Dopo essere stato rincuorato, ben disposto, tornerà in Marocco per l'operazione.

Di notte entra nella stanza del medico. Scopre nell'archivio la scheda dei centauri. C'è un indirizzo – dove vengono spediti certi stivali – ne prende nota. Il giorno seguente dice al medico che per il momento non se la sente di operarsi; più tardi, forse. Adesso tornerà in Brasile.

Viaggiando sullo stesso cargo dell'andata, arriva a Santos. Prima che la nave attracchi, si lancia in acqua. Agitando disperatamente le zampe – non sa nuotare – raggiunge la costa.

Galoppa di notte, si nasconde di giorno. Una mattina – riconoscerà poi l'imprudenza – si rifugia in una casa, apparentemente abbandonata, poco distante da San Paolo. Imprudenza perché la casa non è abbandonata: la mattina si sveglia con di fronte qualcuno che lo guarda – un uomo di mezza età, capelli scomposti, canottiera e, dettaglio curioso, un grande orologio appeso al collo con una catena. Si spaventa, vuole fuggire, l'uomo lo tranquillizza, gli chiede da dove viene. E dice – strana coincidenza – di conoscere un altro centauro, Guedali, suo fratello. Guedali, dice il ragazzo, cerco proprio lui! L'uomo gli indica il percorso per arrivare al condominio orizzontale, a qualche chilometro da lì. Raggiunge il posto di notte. La recinzione elettrica non è un ostacolo: la supera con un salto, protetto dall'oscurità.

Trova casa nostra. La porta sul retro – una disattenzione di Tita – è aperta. Entra, si ferma al buio senza sapere che fare, indeciso se aspettare o chiamare qualcuno – fino a quando comincia a farsi giorno, sente le voci delle cameriere in cucina. Spaventato, si nasconde in cantina. Lì soddisfa la sua fame di giorni: divora conserve, beve vino; si addormenta, mezzo ubriaco.

Quando fa buio sale di nuovo, apre la porta della cantina, arriva in soggiorno; è di nuovo indeciso sul da farsi. Sente allora un rumore di pas-

si per le scale, si spaventa, vuole fuggire ma è troppo tardi – e poi perché fuggire, è Tita, quella che è stata centauro, adesso è una bella donna – bella come la foto che l'aveva affascinato.

Si guardano. Tita non sembra spaventata, né sorpresa, è come se lo avesse aspettato. Lui sorride, anche lei sorride. Lei lo prende per mano, lo porta in un angolo nel sottoscala. Lì rimangono a parlare a bassa voce per ore, si raccontano le loro storie. Prima di andarsene, lei lo bacia. Un bacio sulla gota, affettuoso, ma è già amore. Si è innamorata del ragazzo.

Il pomeriggio dà la libera uscita alla servitù, scende in cantina. Lì, al buio, si amano. Ah, com'è bello, geme, e vuole farlo ancora e ancora.

Una notte – il 15 luglio del 1972 – lui sente la mia voce dalla soglia: non torno a casa, non mi aspettare. Eccitato, esce dalla cantina. Pazzo, pazzarello, dice lei abbracciandolo, torna nel tuo nascondiglio.

Ormai lui è arrivato alla fine della sua storia. Trema, è mezzo morto di paura, si vede. Dice che voleva solo parlare con noi, chiarire alcuni dubbi; ma adesso se ne va, non voleva disturbare nessuno.

Non è verso di lui che guardo, ma verso Tita. Non ci sono dubbi: si è proprio innamorata del ragazzo. È incredibile. Mi ha dimenticato, ha dimenticato i nostri figli, tutto. Ha occhi solo per il centauro. Sento di dover fare qualcosa e rapidamente, perché...

Si apre la porta, un gruppo irrompe in casa urlando – buon anniversario, buon anniversario! – Paulo e Fernanda, Júlio e Bela, Bela con una torta, Armando e Beatriz, Armando con due bottiglie di vino, Joel e Tânia, Tânia con un mazzo di fiori – e all'improvviso mi ricordo, è l'anniversario dell'inaugurazione del condominio, una data che festeggiamo sempre; per questo non avevo trovato Paulo al club, perché era andato a cercare gli altri, per la festa.

Bela fa cadere la torta. Sono tutti sbalorditi, guardano il centauro. Fermi, galvanizzati da quella visione. All'improvviso:

– Chiamate le guardie! – urla Tânia, isterica. – Per l'amor di Dio, chiamate le guardie.

Con un grido spaventoso il centauro salta, si butta contro l'enorme finestra, sparisce in mezzo a una pioggia di vetri rotti. Aspetta! – grida Tita correndo, Beatriz tenta di trattenerla, si libera con uno strattone, esce,

tutti noi dietro. Paulo grida, ma che roba era, Guedali, che cos'era? Chiudi il becco, urlo, e in quel momento sentiamo il latrare dei cani e gli spari, diversi spari in rapida successione. Corriamo verso il parco, da lontano avvistiamo le guardie intorno alla fontana – e il centauro riverso su un fianco, in una pozza di sangue.

Tita corre davanti a me, sempre urlando. Faccio uno sforzo disperato, riesco a raggiungerla prima che arrivi alla fontana, la prendo per un braccio. Lasciami, animale! – urla, il volto trasfigurato dall'odio e dal dolore; non la lascio, la tengo saldamente, la attiro a me. Resiste, mi colpisce il volto, il petto con i pugni chiusi. Alla fine rimane quasi senza forze; mezza svenuta, lascia che la riporti a casa. La metto a letto. Il campanello suona con insistenza.

Scendo, vado ad aprire. È Pedro Bento col revolver ancora in mano. È terreo, suda abbondantemente. Era tuo figlio, Guedali? – chiede, piano. No, rispondo, lo guardo appena. Continua: perdonami, Guedali, se era tuo figlio. Gli altri si sono spaventati, hanno cominciato a sparare, quando sono arrivato alla fontana stava già morendo, gli ho dato il colpo di grazia, in testa, per non farlo soffrire.

Di sopra, il pianto convulso di Tita. Non fa niente, dico a Pedro Bento, e chiudo la porta.

È strano: ricordo poco dei tre giorni seguenti. È certo che la mattina successiva alla morte del centauro andai in città. È certo che non andai in ufficio, come al solito, ma in un piccolo hotel, dove mi registrai. Ricordo anche di essere andato in un'agenzia di viaggi e di aver fatto il passaporto, come pure di aver ritirato dei soldi dalla banca e di aver venduto azioni e buoni del Tesoro e di aver comprato una valigia e dei vestiti. Del resto, però, di quello che accadde nelle lunghe ore di quei giorni, non ricordo quasi niente. Rimasi per la maggior parte del tempo chiuso nella stanza d'albergo a guardare la tv, a dormire (dormii molto; quando mi svegliai, non sapevo se fosse notte o giorno), a pensare. E dei pensieri di allora, dei progetti che feci, che devo aver fatto, del progetto del viaggio, non ricordo niente. So solo che giunto il momento mi diressi all'aeroporto, dove arrivai appena in tempo. Poco dopo ero in aereo, in volo per il Marocco.

Marocco

DAL 18 LUGLIO 1972 AL 15 SETTEMBRE 1972

Trovai la clinica in una condizione desolante. Le pareti, prima sporche, adesso erano fatiscenti: il portone non esisteva più. Un cane pigro dormicchiava al sole, quando mi avvicinai, si svegliò e si mise a ringhiare, minaccioso. Battei le mani, gridai. Alla fine comparve l'assistente del medico, triste, invecchiato. Mi fece entrare. Rispondendo a monosillabi alle mie domande, mi condusse attraverso il giardino dove alcuni roseti sopravvivevano ancora in una selva di piante infestanti, fra lucertole che si crogiolavano al sole sulla fontana in rovina. Non vidi nessuno. Apparentemente la clinica non aveva più pazienti.

Il medico marocchino – molto invecchiato, quasi completamente calvo con una trascurata barba canuta – fu sorpreso di vedermi, qual buon vento, Guedali? Viaggio di piacere o d'affari? Una specie di affari, dissi, una cosa che ho in mente. Sentii che non era il momento di approfondire l'argomento; chiese di Tita, dei gemelli. Conversammo un po', dissi di essere stanco, gli chiesi se mi poteva procurare una stanza. E aggiunsi: pagando, ovviamente. Il suo volto s'illuminò: certo, Guedali, col massimo piacere! Presumo che tu preferisca la prima categoria. (Era evidente che aveva un disperato bisogno di soldi.)

Mi condusse in camera. Era la stessa che Tita e io avevamo occupato dopo l'intervento. Come il resto della clinica, aveva un aspetto di abbandono: ragnatele sul soffitto, pareti scrostate, tende lacere. Se ne accorse anche lui: ci sarebbe bisogno di una bella ripulita. Il mio assistente se ne occuperà. Ma domani. Oggi devi riposarti.

Non chiusi occhio per tutta la notte. Continuai a camminare avanti e indietro, prima nella stanza e poi in giardino. Quando si fece giorno, comparve il medico marocchino.

– Allora? – Sorridente ma apprensivo, scherzoso ma un po' allarmato. Non troppo; un uomo vissuto, conscio dei pericoli che ci minacciano (la rottura di una piccola arteria nel cervello può determinare, si sa, la morte) e anche un po' fatalista, forse perché la clinica era vicina agli accampamenti di tribù che credevano fanaticamente ai disegni della sorte, un uomo come lui non poteva sorprendersi, qualunque cosa gli avessi risposto, per quanto inusuale e drammatica fosse la mia risposta.

– Mi voglio operare di nuovo. Voglio tornare a essere centauro, dottore.

Non solo rimase stupito, ma addirittura sbalordito. Tutti i connotati dello spavento – occhi sbarrati, bocca aperta, un certo pallore (in lui poco percettibile a causa dell'incarnato scuro) gli si dipinsero sul volto. Di più: indietreggiò. Di più: si appoggiò alla spalliera del letto. Questo non me lo sarei aspettato.

– Cos'è che vuoi, Guedali?

– Voglio operarmi. Voglio tornare a essere centauro.

Un chirurgo deve riaversi subito. L'istante seguente si era già calmato, il colore gli era ricomparso sul volto e sorrideva di nuovo. Valutò rapidamente la situazione e scelse di ignorare quello che avevo detto, almeno per ora.

– Bene, – disse – andiamoci a prendere il caffè. Poi parleremo.

Il caffè era già stato servito sul tavolino in giardino. Le tazze erano di porcellana, ma sbeccate; e i tovaglioli di lino erano ingialliti – fatto che al momento non considerai. Voglio tornare a essere un centauro, avevo detto, e parlandone avevo rivelato il motivo che mi aveva portato in Marocco e che in un certo senso sorprendevo anche me, almeno in parte. Avevo finito con l'esternare un'ansia tormentosa e questo, in un certo senso, mi aveva calmato. E, se non proprio raggianti, ero moderatamente allegro. Allora, era questo che volevo: galoppare di nuovo per i campi, nel pieno possesso delle mie quattro zampe. Non volevo più Tita, né i miei figli né il lavoro né gli amici né il condominio orizzontale, niente di tutto questo. Il medico marocchino (un vero artista) disquisiva sereno sull'eccellenza del caffè turco. Come se non l'avessi messo al corrente di nulla. A me, però, il caffè non interessava.

– Allora, dottore? Che mi dice?

Mi guardò. Meno sorpreso di prima ma più allarmato. Allora, quello che avevo detto era vero. Non era solo il prodotto di una mente ancora confusa per il viaggio, per il mutamento di fuso orario, o per un sonno agitato. Non era un residuo notturno, la parola *centauro* non era l'insorgenza di un incubo durante la veglia. Notavo dai suoi occhi che stava vedendo nei miei una determinazione, forse non ancora solidissima, ma che si sarebbe potuta rinsaldare nelle prossime ore, o perfino nei minuti a venire.

– Allora?

– Ma di che stai parlando, Guedali? – La fronte aggrottata, una certa angustia nello sguardo adesso; le labbra appena tremanti. – Cosa mi stai dicendo?

– Ha sentito benissimo, dottore. Voglio ritornare centauro.

– Pensavo a qualcosa di serio, Guedali. Qualche problema nella tua operazione... Ma non pensavo certo a questo. Parola mia, non ci pensavo.

– E invece è così.

– E si può sapere – chiese con gli occhi lucidi – cos'è che ti induce a rinunciare alla tua condizione umana dopo tutti gli sforzi che hai fatto – che ho fatto – per arrivarci? Si può sapere, Guedali, perché mi fai questa richiesta? Penso di avere il diritto di sapere, amico mio. In fin dei conti...

– Lo so. – interruppi. – In fin dei conti, lei ci ha dato la forma umana, a me e a Tita. Le sono molto grato. Ma...

Esitai.

– Guardi, Dottore: mi piacerebbe che lei non facesse tante domande. Basta che dica se vuole aiutarmi o no.

– È chiaro che voglio aiutarti! – rispose indignato. – Non hai nessun diritto di metterlo in dubbio. Quello che voglio sapere è cosa significa veramente aiutarti. Se tu volessi ammazzarti, Guedali, non sarei io a fornirti l'arma.

– Non si tratta di suicidio. Si tratta...

Di cosa si trattava, veramente? Non sapevo. Restammo a guardarci, inebetiti. Di cosa stavamo parlando? E chi eravamo? E qual è il significato di tutto?

Un'improvvisa trasformazione si produsse sul suo volto. All'improvviso sembrò molto tranquillo, come se stessimo parlando di calcio o del tempo. Si chinò verso di me:

– Va bene, Guedali. Se non me lo vuoi dire, non fa niente.

Tornò ad accostarsi alla sedia, sorridente. Compresi: aveva rinunciato a farsi domande sulla logica di ciò che gli avevo espresso. Collegava l'idea a tutto l'insieme che ci circondava, in definitiva anch'esso un po' assurdo: la clinica in rovina, il silenzioso assistente che ora toglieva le tazze e le posate, le piante esotiche nel giardino trascurato, gli uccelli che ci svolazzavano sulla testa. E il Maghreb, i berberi e i cammelli e i tamburi tribali.

– Te lo chiederò un'ultima volta: vuoi proprio operarti?

– Sì.

– E se ti dicessi che tecnicamente non è possibile?

Ah! Allora era così. Mi attaccava sull'altro versante. Ora se ne usciva con la logica della chirurgia. Ora argomentava adducendo le difficoltà dell'operazione. La parte rimossa non esisteva più; e anche se fosse esistita, anche se fosse stata preservata in condizioni eccezionali – a temperature bassissime, come quelle in cui si conservano i corpi dei miliardari americani che sperano un giorno di rinascere – c'era il trapianto, sempre problematico. Per non parlare delle trasformazioni subite dalla parte rimanente del mio corpo. Non ero più la metà anteriore di un centauro, ero un essere umano a tutti gli effetti.

Risposi che ero disposto a correre tutti i rischi. Avrei firmato una dichiarazione sollevandolo da qualunque responsabilità per quello che sarebbe accaduto come conseguenza del trapianto.

– Ma trapiantare cosa, Guedali?

Il corpo di un cavallo, risposi. Il quarto posteriore di un vero cavallo.

Adesso sì che era davvero spaventato: un cavallo, Guedali? Rise: è assurdo, Guedali. Il tuo organismo rigetterà quei tessuti estranei. Smise di ridere, pensò un po', disse esitante:

– Anche se ci sono casi di fegato di maiale e cuori di scimmia trapiantati su uomini... Su negri...

– Allora? – dissi.

Non sembrava convinto: è rischiosissimo, Guedali, c'è una possibilità su un milione, anche meno. Oltretutto, aggiunse, c'è un altro problema. Mostrò le mani tremanti:

– Vedi? Sono vecchio e non opero da tempo. Non so se potrei...

Lo interrompi: non lo voglio sapere, dottore. Ho la massima fiducia in lei. Si alzò:

– Veramente, Guedali? È vero che hai fiducia in me?

Mi alzai: in tutto e per tutto, dottore. Non poté trattenersi: mi abbracciò.

– Grazie, Guedali. – disse asciugandosi gli occhi. – Da molto tempo non sentivo queste parole. Ne avevo proprio bisogno, sai.

Sorrise:

– Allora, andiamo avanti, Guedali! Lotteremo insieme, diamine! Chissà per quale ragione vuoi tornare a essere centauro! Non mi riguarda! Sono un medico, tu sei il mio paziente, quello che vuoi sarà fatto. Quanto a me, darò il meglio in questa operazione, puoi starne certo. Rappresenta tanto sia per me che per te. È la mia riabilitazione, Guedali. Ti rendi conto? Non solo io sono stato il primo a trasformare un centauro in essere umano, ma sarò il primo a trasformare un essere umano in centauro. Il mondo medico ne sarà scosso.

Tacque rapito. Tornò in sé:

– Scusa, Guedali. Penso di essermi lasciato trasportare dal mio entusiasmo.

Su, dissi. Lui però non mi ascoltava più: era completamente assorto nell'idea dell'operazione. Si mise a camminare avanti e indietro.

– Vuole tornare a essere centauro. Ehm... Vuole tornare a essere centauro. Vediamo...

Si fermò, mi posò una mano sulla spalla.

– Non sarà facile, Guedali. Un'operazione molto, molto delicata... Dobbiamo prendere tutte le precauzioni. Il cavallo, per esempio: dovrà essere un animale di razza, giovane, sano. Lo prepareremo bene. E tu, Guedali, sarai sottoposto a un rigoroso trattamento preoperatorio. Prenderai delle droghe che elimineranno i tuoi anticorpi. È necessario che il tuo organismo riconosca nei tessuti del cavallo proteine sorelle, non nemiche. Sarà una cosa lunga.

Vacillò per un attimo e aggiunse:

– E ti devo avvertire, non sarà a buon mercato.

Sono disposto a qualunque sacrificio, risposi. E i soldi non sono un problema.

– Perfetto! – disse. – So che hai una tempra forte, Guedali.

Mi guardò incuriosito.

– Scusa l'intromissione nelle tue ragioni intime... Ma ti chiedo nuovamente: posso sapere perché vuoi tornare a essere centauro?

(E io lo sapevo?)

– Preferisco non toccare l'argomento. – dissi. – Ma ho ragioni serissime, molto... profonde. Mi creda.

Sorrise comprensivo.

– Va bene, Guedali. Galoppare nei campi... Lo so, è un richiamo ancestrale. Anch'io che ho praticato un po' di ippica da giovane sento a volte questo desiderio.

Rimase per un attimo in silenzio, pensieroso. All'improvviso gli si illuminò il volto:

– Ti faccio una proposta: se mi anticipi i soldi, oggi avremo un'ottima cena. Che ne dici? Un buon cous-cous con uno splendido vino francese? Eh?

Certo, dissi, tirando fuori i soldi di tasca. I suoi occhi brillarono quando videro i dollari e i franchi svizzeri. Moneta forte, disse nascondendo il turbamento, va bene così, Guedali.

Cenammo nel refettorio della clinica, serviti dal vecchio e silenzioso assistente. Il cous-cous era delizioso; il vino era forte e ci rese allegri. Il medico mi raccontava la sua vita. Nato in un paese del Marocco, figlio di un calzolaio, aveva sempre desiderato fare il medico. Ebbe fortuna: piacque a un vecchio miliardario americano che gli diede il necessario per poter studiare medicina a Parigi. Mi strizzò l'occhio: in cambio di certi favori, naturalmente.

– Mi specializzai in neurochirurgia. Fu molto dopo la laurea che cominciai a interessarmi alle operazioni per il cambiamento di sesso.

Rise:

– In un certo senso, un omaggio al mio protettore. Ma né io né lui avremmo potuto immaginarci che avrei finito con l'operare esseri mitologici... È molto più interessante che togliere tumori dal cervello, ti garantisco.

Rise di nuovo. Finì di mangiare, ruttò – *Pardon*, Guedali! – sospirò di soddisfazione:

– Era tanto che non mangiavo così bene, Guedali. Tanto tempo, te lo assicuro.

Ci accendemmo i sigari, restammo a fumare in silenzio per alcuni minuti. Si chinò verso di me, complice:

– A proposito di esseri mitologici: tu hai il tuo segreto Guedali, ma anche io ho il mio... Solo che io non sono un egoista e lo voglio condividere con te, se vuoi. Vuoi conoscere il mio segreto, Guedali?

Dissi di sì, anche se i suoi segreti in realtà non mi interessavano poi tanto.

– Allora seguimi.

Andammo in una delle stanze, la più appartata. Aprì la porta, mi fece cenno di entrare – e solo allora accese la luce. Quello che vidi mi lasciò a bocca aperta. Lì, in una gabbia dalle grosse sbarre c'era una strana creatura – strana perfino per me, ex centauro. Era una donna, anzi, la testa e il busto erano di donna su un corpo che io, dopo una lieve esitazione, identificai come quello di una leonessa. Era stesa, le zampe anteriori allungate, e ci guardava fisso. Era una strana emozione, quella che provavo, fra la tensione e la repulsa, la pena e il disgusto. La solidarietà che sentono gli invalidi, i menomati, i malati, e la rabbia che avvertono gli invalidi, i menomati e i malati. E una voglia di ridere e di piangere. E alla fine mi sentii arrossire. Dalla vergogna, ma vergogna di cosa? Quanto a lei, sembrava non prestarci attenzione.

– Ti presento Lolah! – disse il medico e il tono orgoglioso della sua voce rendeva la cosa ancora più assurda. Si rivolse a lei in francese. – Saluta il nostro amico Guedali, Lolah. Viene dal Brasile.

– *Merde!* – gridò la creatura e girò la testa verso la parete.

– Ma che cos'è? – chiesi quando potei parlare. Il medico rise:

– Ma come? Allora non lo sai, Guedali? Tu, essere mitologico, non riconosci una compagna dell'immaginario collettivo? È una sfinge, Guedali.

Sfinge. Chiaro: metà donna, metà leone. Non ci avevo pensato prima, a causa dell'immagine che avevo della sfinge d'Egitto: lì non vedevo una gigantesca statua di pietra, un volto corroso. Era un bel viso di donna, il suo; incarnato bruno, grandi occhi chiari, bocca carnosa, capigliatura fulva e bei seni. E zampe, e corpo di leone, e coda ciondolante. Una sfinge, chiaro. Allora esistevano anche le sfingi.

– È reale quanto te. – disse il medico, come se mi avesse letto nel pensiero. – Reale e, come vedi, maleducata... *N'est-ce pas, Lolah?* Ma è molto intelligente. Vuoi vedere?

Si avvicinò alla gabbia.

– Su, Lolah. Di' al signore chi è che la mattina va a quattro zampe, il pomeriggio a due e la sera a tre.

La creatura non rispose. Continuava a stare voltata verso la parete. Il medico introdusse subdolamente la mano tra le sbarre e, con un gesto brusco, le tirò la coda. La sfinge fece un salto.

– *Merde!* – urlava furiosa. – *Merde, merde!*

Si scagliò contro le sbarre, colpendole con formidabili zampate. Ma la gabbia, resistentissima, sostenne l'attacco. Il medico marocchino rideva del mio spavento.

– Va bene, Lolah – disse – hai già impressionato a sufficienza il nostro ospite. Ti lasciamo in pace, cara. Buona notte, dormi bene. Ci perdoni?

La sfinge non rispose. Distesa, la testa nascosta tra le zampe anteriori, sembrava singhiozzare. Il dottore spense la luce e uscimmo.

Andammo a sederci in giardino. L'assistente del medico comparve e ci servì del vino.

Da dove viene quella creatura? – chiesi ancora turbato. E cercando di scherzare: – Dall'Egitto, per caso?

Rise.

No. Non dall'Egitto. Dalla Tunisia. Un medico amico mio, grande amante della caccia, l'ha trovata. Da tanto tempo sentiva gli indigeni parlare di uno strano essere con corpo di leone e busto di donna; lui, pur conoscendo la sfinge, non credeva alla storia. Quando gli mostrarono le impronte, decise di seguire la pista. Dopo quattro giorni giunse in un luogo dove la sua preda non aveva via di scampo: una gola stretta tra le montagne. I suoi aiutanti bloccarono una delle uscite, lui si avvicinò all'altra. Quando vide di cosa si trattava, se ne entusiasmò e decise di prenderla viva. Lolah sbranò tre cani e due tunisini prima che riuscissero a catturarla con una rete. Il collega rimase colpito dalla sua bellezza. Conoscendo i miei lavori di chirurgia sui centauri, la portò qui con la speranza che potessi trasformarla in un essere umano normale. Penso che se ne fosse innamorato.

Mandò giù un sorso di vino.

– Buono questo vino. – sospirò. – Erano anni, Guedali, che non bevevo un vino decente.

Un aereo passò sulla casa con un boato assordante.

– L'aereo del re. – commentò. – Passa spesso da qui. Mi viene da pensare se...

Lo interruppi:

– Ma poi? Cosa è successo?

– Successo? Ah, sì. Vidi subito che era impossibile ottenere un risultato appena accettabile. Voi, tu e Tita, avevate quasi la metà del corpo da uomo e le zampe potevano servire da gambe. Lolah di umano ha solo il busto e la testa. Dopo l'operazione, se fosse andata bene, sarebbe stata un mostriciattolo ancora più strano, una nana con zampe da leone. Lo dissi al collega. Ci rimase così male che decise di partire lasciando a me la sfinge. Pochi giorni dopo morì per un attacco di cuore. Era un uomo facilmente impressionabile, credeva a maledizioni e stregonerie e questo deve aver finito per ucciderlo. E io sono rimasto con Lolah. All'inizio non ne voleva sapere di me – d'altronde, anche oggi ci sono momenti in cui mi attacca, come hai visto – ma poco per volta mi sono conquistato la sua fiducia. Le ho insegnato il francese... È intelligentissima, apprende tutto con grande facilità. Legge molto. Ma parla poco. Anche oggi, non so mica molto della sua vita.

Vuotò il bicchiere.

– Notevole questo vino. Veramente notevole. Ma come ti stavo dicendo: giunsi alla conclusione che non potevo operare la creatura. Sorse il problema: cosa fare di lei? Ti confesso che mi è anche venuta l'idea di esibirla in pubblico. Avrei potuto guadagnarci bene; ero già in difficoltà economiche, avevo bisogno di soldi. Le presentai l'argomento con grande abilità. Si infuriò, urlò che piuttosto preferiva morire. Rispettai il suo pudore, Guedali. Vedi, oggi non sono altro che un vecchio medico rovinato e i miei affari non sono sempre stati puliti – ma mi resta un po' di dignità. Ho riservato per Lolah quella stanza e lei resta lì, con tutti i comfort possibili; non so se te ne sei accorto, ma le ho perfino rimediato un televisore. Quanto alla gabbia, non è propriamente una prigionia. Serve a trattenerla negli accessi di furia che, come ti ho detto, non sono rari. In

definitiva è per la sua sicurezza; lo riconosce anche lei. Povera Lolah. In fondo, dice lei, sono una belva.

Rise.

– Belva? Non lo è, Guedali. È una povera ragazza, questo sì. Una solitaria. Una creatura enigmatica.

Chiesi se le potevo parlare. Mi guardò un po' sospettoso, un po' geloso, era questo che vedevo nel suo sguardo. Ma seppe celarlo:

– Se vuoi... Non so se parlerà con te. Puoi provare a portarle da mangiare domani. Se mi dai i soldi mando a prendere dell'agnello arrosto. Le piace molto.

Quella notte, la seconda alla clinica, di nuovo non riuscii a prendere sonno. Rimasi a camminare in giardino, troppo inquieto per dormire. Troppe emozioni. E forti. Che cosa ho fatto? Cosa sto per fare? – mi chiedevo, rimproverandomi ma non del tutto. Perché mi rimproveravo, mi censuravo, adesso, per aver obbedito a un impulso folle, per aver lasciato mia moglie, i miei figli, i miei amici, per essere salito su un aereo, per essere venuto in Marocco, per aver cercato il medico e avergli detto che volevo ridiventare un centauro? Che cosa aveva scatenato tutto ciò, tutta questa serie di pazzie? La visione di Tita abbracciata a un centauro? La morte di lui? Certo: Tita era abbracciata a un centauro, il centauro era fuggito, era stato ucciso. Non sarebbe stato meglio dire, vieni qua, Tita, parliamone, vediamo cosa è successo, vediamo quanto c'è di realtà e di immaginario? Eh? Non sarebbe stato meglio? Ma no, Guedali aveva girato i tacchi e se ne era andato. In Marocco, come chi va a comprarsi le sigarette. Non sarebbe stato meglio parlarne per lo meno con Paulo?

Ragionevoli dubbi di chi stava riacquistando il senno. Ma, non essendomi ancora del tutto ripreso, essendo ancora in bilico tra cielo e terra come il cavallo alato, describevo cerchi tra le nuvole, volavo tanto alto e rapidamente da sentirmi intontito. Io stesso non rispondevo alle mie domande. Preferivo sorridere come un idiota o singhiozzare – come un idiota; preferivo lasciarmi andare alla vertigine del non avere la minima idea di quello che stava accadendo, di quello che sarebbe accaduto; e soprattutto, alla vertigine di pensare a Lolah, immagine che cancellava tutto il resto. Dopo aver visto quello che avevo visto, mi si poteva persino

chiedere: ma hai vissuto fino a oggi? È stata vita, la tua, oppure un sogno? – tale era l'impressione provocatami dalla straordinaria creatura, la bella sfinge. Davanti a lei tutto il resto – per quanto importante o notevole potesse sembrare – cessava di esistere. Famiglia? Sfinge. Lavoro? Sfinge. Amici? Sfinge. Casa? Sfinge. Macchina? Sfinge. Casa? Sfinge. Vestiti? Sfinge. Spiedini? Sfinge. La sfinge superava tutto in fatto di emozione. Nell'ottica del meraviglioso. Superava perfino le immagini di un centauro che galoppa nella pampa. Di una centaura che galoppa nella pampa. Di un centauro e una centaura che galoppano nella pampa.

Lolah. Passavo davanti alla sua stanza. La finestra era stata murata, una precauzione del medico, indubbiamente, contro possibili intrusi. Ma io la indovinavo là dentro. Anzi, la vedevo camminare su e giù nella gabbia come io avevo camminato su e giù nel giardino; adesso, immobile, come me immobile, lo sguardo fisso, come il mio, e pensando a me come io pensavo a lei.

Aspettavo con impazienza l'arrivo del nuovo giorno per rivederla.

La mattina, il silenzioso inserviente della clinica mi portò un vassoio con l'agnello arrosto. Mi affrettai a portarlo a Lolah.

Entrai nella stanza con grande ansia. Come mi avrebbe ricevuto? Avrebbe parlato con me? Avrebbe accettato il cibo dalle mie mani?

Era stesa nella gabbia, di spalle, a leggere un libro. Nel momento in cui entravi voltava una pagina; e non potendo usare a questo scopo le zampe, troppo pesanti e grosse, lo faceva con la lingua. Una cosa patetica. Ne fui commosso.

– *Bonjour*, Lolah.

Mi guardò indifferente, non rispose al saluto. Ti ho portato da mangiare, Lolah, dissi. E aggiunsi: è agnello arrosto.

Si girò vivace, gli occhi brillanti. Ma subito dopo assunse un'aria di indifferenza.

– Va bene. Mettilo qui nella gabbia, per favore.

Tra le sbarre di ferro le allungai il vassoio. Spinse via il libro e si apprestò a mangiare. La mia presenza evidentemente la turbava: ma la verità è che non potevo allontanarmi da lì. Ero affascinato dalla donna-leone.

– Vuoi che ti aiuti? – chiesi.

– Non ne ho bisogno – rispose in tono secco, e io capii subito che la mia domanda era fuori luogo. Rimasi a guardarla in silenzio.

Ora, da vicino, la potevo ammirare meglio. C'era qualcosa che catturava la mia attenzione in quel bel viso dai tratti energici. Era la bocca ben disegnata, con i denti sorprendentemente piccoli e regolari? Erano gli occhi?

All'improvviso capii: Lolah mi ricordava la domatrice. Certo, era molto più giovane e non aveva l'incarnato chiaro dell'altra, ma erano molto simili. La domatrice. Dov'era finita? E la ragazza del terrazzo?

Puoi portar via il vassoio, disse: aveva ultimato il pasto. Mi avvicinai, introdussi il braccio nella gabbia e – che rischio! – con gesto brusco ma timido le accarezzai i capelli. Fu pericoloso, sì: con una zampata mi avrebbe potuto fare a pezzi la mano. Ma non fece nulla. Rimase immobile, lo sguardo fisso. Poi nascose il volto tra le zampe. Presi il vassoio e uscii.

Conquistai la sua fiducia poco per volta.

Parlammo molto. Non era laconica come aveva detto il medico; con me le piaceva parlare. Raccontò la storia della sua vita. Diversa dalla mia, non era nata da un essere umano ma da una leonessa. Al principio fu rifiutata dagli altri felini del branco, trattata come una paria cui davano gli avanzi della caccia, fu accettata all'età di quattro anni, dopo aver ammazzato il suo primo negro. Da allora si era mossa col branco tra le montagne dell'Africa Settentrionale. Una vita dura, inseguendo gazzelle, attaccando greggi sul calar della sera, sotto la costante minaccia dei cacciatori che, con armi sempre più sofisticate, uccidevano i suoi compagni. Oltretutto, era costretta a subire l'assedio dei giovani maschi che la volevano per femmina.

– Ma la verità – disse con una smorfia – è che mi facevano schifo, con quelle criniere puzzolenti, quello sguardo stolido. Non permettevo che mi montassero, malgrado il desiderio che molte volte mi faceva correre come una pazza nelle pianure, alla ricerca di un lago dove poter rinfrescare il mio viso ardente.

E infine la cattura, la reclusione nella clinica:

– Mi piace molto il dottore. Mi tratta bene, lo rispetto come un padre. A volte mi fa arrabbiare quando mi chiama animale, ecc. Ma non mi lamento. Anch'io ho le mie crisi d'ira e, malgrado il pericolo che rappresento – in fondo, sono una belva – lui mi tiene qui, mi accudisce, anche con sacrifici.

Lunghe conversazioni. Io accanto alla gabbia, lei dentro, nella sua posizione prediletta – stesa, con le zampe anteriori incrociate, la testa lievemente inclinata, i lunghi capelli sui seni, i bei seni che ballavano quando rideva. Era bella.

Un giorno la baciai. Ci fu qualcosa di patetico in quel primo bacio: tra le grate della gabbia, io che le tenevo la testa tra le mani cercando la sua bocca con la mia, lei che protestava sommessa, ma alla fine ricambiò il mio bacio con furia.

– Perché lo fai, Guedali? – mormorava con un fil di voce. E io non rispondevo perché non sapevo cosa rispondere. Perché aveva un bel viso? (E il corpo da leone?) Perché da tempo non avevo una donna? Per pietà? Per una specie di attrazione per il grottesco? Non sapevo. Il fatto è che si innamorò di me, povera creatura. Fu una cosa improvvisa e violenta.

Ci limitavamo a questo, ai baci. Continuavo a portarle da mangiare: entravo, la trovavo che vagava su e giù per la gabbia con la coda impaziente. Appena mi vedeva, il suo volto si illuminava di un sorriso; non ne voleva sapere di mangiare, voleva baciarmi: infilava il viso tra le sbarre e stavamo così tutto il tempo, a baciarsi. A volte, se per qualche motivo facevo tardi, la trovavo ammutolita o furiosa, che colpiva le sbarre di ferro con le zampe – spettacolo che non poteva non farmi rabbrivire.

I soli baci non la soddisfacevano più. Accarezzami i seni, chiedeva. Le accarezzavo i seni; la faceva impazzire. Era quello che mi diceva lei: ah, Guedali, mi fai impazzire.

Una volta, dopo un bacio prolungato, mi guardò bene negli occhi:

– Devo chiederti una cosa.

Ebbe un momento di esitazione e disse rapidamente, con voce imbarazzata:

– Voglio venire a letto con te, Guedali.

Al principio pensai che stesse scherzando. Andare a letto con lei? No, non ci avevo pensato, nemmeno nei momenti di maggior trasporto. Andare a letto con lei? No. Per scopare preferirei una donna di un qualunque bordello della città. Lolah? No. Bacciarla, sì. Ma scoparla?

Notò la mia esitazione:

– Per favore, Guedali. Non ti sto chiedendo troppo. Sei stato un centauro, hai fatto l'amore con una centaura.

Non sapevo che dirle.

– Non mi ami, Guedali? – chiese con gli occhi pieni di lacrime. – Non ti piaccio?

– Non è questo. – risposi. – È che...

Cercavo disperatamente una spiegazione qualsiasi, lei aveva lo sguardo fisso su di me. All'improvviso mi venne:

– Ma non posso entrare lì, Lolah, la gabbia è chiusa col catenaccio.

La risposta fu rapida, con un sorriso (poverina) scaltro:

– Be', ruba la chiave al dottore, Guedali! È facile, il vecchio dimentica il mazzo ovunque. Lo ha già lasciato perfino qui, in questa stanza, una volta. Lo farei io se avessi le mani.

Tacque, abbassò lo sguardo, umiliata: lo sforzo era stato troppo per lei. Mi sentii un verme, un miserabile. Le presi il volto tra le mani, la baciai:

– Va bene, cara. Tra poco ti starò vicino.

Strana coincidenza: il giorno seguente il medico andò in città e dimenticò la porta dello studio aperta. Passando da lì vidi sul tavolo il mazzo di chiavi.

Una leggera esitazione. Un rapido sguardo da una parte, dall'altra – no, il silenzioso assistente non era nei paraggi – entrai. Identificai rapidamente la chiave della gabbia (aveva una *L* incisa), la tolsi dal mazzo e uscii furtivo come ero entrato.

Di notte. Seduto nella mia stanza, la chiave in mano. Indeciso.

Lolah? Sì, il bel viso – e la bocca avida – e i bei seni – e io, da tanto senza una donna... La verità, però, è che lei non era una donna. Viso, di donna; seni, di donna. Ma il corpo era di animale. Aveva pelo, coda. E quelle zampe armate di terribili artigli. E l'affrore. E le pulci, forse.

Non molto diverso dal corpo che avevo io? Sì, non molto diverso dal centauro che ero stato. Ma adesso non ero più un centauro.

Mentre pensavo a questo, nella mia testa si andavano formando delle immagini. Vedevo Tita che arrivava alla clinica. (Come aveva fatto a scoprirmi? Be', questo era un altro problema.) Tita e Paulo e Fernanda e

Júlio e Bela, tutti gli amici. Tutta la banda, che invadeva la clinica, percorreva precipitosamente i corridoi, apriva le porte delle stanze – e all'improvviso mi trovavano: io nella gabbia insieme a Lolah, io sopra Lolah. Adesso vedevo il loro sguardo di spavento, lo sguardo di oltraggio, lo sguardo di disgusto (Paulo), forse di invidia (Júlio).

Queste immagini mi eccitarono in modo straordinario. Sì, adesso avevo il membro duro; non molto duro, ma duro e si induriva secondo dopo secondo. Sì, volevo! Mi alzai in piedi, vidi la mia immagine riflessa nello specchio. Quello che vidi fu una faccia da satiro, occhi brillanti, denti serrati: lo volevo proprio.

Al buio, silenzioso come un ladro, mi infilai nella sua stanza.

Entrai. Al chiarore della luna che filtrava dal lucernaio sul tetto, le scrutai il volto, il bel profilo, i seni ritti.

Ancora una volta esitai. Ma il corpo non si vedeva: era una massa informe nascosta nell'ombra. E poi ero già lì. *Perché no?* – mi chiesi – *Perché no?*

Mi avvicinai. Sembrava non essersi accorta della mia presenza: era distesa e continuò a restare così, immobile. Con dita tremanti aprii la porta della gabbia, entrai. Mi sdraiai accanto a lei, le accarezzai il volto, i seni. E il corpo. Il corpo da leonessa. Mio Dio. Mio Dio.

Avevo già visto grandi felini e anche da vicino al circo, avevo già preso dei gatti in braccio, ma non avevo mai toccato una leonessa. Che... che voluttuosità. Il grande corpo sembrava carico di elettricità, il pelo soffice rabbriviva al tatto, potenti masse muscolari scivolavano sotto la pelle come coniglietti agitati sotto un tappeto, la coda si arrotolava, tesa, vibrante.

Girò la testa verso di me, mi guardò. Il desiderio che si sprigionava da quel corpo potente la soffocava, si vedeva, lo dominava a fatica: c'era angoscia nei suoi occhi, passione sì, ma anche angoscia, le narici dilatate e i denti che brillavano.

– Vieni. – sussurrò.

Tremavo tanto che riuscii con difficoltà a togliermi i vestiti. Ci fu un momento di esitazione, un momento terribile: continuava a essere distesa, come fare? Ma io sapevo, qualcosa dentro di me lo sapeva. Mi avvicina-

nai da dietro, mi stesi su di lei. Le abbracciai il busto, le baciai affamato il collo, la penetrai, la montai come i leoni montano le leonesse, lei mi morse le braccia come le leonesse mordono i leoni. E gemeva, e gridava, tanto che le dovetti tappare la bocca per non far sentire al medico.

L'accoppiamento fu rapido; l'orgasmo, tremendo. Montagne di Tunisia! Cosa fu quell'orgasmo, montagne! Non conoscete niente, montagne, se non conoscete un simile orgasmo!

Alla fine, restammo stesi sul pavimento della gabbia, ansimanti.

Poco per volta mi ricomposi, cominciai a emergere da quel mare oscuro e agitato. Solo allora mi resi conto che c'era qualcosa che mi pesava sul petto.

Era la sua zampa sinistra. Con cautela me la tolsi da sopra. Con una sgradevole sensazione: se Lolah avesse avuto un attacco d'ira in quel momento...

– Guedali – mormorò. – Guedali caro. Grazie, Guedali.

La baciai, uscii dalla gabbia, mi vestii e tornai, furtivo come ero venuto, nella mia stanza.

Vi feci ritorno le notte seguenti. Tutte le notti.

Durante il giorno, mantenevamo le apparenze: continuavo a portarle l'agnello arrosto, continuavo a parlarle. Due buoni amici, era quello che vedevano il medico e l'assistente: due creature con curiose affinità. È vero che Lolah mi faceva l'occhiolino; è vero che il suo sorriso era complice; è vero che, appena eravamo soli, lei mi mormorava ardente: baciarmi, Guedali, baciarmi subito.

Ma non mi piaceva: rischio inutile. E nemmeno mi piaceva il modo in cui mi si lanciava addosso quando entravo nella gabbia, di notte, graffiandomi spesso e volentieri con gli artigli. D'altro canto, una volta saziato il desiderio, mi era sempre più evidente l'aspetto grottesco della situazione. Coito con sfinge. Tita e gli altri ne avrebbero riso. C'era proprio da ridere: scopare una sfinge, Guedali! Questa poi, Guedali!

L'indecisione aumentava notte dopo notte. Ma finivo sempre per andare nella sua stanza. A volte ne uscivo completamente esausto, altre amareggiato, altre ancora disgustato. Ma la notte successiva, come un sonnambulo, ci ritornavo.

Si avvicinava il giorno dell'operazione. Il medico marocchino aveva già trovato l'animale donatore, un bel cavallo arabo, giovane e vigoroso.

– Allora, Guedali? Non ho fatto una buona scelta? Ti abituerai a lui: tra poco farà parte di te.

Guardavo il cavallo nel recinto e tutto mi sembrava molto strano. Cavallo? Operazione? Centauro? Ero stato io a parlarne? Sì, ne avevo parlato io: ma avevo parlato sul serio? Sì, avevo parlato sul serio. Ma il medico avrebbe dovuto prendere le mie parole alla lettera? Non stavo parlando per metafore? Anche le metafore possono essere dette con tono solenne. Ma il medico avrebbe dovuto distinguere il reale dal simbolico. La domanda è: lo voleva fare? Sarebbe stato nel suo interesse? E anche se lo fosse stato, non era troppo emotivamente coinvolto dall'idea di trasformarmi in centauro a tutti i costi? Ed era il caso che mi trasformassi in centauro a ogni costo? Solo per mantenere la parola? O per l'esperimento? Per darmi una lezione?

Era tutto molto confuso. E in quel caos totale la storia con Lolah non faceva altro che aggravare la situazione.

Era sempre più possessiva. Aveva sempre da ridire: che ritardavo, che non le davò abbastanza affetto. E la cosa peggiore: non voleva che ritornassi centauro. Voleva che mi operassi, sì; ma esigeva che il medico mi trapiantasse non un corpo di cavallo, ma di leone.

Uomo-leone? Mi sarei fatto delle risate se non avessi avuto tanta paura. Uomo-leone? Un'assurdità – no, era tutto un'assurdità.

Centauro, con molta fatica, diventa uomo; poi, entrato in crisi, vuole ridiventare centauro; poi non sa più se vuole trasformarsi in centauro; nel frattempo compare una sfinge pazzoide che vuole trasformarlo in uomo-leone! Ridicolo. Un delirio mitologico.

Non è possibile, Lolah, le dicevo. Intanto non so nemmeno se si può trovare un leone adatto al trapianto. Certo che si può, rispondeva. Basta solo mettersi in contatto con dei cacciatori di frodo. Oppure prendere contatto con i proprietari di un circo. Per l'amor del cielo, dicevo, non vorrai mica trapiantarmi il corpo di un leone da circo, vecchio e probabilmente impotente. Oltretutto, aggiungevo, è un'operazione difficile, molto rischiosa.

– Ma non lo faresti per me? – chiedeva con le labbra tremanti, gli occhi pieni di lacrime. – Non lo faresti?

– Io, sì. Ma il medico? Lui non acconsentirebbe mai a operarmi. Perché così poi tu possa essere mia? È troppo geloso, lo sai.

Quel vecchio! – urlava. – Lo ammazzo quel vecchio! Vi ammazzo tutti!

Le zampate che dava sul pavimento della gabbia mi convincevano che stava parlando sul serio. Cominciai a pensare a come uscire da quella situazione.

In quel periodo, il medico marocchino nutriva già qualche sospetto. Un pomeriggio, mentre mi visitava, mi chiese dei graffi che avevo sulle braccia.

– Questi? – dissi fingendo indifferenza. – Non so. Penso di essermi ferito quando ho lavorato nel roseto in giardino.

Mi guardò incredulo.

– Attento Guedali. Le medicine che stai prendendo eliminano le difese del tuo organismo. Qualunque ferita può essere fatale.

Fatale? Allora rischiavo la vita? Oltre a tutto quello che già stava accadendo?

Era ora di farla finita. Era proprio ora di farla finita. In un secondo tempo avrei stabilito se volevo o meno ritornare centauro. Decisi di partire la mattina successiva. Incapace di immaginare quello che mi attendeva.

La notte fui svegliato dal medico. Aveva una siringa in mano.

– Che succede? – chiesi di soprassalto. – Che cos'è questa iniezione? È il sedativo, disse. Ti opererò domattina.

Prima che potessi dire una cosa qualunque, mi fece l'iniezione. Quasi immediatamente caddi preda di un invincibile torpore. Tentavo di tenermi sveglio, provai a chiamarlo per dirgli che non volevo più fare l'operazione, ma non riuscivo a muovermi, nemmeno a parlare. In quello stato fui sistemato su una barella dall'assistente e portato in sala operatoria. Là mi aspettava il medico col camice, la cuffia e la maschera. Tutto quello che vedevo erano gli occhi che mi fissavano. L'assisten-

te mi fece una nuova iniezione – adesso endovena – e non distinsi più niente.

Mi svegliai intontito e debole ma – quello che subito mi stupii – senza dolore. E in un letto. Un letto comune, stretto. Sempre più sorpreso, mi toccai. Non trovai strati di garza. Ancora più sorprendente: non trovai il pelame da cavallo né gli zoccoli, niente. Quelle che avevo lì sotto erano le mie gambe. Ma cosa era successo? Mi girai. Il medico marocchino era seduto vicino al letto, fumava e mi guardava.

– Non è stato possibile operarti – disse con voce atona.

Era accaduto un piccolo incidente. Vedi, abbiamo dovuto ammazzare Lolah. Le abbiamo sparato. È stato il mio assistente. Per fortuna è sempre armato.

Non ci potevo credere: perché? Cos'ha fatto Lolah?

Ha avuto uno dei suoi attacchi d'ira. È fuggita dalla gabbia, è entrata nella sala operatoria. Non abbiamo avuto scelta.

Da quello che mi raccontò, ricostrui l'accaduto.

Io, sotto anestesia, sul tavolo operatorio, il medico comincia il trapianto operando il cavallo arabo. L'operazione risulta più difficile del previsto; il dottore ha perduto effettivamente l'abilità, confonde gli strumenti, talvolta esita senza sapere che fare. Le ore passano.

Nel frattempo Lolah aspetta nella gabbia che io arrivi con il pasto. Al principio è impaziente, poi inquieta, isterica: comincia a chiamarmi, a chiamare il medico; nessuno compare.

Si rende conto, allora, che la porta della gabbia è aperta. Salta fuori. Procede nei corridoi deserti della clinica chiamandomi. E all'improvviso si ricorda dell'operazione. Sconvolta, sopraggiunge nella sala operatoria dove il medico è finalmente riuscito a togliere dal cavallo la parte che servirà per il trapianto. Nel vederla, intuisce il pericolo: Lolah è fuori di sé. Torna nella tua stanza, le ordina il dottore, ma lei sembra non sentirlo. Dammi il mio Guedali, ammonisce, lo voglio intero. Attenta, grida lui, è tutto sterilizzato qui! Lei si lancia sul cavallo, sui quarti posteriori del cavallo, li distrugge a zampate. Il medico, spaventato, si rifugia in un angolo. Lei è pronta a saltare – ed è allora che l'assistente spara e la colpisce con sei colpi sul viso e sul collo.

– In un primo momento non riuscivo a capire – continuò spegnendo la sigaretta – come aveva fatto a liberarsi. Solo dopo me ne sono accorto.

Si alzò. Era veramente allucinato: tremava, gli occhi sbarrati, un dito accusatorio puntato su di me:

– Tu! Tu sei il colpevole! Hai aperto la porta della gabbia, Guedali! Sei entrato lì per abusare della mia povera piccola, per soddisfare i tuoi istinti bestiali, centauro immondo, selvaggio del Brasile! Per questo avevi i graffi, canaglia! Hai fatto con lei quello che volevi, l'hai resa folle di passione e non sei nemmeno stato capace di chiudere la porta, lo sapevi che era un'instabile, maledetto! Ho dovuto uccidere la mia sfige, la mia adorata Lolah, l'unica creatura che ho amato! Sporco ebreo! È così che fate con noi arabi! Voi, ebrei, ci togliete tutto quello che abbiamo, la nostra tenerezza, il nostro amore, tutto!

Mi si scagliò addosso. Malgrado la debolezza, riuscii a respingerlo; lo spinsi, cadde a terra. Rimase lì a singhiozzare.

Restai nella clinica altri due giorni, durante i quali non ci parlammo, il medico e io. Ma la cosa strana era che continuavamo a camminare l'uno accanto all'altro nel giardino. A volte vacillava e io lo sostenevo, altre volte ero io ad assopirmi – forse era ancora l'effetto dei sedativi – e allora era lui a prendermi il braccio.

Gli comunicai che stavo per partire. Non disse niente. Gli offrii dei soldi: non li volle accettare.

Tirò fuori dalla tasca una cassetina di legno. La aprì. Conteneva una zampa di leone. Di leonessa: la zampa sinistra di Lolah. Rabbrividi, chiusi la scatola, lo guardai. Non c'era nessuna emozione sul suo volto quando mi tese la mano in un addio silenzioso.

Piccola fazenda nell'interno di Quatro Irmãos, Rio Grande do Sul
 OTTOBRE 1972 - MARZO 1973

Non avevo la minima intenzione di tornare a San Paolo. Vi rimasi il tempo appena sufficiente per cambiare aereo e proseguire per Porto Alegre. Dall'aeroporto andai direttamente a casa dei miei genitori. Suonai il campanello. Mia madre aprì la porta. Vedendomi, lasciò cadere la scopa, si portò le mani al viso, lanciò un urlo. Mio padre sopraggiunse di corsa: che c'è, Rosa? Che c'è? L'istante successivo mi abbracciavano e strapazzavano, urlavano, piangevano e ridevano; soffocato, non riuscivo a sfuggir loro. Finalmente mi portarono dentro, tutti e due mi fecero sedere sul sofà. Mia madre che non smetteva di abbracciarmi ridendo come una pazza, all'improvviso si fece seria.

– Non è stato bello quello che hai fatto, Guedali. Lasciare moglie e figli, fuggire... Che vergogna, Guedali. Ti ho quasi rinnegato come figlio. Tita, poverina, è disperata. Telefona qua ogni tre giorni. Ma le ho detto: se non dovesse tornare, Tita, non sarà più figlio nostro e tu, se vuoi, puoi venire a stare con noi.

Anche se è una *gói*? chiesi con malvagità. Mia madre mi guardò, angustata, offesa: il *gói* non è una persona? Che dici, Guedali! E poi realizzò, ma proprio tu ti metti a far domande? Non hai nulla da chiedere, tu! Ci devi dire dove sei stato, svergognato! Lascia Guedali in pace, intervenne mio padre, è stanco del viaggio. Preparagli la cena e il letto. Parliamo domani.

Avevo molte cose da dire a mio padre. Ma non, come pensava lui, per raccontargli quello che era successo, impossibile: come facevo a spiegarli il mio viaggio in Marocco? Come facevo a parlargli di Lolah? Gli avrei forse potuto mostrare la zampa della povera donna-leone, dicendo-

gli, vedi, papà, è tutto quello che resta di una donna che mi ha amato come nessun'altra? Non mi avrebbe creduto.

E poi, in ogni caso, non volevo raccontare nulla. Volevo ascoltare. Avevo alcune cose da scoprire. Era felice il bimbo-centauro Guedali? Più felice del bipede Guedali o meno felice? Se meno felice (o, potrei dire, più infelice), perché quella smania incontenibile di galoppare, quella ricerca incessante di qualcosa che nemmeno sapevo bene cosa fosse? Se più felice (o meno infelice), cosa fare per ribaltare il corso naturale della mia disgrazia, per recuperare la felicità perduta? E qual era il segreto di quella felicità da centauri, se esisteva? Perché Tita preferiva uno di loro a me? (A questa domanda mio padre non poteva rispondere direttamente. Poteva però fornirmi gli elementi per rispondermi da solo, questo sì.)

Per aiutarmi a comprendere, mio padre avrebbe dovuto riandare molto indietro. Doveva tornare alle radici. Doveva parlare della sua vita in Russia; e dei neri cavalli dei cosacchi; e dell'arrivo in Brasile; e dei primi tempi nella colonia; e della notte della mia nascita (esisteva o no un cavallo alato?); e dei miei primi passi.

Facevamo lunghe passeggiate, io chiedevo e lui ostinatamente si rifiutava di rispondere: dimentica, Guedali, adesso è tutto a posto. Hai avuto dei problemi, è vero, ma chi non ne ha? Sei guarito, dimentica. Ma papà, avevo le zampe o no? Dipende, figliolo, da cosa intendi per zampe. Ma il medico in Marocco... Il Marocco è lontano, Guedali, non devi più pensare a queste cose, devi ritornare dalla tua famiglia. Dimentica il Marocco.

Si fermava, afferrava per il braccio.

– Andate in Patagonia, Guedali. Telefona a tua moglie, chiedile di venire a Porto Alegre, prenota uno di quei giri turistici, prendete la nave, andate in Patagonia, nella Terra del Fuoco. È un'ottima occasione per riconciliarvi: un viaggio in nave rilassa, la gente ha molto tempo per conversare, per risolvere i problemi. Mina ha un'amica che all'improvviso non voleva più saperne del marito; lui l'ha invitata a fare un viaggio così – be', hanno fatto pace. Sono ghiacciai, Guedali, i ghiacciai sono belli, pare che la gente si emozioni, si metta perfino a piangere.

Parlava a vanvera per non dover mentire. Sarebbe stato peggio se avesse risposto alle mie domande con altre domande: qual è il senso del-

l'esistenza, Guedali? Dio esiste, Guedali? O peggio ancora se mentre sorreggiavamo il *chimarrão* nella veranda, la mattina presto, si fosse preso la testa tra le mani e si fosse messo a piangere: mio Dio, che cosa ho fatto della mia vita, cosa? Peggio se si fosse inginocchiato davanti a me, prendendomi per gli ex garretti (ma nemmeno i garretti avrebbero retto il crollo di un padre) e mi avesse supplicato: non voglio morire, figliolo, so che non voglio morire, prendimi sulle tue spalle, galoppa lontano con me, salvami.

Mia madre mi tormentava. Si era messa in testa di organizzare una grande festa per radunare tutta la famiglia. Era decisa a recuperare perfino Bernardo: con annunci sui giornali, appelli attraverso i programmi di pubblica utilità della radio – oppure, e questa era la sua idea più audace, avrebbe chiesto a Chacrinha di aiutarla a trovare il figlio attraverso la tv.

– A me non lo rifiuterebbe, ne sono certa. Chacrinha è un uomo buonissimo.

In questa festa, secondo lei, Tita e io ci saremmo riconciliati. Falla finita con questa storia, dicevo irritato, non ti immischiare nella mia vita.

– Ma siete o non siete separati?

– Sì e no, mamma. Sono fatti nostri.

– Come, sì e no? Non è possibile. O lo siete o non lo siete! O lo siete o no. Se lo siete, fate le cose come si deve, separazione legale, divorzio, che ne so io. Ma se non lo siete – fate pace! Incontratevi di nuovo, abbracciatevi, baciatevi e vedrete come vi volete bene. Pensa ai figli, Guedali! Se non lo volete fare per voi, fatelo per loro!

Sfuggivo a mia madre, ma lei mi guardava con aria di rimprovero. Preferivo conversare con mio padre. Non rispondeva alle mie domande, ma neppure mi seccava. E mi diede un'informazione importante: mi disse chi aveva comprato la nostra terra nella colonia; era il padre di Pedro Bento, che adesso abitava a Porto Alegre. Lo andai a trovare e gli proposi di comprare il terreno.

Era un progetto cui avevo cominciato a pensare subito dopo il mio arrivo a Porto Alegre, dopo le prime, deludenti conversazioni con mio padre. Cominciai a pensare di comprare della terra, se possibile vicino a dove avevamo la fazenda – i campi di quando era bambino, dove, giovane centauro, avevo galoppato libero. O quasi. Insomma, libero quanto me lo

permettevano le circostanze. Quello che volevo era tornare alle radici. E da solo. Dovevo star solo per vivere intensamente l'esperienza e meditare su di essa. In linea di massima, una qualunque fazenda di dimensioni ragionevoli avrebbe fatto al caso mio; be', la nostra fazenda sarebbe stata perfetta. Il vecchio fazendeiro, però, non era molto d'accordo.

– Non è che non voglio vendertela, Guedali. Ho bisogno di soldi, di molti soldi. Ma è mio dovere metterti in guardia: stai per fare un cattivo affare. È tutto abbandonato, divorato dalla vegetazione, non esiste nemmeno una strada per arrivarci.

Era proprio quello che volevo: che nessuno mi venisse a cercare. Insistette, aumentai perfino l'offerta. Finimmo con l'accordarci e mi fece molte raccomandazioni.

– Le macchine, Guedali. I macchinari sono la cosa principale. Ti dico che è stato per mancanza di macchinari se non ce l'ho fatta. Non dimenticare i macchinari.

Macchinari. Riuscii a malapena a nascondere il sorriso. Era proprio quello che non volevo: macchinari. Mani, sì, e piedi anche. Macchine, mai.

Quello che volevo era il contatto con la natura. Esperienza che ritenevo profonda, viscerale. Volevo andare scalzo, volevo che mi venissero i calli sulle piante dei piedi per renderle più spesse, sempre più simili a zoccoli – zoccoli veri. Zoccoli in cui ogni strato corneo fosse il risultato di lunghe camminate sulla terra e sulle pietre, di meditazione sul senso della vita. Camminare molto, ecco quello che volevo. Lavorare, sì, ma camminare anche. E se mi stancavo, mi sarei seduto per terra. Non avrei temuto le punture delle spine o degli insetti sulle natiche. Anzi, desideravo che vi nascessero pustole, che vi si sviluppassero le ossa, articolate al bacino, che si formassero zoccoli; insomma che si guadagnassero l'appellativo di zampa, era questo che volevo. E non meno desideravo una coda. Zampe, quattro; coda, una. Insomma: centauro.

Curioso. L'immagine di me che rivedevo più di frequente, da centauro, era il giorno del *bar-mitzvah*: col soprabito scuro, camicia bianca, cravatta, bombetta. E le frange del *talit* che mi ricadevano sui lombi.

Sì, volevo tornare a pregare. Una delle cose che intendevo costruire nella fazenda era un luogo di culto. Non proprio una sinagoga, un posto dove sedersi e sfogliare, a lume di candela, il vecchio libro di preghiere di

mio padre (un regalo che, di certo, non mi avrebbe negato). Volevo pensare a Dio e alla condizione umana. Sentivo la necessità della saggezza e della consolazione della religione.

Studiando i precetti dei Profeti e del Cantico dei Cantici, credevo di accostarmi al seno di Abramo. Non sarebbe stato facile. Nella mia immaginazione questo seno era sempre più grande, una montagna ricoperta di carne bianca, percorsa da canali di prezioso latte. Ma io l'avrei scalata, quella montagna. Partendo dalla pianura e aggrappandomi, su per la salita, ai peli neri e ispidi del levantino Abramo (ogni pelo, un versetto) sarei salito, come in Israele ero salito sulla montagna di Massada, circondato dalle nubi rosee e dolci come lo zucchero filato che piace tanto ai miei figli.

I miei genitori reagirono con incredulità alla mia idea di abitare nella vecchia fazenda. La mamma andò su tutte le furie.

– Sei pazzo, Guedali! Pazzo! Dove si è mai visto qualcuno mollare moglie e figli per andare nella foresta! Laggiù ci sono solo i serpenti, Guedali. Lascia stare, sei un uomo raffinato, un uomo d'ufficio. Lavorare la terra è roba da coloni, Guedali. Non andare, no. Non ti lascio. Siamo riusciti a uscirne con grande fatica – e tu adesso vuoi tornarci? No. Questo no.

Papà interveniva:

– Nemmeno io sono d'accordo con questa idea, Rosa, ma in fin dei conti Guedali è adulto... E se vuol andare in campagna...

(Pensavo che mio padre avrebbe menzionato il Barone Hirsch, ma non lo fece. In realtà, via via che invecchiava, la sua devozione si andava tramutando in risentimento e perfino in odio. Molte volte – parlando tra sé e sé – cosa che ormai gli capitava di frequente – ingiuriava il vecchio idolo: non rompa le scatole, Barone! La pianta, Barone!)

Anche Mina mi supplicava di non andare, ma avevo preso la mia decisione. Una mattina presto, presi una corriera e andai a Quatro Irmãos.

Il padre di Pedro Bento aveva ragione. La nostra vecchia casa era in rovina. La porta era penzoloni, precariamente sostenuta da uno stipite; i vetri erano rotti, i rampicanti entravano dalle finestre; l'impiantito di tavole era marcio e da un grande buco sul tetto si vedeva il cielo azzurro. Mi aspettava un bel daffare, ma non mi dispiaceva. Appesi la reliquia del-

la povera Lolah, la zampa imbalsamata, alla parete, nel posto dove avrei sistemato il letto, e cercai di mettermi all'opera. Lo stesso giorno andai in città, comprai il materiale e cominciai i lavori. Dopo una settimana era abitabile; la vegetazione era stata domata, la stradina permetteva il passaggio e io potevo dedicarmi ai campi: soia e granoturco erano i miei obiettivi, oltre all'orto, all'allevamento di galline, maiali e di una o due mucche da latte. Esclusivamente prodotti indispensabili.

Per settimane vidi poca gente. Alcuni vicini, agricoltori, venivano a trovarmi col pretesto di sapere se avevo bisogno di qualcosa. In realtà non vedevano l'ora di conoscere il folle che aveva lasciato una bella vita in città per buttarsi nella natura. Non li trattavo male, ma nemmeno li incoraggiavo a tornare. Smisero subito di venirmi a cercare.

Un pomeriggio lavoravo nella piantagione. In ginocchio, estirpavo le piante infestanti, quando, all'improvviso, ebbi la sensazione di essere osservato da qualcuno. Mi girai ed era lì, un contadino di età indefinita, cencioso, la bocca sdentata aperta in un sorriso: Peri.

Non mi riconobbe, e non c'era da stupirsi poiché mi aveva visto quando ero ancora un centauro. Restò immobile a fissarmi, senza dir niente.

– Cerchi qualcuno? – chiesi.

Disse di no. Era arrivato alla fazenda per caso, in cerca di lavoro.

– Faccio qualunque cosa. – aggiunse nella sua curiosa lingua. – Posso pulire, raccogliere legna, occuparmi delle bestie. E voglio solo vitto e alloggio. Sono un gran lavoratore, garantisco.

D'accordo, dissi, puoi cominciare. Si tolse la giacca sdrucita, si spuntò sulle palme delle mani, prese la vanga e cominciò a pulire.

Era davvero un gran lavoratore. Disboscava, mungeva le mucche, andava a prendere l'acqua al pozzo e cucinava anche. Parlava poco. Alle mie domande rispondeva a monosillabi. Non era rozzo, anzi, era perfino delicato, servizievole. Ma quieto, riservato. Gli offrii una stanza in casa, ma preferì la stalla.

– C'è molto posto laggiù. Mi faccio una stanzetta tutta mia, se permette.

Certo, risposi. Ma le mucche? Non ti disturbano? Mostrò le gengive in un sorriso che, questo sì, non era innocente.

– Mi piacciono le mucche, padrone.

Uomo strano, quel Peri. D'altronde non si chiamava mica così, ma Remiã, mi disse, però, il padrone sei tu, chiamami come vuoi. Anche se non parlava molto, gli piaceva cantare e, certe notti, soprattutto con la luna piena, si metteva fuori, le braccia alzate, e intonava una strana cantilena. Sono preghiere, mi spiegò una volta. E in tono confidenziale: faccio pratica per diventare stregone, come mio nonno.

Era il suo sogno. Fare stregonerie, predire il futuro, cose del genere. Una volta mi portò nella sua stanzetta e mi mostrò le reliquie.

C'era il cranio biancastro del *pajé* Joaquim. E bacchette da raddomante di varie fogge per individuare i pozzi. E conchiglie. E palle di cristallo di diverse dimensioni. Ma quello che più mi colpì furono esemplari impagliati e mummificati di esseri esotici: un agnello a due teste, un bue con sei corna, un millepiedi gigante, un cavalluccio marino con dodici zampe.

– Guarda questo qui, padrone.

Fui colto da una strana emozione. Cosa mi stava mostrando? Sembrava una sirena, una piccola sirena mummificata.

Lo guardai. Cosa mi voleva dire quell'uomo? Qual era il suo segreto? Qual era il suo legame con gli esseri mitologici, con l'unicorno? Con il grifo? Con la mula-senza-testa? Con il lupo mannaro? Con la sfinge? Cosa ne sapeva lui della sfinge? Cosa sapeva di Lolah?

Ma non era la mummia di una sirena, quella che avevo davanti. Si trattava di un manufatto grossolano, come notai a un esame più attento: il corpo di una scimmia cucito con la parte posteriore di un grande pesce.

– Un esperimento che ho fatto io, padrone.

A partire da un'illustrazione di un vecchio libro, aveva cercato di creare una sirena.

– Non ha funzionato. La creatura è morta appena terminata l'operazione.

Aveva una spiegazione per l'insuccesso.

– Non ho fatto le preghiere che dovevo. Se avessi pregato giusto, era viva. Una preghiera ben pregata è la cosa più forte che esiste.

Allora fa piovere con le tue preghiere, dissi per scherzo. Ne avremo bisogno, la siccità è dannosa.

Mi guardò incupito:

– Non scherzare con queste cose, padrone. Non scherzare.

Intanto lavoravo il campo con l'aratro tirato dal cavallo. Mentre lavoravo, guardavo i quarti posteriori dell'animale e rimuginavo le mie inquietudini. Cinque mesi dopo il mio arrivo alla fazenda mi chiedevo: cosa ci sono venuto a fare qui? Che cosa ho scoperto?

Camminare per i campi camminavo, e molto. A piedi scalzi. La pianta dei piedi si era ispessita; non aveva però raggiunto la consistenza degli zoccoli, chiaro; né era ruvida come le palme delle mani, che con la vanga si erano coperte di calli. Non avevo camminato poco, nei giorni di sole e nelle notti di luna, al vento e sotto la pioggia. Ma le mie domande continuavano a restare senza risposta.

Pregare, pregavo. Tutte le mattine. Scialle della preghiera sulle spalle, libro in mano, salmodiavo le orazioni. Senza risultato. Pace interiore? Nessuna. Perfino l'immagine del seno di Abramo stava scomparendo dalla mia mente. In effetti, le questioni trascendenti erano impercettibilmente sostituite da altre: perché non affittare un trattore? Quanto salirà il prezzo del concime? Cosa ne sarà della soia se non piove? Guardando il cavallo attaccato all'aratro cercavo di accantonare queste preoccupazioni prosaiche. Che diavolo, dov'era finito il centauro che era in me?

Piano piano dimenticavo Lolah. Certo, la zampa imbalsamata era sempre lì, sul mio letto, ma era già diventata un oggetto privo di significato, abituale per i miei occhi quanto le crepe della parete. Come queste, non mi diceva più niente. Avevo persino difficoltà a ricordare il suo viso.

Avevo nostalgia della mia famiglia, questo sì. Dei miei figli... Mi sarebbe piaciuto averli avuti qui, a mungere le mucche con me o ad aiutarmi a coltivare la terra. Sarebbe stato un bene per loro. E anche per me.

Anche Tita mi mancava, anche se ricordavo con rancore il momento in cui l'avevo sorpresa abbracciata al ragazzo, un ricordo che mi ossessionava, ma che scompariva di notte: nel dormiveglia, era il nome di lei che mormoravo, toccando il letto vuoto. Tita. Quanto mi mancava la sua

bocca, il suo corpo. Amore? Sì. Probabilmente sì. Quasi certamente sì. Sì, era amore.

Perché non inghiottire l'orgoglio, allora? Perché non tornare da Tita, dai miei figli, dai miei amici?

No. Questo non l'avrei fatto. Non prima di aver chiarito i dubbi che mi tormentavano. Non prima di aver scoperto chi ero: un centauro menomato, privato delle sue zampe? Un essere umano che cercava di liberarsi dalle sue fantasie?

Seduto sulla soglia di casa, una notte, mentre guardavo i campi rischiarati dalla luna, mi ponevo ancora una volta le stesse domande.

Di fronte alla stalla, le braccia alzate alla luna, Peri intonava le sue preghiere. Lo guardavo con invidia: ecco un uomo che aveva trovato la sua strada.

All'improvviso, mi venne un'idea.

– Peri!

Arrivò un po' contrariato per essere stato interrotto. Lo invitai a entrare. Ci sedemmo al tavolo, aprii una bottiglia di cognac (lui rifiutò, non beveva quando era tempo di preghiera) e me ne servii una bella razione. Ho bisogno del tuo aiuto, dissi.

– Se posso... – rispose sorpreso.

– Ho un problema, Peri. Un problema che voglio risolvere, e non da oggi...

E così cominciai a parlare. Parlai molto; svuotai la bottiglia di cognac, ma raccontai tutto: la mia nascita, la vita alla fazenda; ricordai il nostro incontro (lui non disse niente, ascoltava e basta). Parlai del nostro trasferimento a Porto Alegre, della mia fuga tra i campi, della vita nel circo, dell'incontro con Tita, del viaggio in Marocco, dell'operazione, del condominio orizzontale, della morte del centauro, del mio secondo viaggio in Marocco – di tutto. Lui ascoltava, mi guardava fisso, il volto illuminato dalla lampada. Gli dissi che volevo essere di nuovo un centauro – unico modo, pensavo io, per recuperare le verità perdute. Lui, lo stregone (mi interruppe: non ancora stregone, padrone, sto ancora studiando) forse poteva aiutarmi.

– Fammi spuntare le zampe, Peri.

– Sei ubriaco, padrone.

– Può darsi. Ma voglio le zampe, Peri, capisci? Zampe.

Non volevo zampe permanenti, spiegai. Volevo zampe, zampe caduche che durassero poco e poi si seccassero e cadessero. L'importante era tornare a essere centauro per alcuni giorni.

Io parlavo, parlavo, lui non diceva niente. Continuava a guardarmi, imperturbabile. Era perfino strano, quell'uomo, quel contadino. Se mi riteneva pazzo, se aveva pena per me, non lo fece vedere. Mi guardava come se mi stesse valutando. Come qualcuno che ha un segreto ed esita a condividerlo. E questo mi irritò.

– Allora Peri? Vuoi tentare oppure no? Se non vuoi, prendi le tue cose e sparisci.

Posso tentare, disse alla fine. Non mi passò inosservata l'omissione della parola padrone. Adesso eravamo soci nella nuova impresa, che consisteva nel mobilitare l'occulta energia che riceveva dagli dèi ancestrali per far spuntare, sul corpo di un uomo, i quarti posteriori di un cavallo. Posso tentare, ripeté, lo sguardo brillante, perduto; stava già macchinando, tracciando piani, decidendo quali piante usare, a quale magia fare ricorso.

Mi ci vuole un po' di tempo, disse. Si alzò, tornò alla stalla. Continuai a bere. Finii con l'addormentarmi, la testa sul tavolo.

Gli diedi un po' di tempo. Anche perché avevamo tanto da fare. La soia, il nostro raccolto principale, era minacciata dalla siccità che ci aveva colpiti a dicembre e si prolungava anche adesso, a gennaio. Il fiume, prima ricco di acqua, era talmente in secca che in alcuni punti si vedeva il letto. Decisi di fare una diga per recuperare quel poco d'acqua che rimaneva. Ai vicini non piacerà, disse Peri. Che vadano al diavolo, risposi irritato.

Questo lavoro ci impegnò per vari giorni. Alla fine terminammo; l'acqua cominciò a scorrere in un fosso direttamente verso la piantagione di soia.

– Ci siamo riusciti, Peri! – gridai entusiasta.

Non rispose. Guardava un oggetto mezzo sotterrato nel letto ora emerso. Tacqui e mi fermai anch'io a guardarlo. Poi cominciai ad avvicinarmi. Raccolsi il mio violino.

Appesi il violino – quello che ne restava – vicino alla zampa di Lolah. Fu una notte tristissima. Seduto nella mia stanza, guardavo il violino e la zampa di leonessa, e mi rendevo conto che forse stavo trovando le risposte alle mie domande. Potevo guardare quegli oggetti senza dolore e questo mi sorprendevo, quasi mi eccitava. Eccitazione che aumentò quando, intorno a mezzanotte, mi parve di sentire il rumore di grandi ali. Corsi fuori speranzoso. Nuvole scure si rincorrevano nel cielo, un po' coprivano la luna e un po' no, ma non si vedeva nient'altro.

Nessun cavallo alato (che, secondo certi mistici, sarebbe una specie di angelo custode dei centauri). Tornai a casa leggermente deluso ma tranquillo. Mi coricai e mi addormentai.

Non dormii molto: mi svegliai il fragore di un'esplosione. Mi alzai di soprassalto, uscii. Anche Peri era in piedi.

– Viene dal fiume! – gridò.

Corremmo laggiù. Alla luce del giorno nascente, vedemmo che lo sbarramento non esisteva più: l'esplosione l'aveva distrutto. Il fiume scorreva di nuovo, lento. I miei vicini avevano fatto un bel lavoro.

Peri si girò verso di me.

– Sono pronto, padrone.

Pronto? Pronto per cosa? In un primo momento non capii di cosa stesse parlando. Poi ricordai: era pronto a trasformarmi in centauro.

E io? ero pronto, io? In alcuni periodi lo ero stato di più. In realtà, avevo persino dimenticato la nostra conversazione. Centauro? Mi era quasi passato di mente. Mi suonava persino fuori luogo il richiamo di Peri, persino minaccioso.

Gli dovevo in ogni caso una risposta. Lui mi guardava, in attesa. All'improvviso mi feci coraggio. Peri non ci sarebbe mai riuscito. E anche se lo avesse fatto, sarebbe stato per poco: ventiquattro ore, forse. Gli dissi di sì, che ero pronto a ridiventare centauro, ma per un giorno al massimo. Era possibile? Certo, sei tu il padrone, sei tu che comandi; adesso ero euforico. Centauro per un giorno, che esperienza!

Per precauzione gli chiesi ancora se aveva ben presente un centauro (non mi avrebbe mica fatto crescere le zampe sulla schiena o in testa). Disse di sì, sapeva benissimo cosa bisognava fare.

Verso sera, seguendo le sue istruzioni, mi diressi ai campi e mi sdraiai in terra, sulla schiena, le braccia aperte a croce. Poco dopo apparve lui: in tanga, tutto dipinto come un vero *pajé*. Non mi disse niente. Cominciò a danzare intorno a me intonando una monotona cantilena.

Guardavo il cielo, nubi nere si addensavano. All'improvviso smise di cantare. Si avvicinò, buttò zolle di terra secca sul mio petto, mi colpì le gambe con il bastone che aveva con sé.

Si alzò il vento. Subito dopo un pesante acquazzone si abbatté su di noi.

– La pioggia! – gridò Peri, entusiasta. – La pioggia. Siamo salvi! La mia preghiera ha funzionato!

– La tua preghiera ha funzionato? – mi sedetti, tirai su una gamba dei pantaloni. Pelle, ovviamente. Pelle bianca con peli scuri – E le mie zampe, Peri?

Quali zampe, disse lui, quello che ci interessa è la pioggia, padrone. Se piove è perché ha funzionato la preghiera.

Lo guardavo senza capire.

– Alzati, padrone! Andiamo a casa. Sei tutto zuppo, ti ammalerai. Andiamo, su, a casa.

Mi alzai in piedi sconcertato. E allora, con la vista offuscata dalla pioggia che mi sferzava il volto, vidi, in lontananza, una sagoma che veniva al galoppo. Il mio cuore accelerò:

– Guarda, Peri! Guarda laggiù!

Un centauro? Io stesso, il Guedali centauro, che veniva incontro al Guedali bipede?

No. Era qualcuno a cavallo. Era una donna. Era Tita! Fermò il cavallo a pochi metri da noi, saltò giù e corse tra le mie braccia. Per molti minuti restammo così, abbracciati, a piangere. Andiamo a casa, dissi. La misi in sella, salii anch'io. Peri ci guardava, spaventato, senza comprendere.

– Sali, Peri! – gridai ridendo sotto la pioggia che aumentava. Non esitò, si issò, agile come una scimmia, sulla groppa dell'animale. E andammo a casa.

Entrai con lei in braccio, la stesi sul letto. Lei mi guardava, sorridendo, le tolsi i vestiti. Mi sdraiai al suo fianco. Le baciai la bocca, i seni, la

pancia, le cosce, i piedi. Quanto mi era mancato quel corpo. Seni di Abra-
mo, che nostalgia avevo.

I più bei giorni della nostra vita? Quasi certamente sì. Belli come
quelli in cui galoppavamo per la fazenda.

Passeggiavamo tra i campi, Tita e io, guardando la soia rinvigorita
dalle recenti piogge.

Sorprendentemente, era lei la più chiacchierona. Mi raccontava i
giorni successivi alla mia partenza. Si era chiusa nella sua stanza, non vo-
leva vedere nessuno, nemmeno i figli. Le amiche – Bela, Tânia, Beatriz,
Fernanda – bussavano alla porta, imploravano di lasciarle entrare. Non ri-
spondeva. Non toccava il cibo che le mettevano davanti alla porta.

– Ma ti devo confessare – disse guardandomi negli occhi – che non
è stato solo per causa tua che ho vissuto quel bruttissimo momento. C'e-
rano altre ragioni. Lo sai. Cose che ho capito durante la psicoterapia.

(Sì. Ma aveva proprio amato il centauro? Sì. Perché no? Non ci sono
donne, mi chiedevo, che all'improvviso si innamorano di un artista della
tv, di un adolescente incontrato per strada?)

Al principio, non si era preoccupata troppo della mia assenza: è scap-
pato di casa? Vada pure al diavolo. Poco per volta però aveva cominciato
a rendersi conto di sentire la mia mancanza; anche lei si rigirava nel letto
senza riuscire a prendere sonno, anche lei sussurrava il mio nome. E poi
una notte squilla il telefono: Mina la avverte che mi trovo nella vecchia
fazenda di Quatro Irmãos.

– Ho preso il primo aereo per Porto Alegre – disse – e poi la corrie-
ra per Quatro Irmãos... Ma non c'era modo di trovare un taxi che mi
portasse fin qui: era crollato un ponte. L'unico sistema era un cavallo. Per
fortuna so ancora andare a cavallo – aggiunse, e ridemmo insieme.

Camminavamo molto, conversavamo molto, ridevamo per un non-
nulla. Alle volte restavamo in silenzio, ma non a lungo: ricominciavamo
subito a parlare, tutti e due insieme – avevamo tante cose da dirci. Da
lontano, Peri ci guardava. Tita lo affascinava, si vedeva. Che bella donna
hai, padrone, diceva con evidente dispetto, quasi con rabbia. Trovavo vi-
cino a casa figurine di radice di granoturco infilzate da chiodi: stregone-
rie sue contro di me. Mi vuole proprio conquistare, diceva Tita, ridendo.

Alla fine di quella settimana arrivarono i nostri figli. E i miei genito-
ri e le mie sorelle con le famiglie. Eccoci tutti riuniti, diceva commosso
mio padre, nello stesso posto dove abbiamo cominciato. Commemoriam-
mo l'evento con un grande barbecue. Peri si rivelò un ottimo cuoco, aiu-
tato dai gemelli che non lo mollavano un attimo, meravigliati dalle storie
che l'indio raccontava.

Con mio padre facevo lunghe camminate per la fazenda. Certi albe-
ri, certe pietre gli risvegliavano i ricordi: qui una volta ho ucciso un ser-
pente... Qui giocavano Débora e Mina... Si entusiasmava per la soia:
questa roba non c'era ai miei tempi, dicono che renda parecchio. Con-
cludeva con un sospiro: ah, se il Barone vedesse la tua piantagione ne sa-
rebbe contento. Di me non parlavamo, non mi chiedeva nemmeno come
stavo: certo temeva che gli parlassi ancora di zampe, di galoppate per i
campi.

I giorni erano chiari, luminosi, adesso che era cessata la pioggia.
Giorni di festa: facevamo pic-nic nei campi; organizzavamo giochi e tor-
nei; andavamo tutti insieme a fare il bagno nel fiume. Mia madre sem-
brava ringiovanita, allegra come non mai. Si rammaricava solo per l'as-
senza di Bernardo, che doveva essere da qualche parte, chissà in quale an-
golo del Brasile. Magari arriva, diceva Mina.

Bernardo non venne, ma Paulo e Fernanda e Júlio e Bela, sì. Paulo
aveva buone notizie: aveva fatto un progetto che ci avrebbe permesso di
occuparci di esportazioni, che rendevano molto. Avremmo creato una dit-
ta con vari uffici: a San Paolo, Rio, Porto Alegre.

– Ho pensato che potresti restare a Rio – disse scegliendo le parole e
scrutammi in volto. – O meglio ancora, a Porto Alegre, vicino alla tua
famiglia.

Temeva – come i miei genitori, le mie sorelle e forse anche Tita e i
miei figli – che scappassi di nuovo. Non mi offesi:

– Buona idea, Paulo. Ottima. Ci penserò. Ma, in linea di massima,
accetto.

Perfetto, disse sollevato e cambiò immediatamente argomento: parlò
dell'entusiasmo che gli dava la fazenda. Hai un sacco di spazio per corre-
re qui, Guedali, esclamò con una punta di invidia.

– Continui a correre? – chiesi.

– Tutte le sere. Le guardie del condominio si sono abituate e si divertono. A proposito, ho fatto arrivare dagli Stati Uniti delle scarpe sensazionali. Ci sono degli aggeggi dentro... con minuscole molle all'interno, una cosa molto ben studiata: sono le scarpe a proiettarti in avanti, Guedali. Corri anche se non vuoi.

Sorrise malinconico.

– Mi manchi, Guedali. Correre da soli non è la stessa cosa. D'altronde correre è strano, lo so. In realtà dovrei giocare a tennis, che è di moda, lo fanno tutti... Ma mi piace correre, Guedali. È una delle poche cose in cui credo.

Non era molto soddisfatto della situazione, mi confidò, malgrado le prospettive della nuova ditta.

– Sta arrivando il socialismo, Guedali. Presto o tardi, è poco ma sicuro. Guarda l'Africa: non passa giorno che un paese non diventi socialista. In Asia, idem. Qui dicono che abbiamo il capitalismo... Sì, ma per quanto tempo? C'è stato un abuso. Un amico mio ha due yacht, un altro va a Parigi un mese sì e l'altro no. Questa situazione non può durare. Un giorno di questi un generale o un colonnello o anche un maggiore, insomma, un militare si arrabbia e via, proclama il socialismo. E sarà così: si potranno avere solo pochi metri quadrati per abitare, si potranno fumare solo un tot di sigarette. La macchina non sarà per tutti. Viaggi all'estero? Nemmeno a parlarne. Cioè: dobbiamo imparare a farci piacere le cose semplici, Guedali. Correre, per esempio.

Aveva un progetto: una maratona colossale.

– Si iscrivono cento, duecento corridori, gente come noi, di fiducia. Ci mettiamo a correre per le strade del Brasile; tutto a tappe, naturalmente. Arriviamo in America Centrale, negli Stati Uniti, andiamo in Alaska, passiamo da quella regione con i ghiacci eterni, passiamo dall'Asia, arriviamo a Gerusalemme, entriamo trionfanti dalla Porta dei Leoni e terminiamo la nostra corsa al Muro del Pianto.

Il suo volto si illuminava:

– E una volta laggiù, a seconda di come va, non torniamo. Restiamo proprio laggiù, nella Città Vecchia. Facendo cosa? Qualunque cosa. Artigianato di rame. Vendiamo cartoline postali. Qualsiasi cosa ci faccia guadagnare dei soldi di giorno – e correre di notte.

Bela, che aveva seguito parte della conversazione, non era d'accordo:

– Il capitalismo qui è consolidato, Paulo. Pensi veramente che le multinazionali lascerebbero questa pacchia? Non ci pensare, ragazzo. Puoi continuare a esportare di giorno e a correre di notte, senza paura. Mi sono già arresa all'idea: è capitalismo? E allora che capitalismo sia, non metto a repentaglio la testa per questo. La vita è troppo corta per sciuparla nelle inezie. Se vogliamo contestare, facciamolo con misure tollerabili di contestazione. Dobbiamo andare in difesa del consumatore per la protezione dell'ambiente. C'è gente che butta veleni nel cibo, stanno facendo fuori la natura – lo sapevi che l'ornitorinco non esiste più, Guedali? Estinto. Ho visto una fotografia dell'ultimo esemplare: era un animale interessante, un becco da papero e mammelle. Mammelle, ragazzo! Una cosa totalmente diversa, capisci? Adesso dimmi, Guedali, solo perché una creatura è diversa non ha diritto di esistere? Che diritto hanno questi tizi di liquidare le balene? Un'altra cosa cui dobbiamo pensare è il femminismo. Cavolo, Guedali, le donne sono la metà dell'umanità e ancora subiscono cose orribili. Deve finire, Guedali, è una barbarie. Non si tratta solo di competere con gli uomini, no: non è nemmeno il caso di bruciare i reggiseni. È l'orgasmo che ci interessa, Guedali. E voi, uomini, dovete collaborare, voi non potete trascurare questo fatto importante. Vi siete comportati come stalloni – Guedali, tu sei gaúcho, sai di cosa sto parlando. È quella cosa di venire al galoppo, una botta e via, correndo per i campi. Suvvia, Guedali. Ne converrai. Non va.

Così non va, cominciava a dire Paulo, ma ecco che appare mia madre: basta con le chiacchiere, giovani. Andiamo a tavola, che si sta raffreddando tutto.

Cos'è quella roba lì? – mi chiese Tita una notte indicando la zampa imbalsamata di Lolah. Niente, dissi evasivo. Corrugò le sopracciglia: come niente? Quella è una zampa di animale, Guedali. È una specie di amuleto, dissi, è stato Peri a darmelo.

Non sembrava convinta:

– Mi stai nascondendo qualcosa, Guedali. Su, dimmi che cos'è. Dobbiamo smetterla di mentirci.

Esitai e alla fine mi decisi: le raccontai la storia con Lolah, nei minimi particolari. Lei mi ascoltava, al principio incredula, poi sconvolta. Quando terminai rimase in silenzio, la testa china. Pensavo fosse risentita e mi irritai. Hai scopato con un centauro, avevo voglia di dirle, e io con una sfinge, che differenza c'è? Che differenza c'è tra il pene di un cavallo e la vagina di una leonessa? Sono tutti animali!

Ma lei non era risentita. Va bene, Guedali, disse quando alzò gli occhi su di me. Va bene. Dimentichiamo tutto, mettiamo una pietra sul passato. Viviamo per il futuro, per i nostri figli.

Quella notte – una notte calda – uscii a camminare da solo per i campi. Peri era inginocchiato di fronte alla stalla, le braccia rivolte al cielo, in preghiera. Buona notte, dissi. Non mi rispose. Mi evitava.

Continuai a camminare, andai fino al fiume. Mi sedetti su una pietra, rimasi a pensare. Sì, adesso stavo bene. Non avevo più la smania di galoppare, non mi facevo più domande. In un modo o nell'altro, ero guarito. Mi alzai, tornai a casa. Correndo per i campi, saltando, rotolando nell'erba umida. Felice.

Quando entrai nella stanza, Tita dormiva.

Mi avvicinai con cautela, sollevai la coperta. C'erano i suoi piedi. Piedi, non zoccoli. Piedi piccoli, delicati. Come quando ci eravamo ritrovati, le baciai amorosamente i piedi. E sentii che era tempo di tornare in città.

San Paolo: ristorante tunisino *Giardino delle delizie*

21 SETTEMBRE 1973

Ora che gli zoccoli non ci sono più ovviamente non è possibile, ma avrei voglia di scalpitare fino a quando non arriva il cameriere. Il servizio di questo ristorante peggiora di giorno in giorno. I camerieri spariscono, in cambio le mosche non smettono di ronzarmi intorno, come se avessero progettato di rompermi le scatole.

Di fronte a me Tita continua a parlare con la ragazza dagli occhiali scuri. La storia che racconta la conosco a memoria. È la stessa che racconta sempre anche a Bela. Però mi sorprende che con quella ragazza, che è praticamente una sconosciuta, entri nei dettagli, riveli segreti. Perché? Sarà ubriaca mia moglie? O avrà visto nella ragazza un'anima gemella? Non importa. Per me può raccontare quello che vuole. Il Guedali di cui parla mi è estraneo, come un centauro lo sarebbe per chiunque altro. Tuttavia la storia che narra è verosimile: non ci sono centauri nelle scene equestri che descrive. C'è un bambino nato nell'interno di Quatro Irmãos, nello stato di Rio Grande do Sul; ma al momento del parto nessun cavallo alato vola sopra la casa di legno. È probabile che prima qualcosa aleggiasse su quel tetto: l'anima della futura creatura che, come dice Zohar nel *Libro dello Splendore*, è già presente quando i genitori si abbracciano teneramente, con furia o disperazione, appassionati o speranzosi – per dare inizio a una nuova vita. Guedali non sa che Tita legge Zohar, il testo misterioso cui i cabalisti ricorrono per trovare le risposte alle incognite dell'universo. Cioè: Tita pensa che Guedali non sappia che lei legge Zohar; ci sono dei segreti tra i due. Ma Guedali lo sa. Sa molte cose. La saggezza racchiusa nel midollo dei suoi zoccoli non è andata perduta, malgrado l'operazione.

Tita parla di un parto difficile. Il feto era messo male: invece di uscire la testa, uscirono prima le gambe. (Gambe. Per Tita, gambe.) La leva-

trice tirava disperata, Dona Rosa urlava, le sorelle piangevano, era il caos. Dopo il parto, la madre soffrì di una seria depressione. Rimase a letto per giorni, prostrata, muta con tutti, nutrendosi a malapena.

Quando migliorò, il padre decise di fare la circoncisione. Di nuovo il caos: il *mohel*, vecchio alcolizzato, era in stato di allucinazione. Giunto a casa non vide un bambino normale, ma un bambino con zampe da cavallo. Spaventato, voleva svignarsela. Leão Tartakovsky non glielo permise. Discussero. Alla fine, alla vista del pene di Guedali, gigantesco a quanto gli sembrò, il *mohel* decise di compiere il rito, apparentemente affascinato dall'opportunità di realizzare una circoncisione mai vista prima.

(La ragazza ride, mostrando denti perfetti, forti: quante ossa devono aver spezzato quei denti. Quante spalle devono aver morso.)

Guedali cresce nella fazenda. È un bambino tranquillo. Gli piace camminare, malgrado il difetto di nascita – ha un piede leggermente cavallino, è costretto a portare scarpe ortopediche che gli ostacolano la deambulazione. In compenso è un ottimo cavallerizzo: galoppa con scioltezza nei campi. Leão non vuole che il figlio si allontani da casa: ed è nei campi che Guedali si sente a suo agio. Là può parlare con il suo amico immaginario, il piccolo indio Peri. L'unico amico in quella zona remota.

Gli piace cavalcare e suonare il violino. Talvolta cavalca e suona il violino, un'abilità che sbalordisce i genitori. E li rende speranzosi. Il loro figlio, un virtuoso? Un Misha Elman, un Yehudi Menuhim, un Zimbalist? Rimarrà un mistero: un giorno, senza una apparente ragione, Guedali butta il violino nelle acque fangose del fiume. È fatto così, è imprevedibile. Non per questo i suoi genitori e le sue sorelle gli vogliono meno bene; c'è già il fratello Bernardo che lo odia senza motivo. Non perde occasione di entrare in conflitto con lui. E, come se non bastasse, Guedali ha un altro nemico: Pedro Bento, figlio di un fazendeiro della zona. Quel depravato obbliga Guedali a mettersi carponi, gli sale in groppa come a un cavallo. Episodio doloroso, per Dona Rosa è la goccia che fa traboccare il vaso. Da tempo vuole lasciare la fazenda; è chiaro adesso, dice al marito, i nostri figli non possono vivere tra questi bruti.

Si trasferiscono a Porto Alegre, vanno a vivere in una casa a Teresópolis. Guedali cresce, ormai è un adolescente. Rimane timido, schivo – a tal punto che la festa di *bar-mitzvah* viene organizzata in casa, in famiglia.

È intelligentissimo. Rifiuta di frequentare il liceo con sommo dispiacere dei genitori, che per lui vorrebbero un futuro migliore della prospettiva di servire nel negozio di famiglia; ma legge molto, fa corsi per corrispondenza, impara varie lingue col metodo *Linguaphone*. E ha un hobby interessante: gli piace osservare con il telescopio.

– È stato così che si è innamorato per la prima volta. – dice Tita. – Di una vicina che ha conosciuto grazie al telescopio: non le ha mai parlato, pensa un po'. Il massimo che ha fatto è stato mandarle una lettera d'amore con un piccione viaggiatore chiamato Colombo. Solo che Colombo invece di consegnare il messaggio ne ha approfittato ed è sparito.

La ragazza sorride.

È bella questa ragazza. A dire il vero non è poi mica tanto giovane – è difficile darle un'età, per via degli occhiali scuri – potrebbe anche essere più vecchia di me; il fatto è che mi eccita. Mi immagino delle scene: io che la inseguo tra le montagne della Tunisia, incanalandola in un sentiero senza uscita. Mi avvicino lentamente, rido. Si sbottona la camicia, anche lei ride. E mi salta addosso come una leonessa, pazza di desiderio, facciamo l'amore in quel sentiero tra le montagne della Tunisia.

Ancora: noi che cavalchiamo fianco a fianco nella pampa, nudi entrambi. Dal mio cavallo balzo sul suo, cadiamo tutti e due sull'erba tenera, ridendo. Da lì in poi tutto uguale come nel sentiero della Tunisia.

Terza scena. Proprio qui, al ristorante. Lei si accorge di aver dimenticato qualcosa in macchina, i documenti, per esempio. Mi chiede di accompagnarla. Usciamo. Cade una pioggerellina fine. Corriamo, dice, e usciamo correndo, io un po' vacillante a causa del bere. Vieni, dice, e mi afferra la mano. Mi stringe a sé e corriamo tutti e due verso la macchina, una Galaxy posteggiata su un declivio. Apre lo sportello, si siede al posto di guida. Mi siedo accanto. Per alcuni istanti restiamo così, ancora ansimanti per la corsa, guardandoci e ridendo. I fari delle rare macchine che passano le illuminano il volto, il collo, un segmento di seno che traspare dalla camicetta semiaperta. La pioggia aumenta: adesso è un temporale,

rumore assordante sulla cappotta della macchina. Come facciamo a uscire da qui, chiede. Non usciamo, dico, aspettiamo che spiova. Si china per prendere i documenti nel cruscotto, la camicia si apre, esce il seno, ed è già tra le mie braccia, ci baciama furiosamente. La adagio sul sedile, mi stendo su di lei, muovendoci con difficoltà nello spazio angusto, le alzo la gonna incurante delle deboli proteste – che pazzia, Guedali, che pazzia – a quel punto accade l'imprevisto che, alla fine, renderà ancora più piccante la situazione: con un fianco sbatto sul cambio. La macchina, che non ha il freno tirato, comincia ad andare, ma non posso fermarmi, sto per finire, lei grida, Guedali, la macchina si muove, ecco, sono sfinito, faccio un salto, pigio sul freno. La guardo: è pallida, gli occhi sbarrati. Ti sei fatta male? chiedo. No, dice, mi sono solo spaventata. E aggiunge: che peccato Guedali, c'ero quasi. Non ha importanza, dico, ricominciamo. E ricominciamo, questa volta sì, lei gode. Ci sediamo, ci guardiamo. E all'improvviso cominciamo a ridere. Ridiamo molto, con la mano faccio suonare il clacson e giù a ridere. E mentre torniamo al ristorante ridiamo ancora.

Frustrato nel suo amore, Guedali fugge di casa. Vaga per i campi del Rio Grande, fa la fame, deve rubare per mangiare. Alla fine riesce a trovare un impiego in un circo. Usa la sua fertile immaginazione per creare un numero comico: confeziona, con la pelle di un cavallo, una maschera da centauro. Le zampe anteriori sono le sue; il corpo e le zampe posteriori sono foderate di paglia. Il pubblico va in visibilio quando il centauro Guedali fa il suo ingresso in palcoscenico.

Ecco la seconda storia d'amore.

– Con la domatrice – dice Tita e aggiunge, ridendo: – Per fortuna che non è stata la leonessa.

La domatrice, donna misteriosa, affascinante. Guedali le piace. Una notte lei va nella sua roulotte. Il ragazzo, inesperto, le si butta addosso, la vuole possedere per forza. La domatrice si spaventa, grida: *Un cavallo! Un vero cavallo!* – lui fugge. Di nuovo vagabonda per le strade. Finisce con l'arrivare alla frontiera. È allora che incontra Tita, figlia

adottiva dell'allevatore di cavalli Zeca Fagundes e di sua moglie, Dona Cotinha.

– Mio padre era un uomo difficile – dice Tita all'improvviso seria, malinconica perfino. – Un tiranno per i contadini. Uno sciupafemmine, un vero tarato. Sono arrivata a pensare che non mi guardasse solo come una figlia... Morì il giorno in cui Guedali arrivò alla fazenda. Ebbe un attacco di cuore, poveraccio.

Quel giorno, di mattina presto, Guedali arriva all'allevamento. Vede un cavallo al pascolo. Gli viene nostalgia della fazenda, un indomabile desiderio di cavalcare. Monta a pelo. Il cavallo si dibatte un po', ma accetta il cavaliere; spronato dai calcagni impazienti di Guedali, corre per la pianura.

Nel frattempo anche Tita sta uscendo per una passeggiata a cavallo. È il giorno del suo compleanno, vuole festeggiarlo cavalcando. L'allevatore la vede sul cavallo pezzato in mezzo alla leggera nebbiolina del mattino d'inverno. Intontito com'è – ha passato la notte a bere in allegra compagnia – non riconosce la figlia adottiva, ma vede una femmina appetitosa. E nuda, oltretutto, una Godiva della pampa. Più veloce che può, sella il cavallo e si mette al suo inseguimento.

Guedali, che arriva dalla direzione opposta, li vede da lontano. Smonta, corre a rifugiarsi con il cavallo in una baracca, sbircia da una fessura del muro. Capisce che si tratta di una ragazza indifesa inseguita da un uomo, non ci pensa due volte: salta di nuovo in groppa e si lancia fuori. Vedendolo, l'allevatore lancia un urlo e cade dall'animale. Stecchito.

Guedali insegue la giovane, il cui cavallo è impazzito. Trattiene l'animale, la fa smontare, la porta nella baracca. È traumatizzata, la poverina, tremante, lo sguardo vitreo. Scoppia in un pianto diretto, benefico. Lui la lascia sfogare; mormora parole affettuose, le asciuga le lacrime. La bacia con dolcezza: lei esita, ma poi corrisponde. Giacciono insieme, questa volta non è brutale. Anzi, guidato da una segreta saggezza che sorprende perfino lui, l'accarezza con arte, scopre poco per volta la femmina. È bello, lei geme, è bellissimo. Rabbrivendo di piacere.

– Ma non era ancora amore quello che sentivo. – dice Tita alla giovane. – Non era amore nel vero senso della parola, mi capisci? Era più che altro sesso; e anche una cosa simbolica. In un certo senso Guedali stava

sostituendo il padre morto, capisci? Questo l'ho capito dopo, con la psicoterapia.

Spegne la sigaretta.

– Oltretutto questo disgraziato si approfittava delle mie fantasie. E non faceva il benché minimo accenno al matrimonio. Sai, perché sono *gói*, non voleva affrontare i vecchi, aveva paura.

Dona Cotinha è una vera madre per entrambi. Guedali e Tita non si devono preoccupare di niente. Passeggiano per i campi, a piedi o a cavallo. E si amano. Si amano molto. In qualunque momento, in qualunque posto. Una volta, all'aperto, vedono il cavallo di Guedali montare la giumenta di Tita. La scena li eccita; ridendo, si tolgono i vestiti e giacciono così, nel pascolo, in pieno giorno.

Questa felicità è rapidamente interrotta...

Guedali che fino ad allora era stato un ragazzo sano, si ammala. Ha terribili dolori alla testa, accompagnati da strane sensazioni. Gli sembra che gli sia cresciuto il corpo, che sia diventato enorme e che la pelle dei piedi sia diventata grossa e dura: zoccoli. Soffre di disturbi del comportamento: si alza di notte, esce correndo nei campi. Tita lo deve andare a cercare, lui non vuole tornare a casa, dice che è un centauro.

Centauro, esclama la ragazza incredula, questa poi! Si vede che le viene da ridere, ma si trattiene: non sa se la parola va presa come uno scherzo, come parte del tono giocoso che Tita dà al racconto oppure se è un segnale che sta per raccontare qualcosa di serio. In ogni modo, non le sembra possibile che qualcuno si possa alzare di notte per correre nei campi, credendosi un centauro.

Ah no? Non ci credi? E queste gambe, ragazza? Queste gambe che non riescono a stare tranquille durante il giorno e che non mi fanno dormire la notte, cosa sono queste gambe instancabili, ragazza? Che energia inesauribile le anima? Ragazza, ci sono notti in cui galoppo per chilometri. Non che io lo voglia; sono le gambe che non si fermano. Chiaro, le potrei accavallare, far sì che si sottomettano al proprio peso. Solo che lì correrei un altro rischio: quello della fusione. Hai già pensato a due gam-

be che si uniscono in un'unica appendice? Hai già pensato a quella specie di coda che si ricopre di squame, tramutandosi in un essere ancora più improbabile di un centauro, un maschio di sirena?

Tita non sa cosa pensare, ma Dona Cotinha sospetta che si tratti di qualcosa di grave. Vengono convocati vari medici; tutti concordano che si tratta di un problema neurologico serio, forse un tumore cerebrale, ma non ne sono sicuri. Dona Cotinha perde la pazienza, esige una diagnosi, il denaro non è un problema. Allora le dicono di uno specialista di grido, un chirurgo che aveva una clinica a Parigi e che adesso è in Marocco. Non riuscendo a ottenere un aereo speciale come desiderava, Dona Cotinha noleggia una nave. Il viaggio è terribile, Guedali vomita di continuo, ma finalmente arrivano, Tita e lui. Il medico lo visita, decide di operarlo immediatamente.

– Ed era proprio un tumore cerebrale – dice Tita. – Enorme, ragazza mia. Il medico ha detto di non aver mai visto, in quel posto, un tumore così grande e con una forma tanto strana.

Tumore. Interessante. *Tumore, come generarne uno*: immagina un centauro. Immaginalo immobile. Immobile, ma pronto al galoppo, la testa proiettata in avanti, i pugni chiusi, i tendini tesi. Questa figura di pura fantasia genera naturalmente una tremenda energia – anche se immaginaria. Energia che invade le tue pupille dilatate, fluisce lungo il nervo ottico, arriva al cervello e lì comincia ad accumularsi, in un angolo qualsiasi. Il vortice, così provocato, mette in moto le cellule fino ad allora tranquille con il risultato di cominciare a proliferare anarchicamente, come popoli primitivi. Ci sarà presto un nodulo, il nodulo cresce, genera appendici a mo' di zampe, tronco, braccia, testa – ed ecco formarsi all'interno della massa cerebrale il modello in miniatura di un centauro, a testa in giù perché speculare, in tutto e per tutto simile all'immagine che lo ha generato, tranne per il fatto di essere reale, molto reale – almeno per Tita, che addirittura arriverà ad avere delle radiografie in cui si dimostra l'esistenza di simili escrescenze.

Mentre Guedali è nella sala di rianimazione ancora incosciente, capita uno sfortunato incidente a Tita: viene investita da un furgone che entra nella clinica – imprudenza dell'autista. Scaraventata con violenza, ha fratture esposte al bacino e alle gambe. Il medico marocchino la opera d'urgenza.

– E così siamo tutti e due in ospedale. Uno accanto all'altro, io con la metà del corpo ingessata. Sarebbe stato comico, se non fosse stato per il dolore.

Guedali migliora rapidamente, Tita più adagio. Sembra che vada tutto bene, ma devono superare ancora un'altra prova: la notizia della morte di Dona Cotinha, che li rattrista molto.

Arriva il giorno della partenza. Davanti al personale riunito della clinica, ballano il valzer degli addii. E tornano all'allevamento, che non significa più niente per loro adesso che è morta Dona Cotinha – partono per San Paolo. Con i soldi dell'eredità, comprano una casa e Guedali mette su una ditta. I primi tempi sono duri per Guedali che soffre ancora di dolori e allucinazioni, seppur passeggeri. Tita cammina con una certa difficoltà, come lui deve usare scarpe ortopediche. A causa di tutti questi problemi, Guedali non vuole figli. Acconsente al matrimonio. La festa si svolge a Porto Alegre, nell'allegria generale della famiglia; anche se la madre diffida ancora della nuova arrivata.

Quando Tita annuncia di essere incinta, Guedali si imbestialisce. Alla fine si adegua, ma esige che il parto sia seguito dalla levatrice che lo ha fatto venire al mondo. Devono trovare la donna e portarla a San Paolo. Tutto procede bene, in un attimo Guedali diventa padre di due bei maschietti.

– Non voleva assumersi la responsabilità di diventare padre – ride Tita. – Per punizione, ha avuto due gemelli.

Cominciano a frequentare di più gli amici. Ma erano considerati una coppia particolare. Non andavano al mare perché Tita, timidissima, non voleva farsi vedere in costume, tanto meno con le cicatrici dell'operazione. Oltretutto, a causa degli stivaletti ortopedici, portavano sempre i pantaloni lunghi. Eppure gli amici imparano a volergli bene così come sono;

oltretutto pantaloni lunghi e stivali iniziano ad andar di moda, e Tita diventa un modello di eleganza.

In questo clima di affetto e comprensione, l'idea di abitare tutti insieme in un condominio viene naturale. Comincia una nuova vita, una vita allegra e tranquilla. Unico problema: durante il trasloco Guedali incontra Pedro Bento, il suo ex nemico, ora a capo della sorveglianza. Adesso potrebbe vendicarsi: ma ha ben presenti le parole di Geova: la vendetta è mia. Si vuole riconciliare con il passato e non sarà un Pedro Bento qualsiasi a impedirglielo.

È allora che comincia a essere geloso. Proprio lui che ha avuto – e nessuno degli amici lo ignora – una storia con Fernanda! Sospetta di ogni telefonata che fa Tita, sospetta dei suoi silenzi. Poi si vedrà che la gelosia è infondata, malata. Ma in attesa che questo si chiarisca, passano settimane e mesi. Una situazione difficile che l'episodio di Ricardo aggraverà.

Tita parla di Ricardo. Per lei non è un centauro. È un giovane ucciso nel condominio la notte del 15 luglio 1972. Centauro? No. Non è un centauro.

Nasce, quel Ricardo, su una spiaggia di Santa Catarina dove i genitori, originari di Curitiba, stanno passando le vacanze. Come Guedali, è circonciso l'ottavo giorno. Diversamente da lui, però, viene cresciuto nella bambagia: il padre, un ricco industriale, vuole che non manchi nulla al suo unico figlio. Come Guedali, Ricardo è timido, riservato, preferisce restare a casa, preso dai giocattoli e più tardi dai libri. Sono i libri (come dirà la madre, indignata) a rovinarlo: i romanzi di Michael Gold, di Howard Fast e di Jorge Amado, per non parlare dell'opera di Marx e di F. Engels. Diventa un ribelle. Vuole riformare il mondo. Inquieto, vive per strada, lui che era così pantofolaio. Frequenta i bar di Curitiba, si mischia a una banda di giovani fanatici come lui. Legando il suo destino alla trasformazione violenta della città, si arruola nella guerriglia urbana. Sa maneggiare a malapena un revolver, ma tenta lo stesso di fare insieme ad altri una rapina in una banca di San Paolo: è il 1967. Viene catturato. Riesce a fuggire, esce clandestinamente dal paese, va in Algeria. Laggiù vive alcuni anni lavorando come cameriere per mantenersi. Poco per volta il fervore rivoluzionario lascia spazio alla malinconia. Gli mancano il Brasile,

gli amici e soprattutto i genitori con cui corrisponde attraverso un parente in Francia. Vuole tornare. Ma come? Verrebbe catturato all'arrivo: gli organi di sicurezza hanno la sua foto, le sue impronte digitali. Un falsario inglese che conosce in un ristorante e di cui diventa amico gli suggerisce un piano: cambiare connotati e impronte digitali con un'operazione chirurgica. E chi potrebbe inseguirla, chiede Ricardo trovando l'idea mezza folle, ma disposto, disperato com'è, a tentare il tutto per tutto. L'inglese gli dà nome e indirizzo di un medico marocchino, un bravo chirurgo, che fa qualunque cosa in cambio di moneta forte.

Ricardo scrive ai genitori che gli mandano i soldi. Va in Marocco. La clinica gli fa una pessima impressione e anche il medico, uomo già vecchio, con le mani tremanti e lo sguardo da matto, che riesce a fatica a tenere sotto controllo l'avidità e il vanto di aver compiuto le operazioni chirurgiche più bizzarre.

Per diversi giorni il ragazzo resta in clinica, indeciso se sottomettersi o meno all'operazione. Ha paura, questa è la verità. Ha già avuto paura la vigilia della rapina in banca; ma al momento una grande tranquillità lo aveva pervaso. Si era comportato come un professionista, aveva immobilizzato gli impiegati sotto la mira della sua arma e li aveva rinchiusi in bagno. Adesso, però, la prospettiva di addormentarsi sotto l'effetto dell'anestesia e svegliarsi con la faccia tagliuzzata in modo disastroso, lo lascia semplicemente atterrito. Il medico marocchino non sembra comprendere il suo dramma. Insiste per realizzare l'operazione il più presto possibile adducendo motivi di sicurezza. Ma Ricardo pensa che lui voglia solo i soldi: non ci sono altri pazienti nella clinica, ne deve aver bisogno. Con una scusa o l'altra, rinvia l'operazione. Non ammette di aver paura; cerca di convincersi di essere solo prudente. Vuole saperne di più del medico, non sarà mica un delatore. E così, una sera, trovandosi solo in clinica, entra nell'ufficio per esaminare l'archivio. Trova la scheda di un brasiliano, un tal Guedali di San Paolo. Si appunta l'indirizzo: potrebbe essere utile.

Quella notte il medico annuncia che l'operazione sarà realizzata l'indomani. Un bel gioco dura poco, dice irritato, Ricardo capisce che parla sul serio. È ora che me ne vada, pensa. Di notte, raccoglie le sue cose e fugge. Un berbero lo porta in groppa a un cammello fino alla città. Va dritto al porto, trova una nave pronta a salpare verso il Brasile. Corrom-

pe uno dell'equipaggio per salire a bordo; l'uomo accetta i soldi, ma gli dice che si deve buttare in mare al largo della costa di Santos, prima che la nave attracchi. E così fa. Nuota fino alla spiaggia. Si nasconde di giorno e cammina di notte, arriva nei dintorni di San Paolo. Si nasconde in una casa abbandonata e lì incontra un tipo esotico, un hippy di una certa età, con un grosso orologio appeso al collo. Conversano, Ricardo gli fa vedere l'indirizzo del condominio orizzontale, chiede come ci si arriva. Vedendo il nome di Guedali, l'uomo esclama: ma è mio fratello! Convince Ricardo ad andarlo a trovare: Guedali ti aiuterà ad arrivare a Curitiba senza rischio, garantisce.

Ricardo arriva sul posto. Decide per precauzione di evitare le guardie della portineria. La recinzione è alta ma per lui non è un problema: durante l'addestramento alla guerriglia ha imparato a superare gli ostacoli più difficili. Di notte, utilizzando come asta una canna di bambù presa in un boschetto dei paraggi, supera con grande facilità il reticolato.

Nascosto tra i cespugli, individua dal nome sulla placca la casa di Guedali. Entra dalla porta sul retro. Non incontra Guedali, ma Tita.

Si guardano. Tita non sembra spaventata, nemmeno sorpresa, come se lo aspettasse. Sorride e anche lui sorride. Lei lo prende per mano, lo conduce nel sottoscala. Restano lì a parlare a bassa voce per ore, a raccontarsi le loro storie. Tita ascolta il ragazzo affascinata; lo ammira per il suo coraggio, il suo altruismo. Non aveva mai pensato di cambiare il mondo. Arriva Guedali, è così turbata da non riuscire a parlare. Che cos'hai? – chiede sospettoso. Niente, risponde lei, un po' di mal testa. Sa che Guedali ha dei problemi, teme per il suo equilibrio emotivo. Va a letto, apparentemente senza sospettare nulla.

Il giorno seguente, dopo che Guedali è uscito, dà la giornata libera alla servitù e così resta in pace: i figli sono nel sud, dai nonni. Prepara alcuni panini e li porta al ragazzo. Parlano di nuovo a lungo. Alla fine lui confessa: si è innamorato. D'un tratto, ma definitivamente, ne è sicuro. E le fa una proposta: fuggire insieme. Vivranno nell'interno, forse nel Rio Grande do Sul. Alleveranno bestiame, planteranno quel tanto necessario alla sussistenza, niente più, perché il ragazzo non ne vuole sapere di plus valore – e soprattutto si ameranno. Si ameranno molto. In campagna, sull'erba. Sulla riva dei ruscelli.

Adesso è Tita a turbarsi. Non sa che dire. Teme di ferire il ragazzo che ha già sofferto tanto. Teme di compromettersi. E teme, soprattutto, se stessa. Chiede tempo per pensare. Ricardo insiste, vuole una risposta, ma Tita sorridendo gli sfugge: si fa sera, Guedali potrebbe tornare da un momento all'altro.

Di Guedali, Ricardo non vuole saperne. Non vuole nemmeno conoscerlo. Solo una volta ha sentito la sua voce ed è la notte del 15 luglio 1972: resto fuori, urla Guedali dalla porta, non mi aspettare. Intrepido, Ricardo esce dalla cantina: vuole la risposta di Tita. Pazzo, dice lei, torna nel tuo nascondiglio. Lui però dimentica ogni precauzione: l'abbraccia proprio lì, nel soggiorno.

La porta si apre. È Guedali. Eccomi, sono tornato – dice – Paulo...

Si interrompe. Non crede ai suoi occhi. Penso che non serva a niente nascondersi, dice Tita. C'è un tono di sfida nella sua voce che irrita Guedali: è come se fosse lei ad avere ragione. Chi è lui, chiede, trattenedosi a fatica, cosa sta facendo a casa mia? Be', comincia Tita, già insicura, è venuto...

Guedali la interrompe: non te. Tu non parlare. È lui che lo deve fare. Raccontare tutto. Per filo e per segno. Senza mentire.

Ricardo racconta la sua storia. Tremante, morto di paura, si vede. Dice che voleva chiedere aiuto a Guedali per tornare a casa, dai genitori.

A Guedali non interessa quello che dice. Guarda Tita. Non ha dubbi: lei è innamorata. Incredibile. Lo ha dimenticato, ha dimenticato i figli, tutti. Ha occhi solo per il ragazzo. Guedali sente di dover far qualcosa, e in fretta, perché...

Si apre la porta, irrompe un gruppo festante – buon anniversario, buon anniversario! – Paulo e Fernanda, Júlio e Bela, Bela con una torta, Armando e Beatriz, Armando con due bottiglie di vino, Joel e Tânia, Tânia con un mazzo di fiori – e all'improvviso Guedali ricorda che è l'anniversario dell'inaugurazione del condominio, una data che festeggiano sempre; per questo non aveva trovato Paulo quando lo aveva cercato.

Si fermano tutti. Immobili. Sorpresi. All'improvviso Tânia ha una crisi isterica: è un ladro, urla, chiamate le guardie! Per l'amor di Dio, chiamate le guardie!

Con un grido spaventoso, Ricardo si lancia contro l'enorme finestra, sparisce in mezzo a una pioggia di vetri rotti. Aspetta! – grida Tita correndo. Beatriz tenta di trattenerla, si libera con uno strattone, esce, tutti dietro, Paulo che grida: chi è, Guedali, chi è? Chiudi il becco, urla Guedali, e in quel momento si sente il latrato del cane e gli spari, vari spari in rapida successione. Corrono nel parco, da lontano vedono le guardie intorno alla fontana – e il ragazzo, riverso, in mezzo a una pozza di sangue.

Tita corre davanti, sempre gridando. Guedali in uno sforzo disperato riesce a raggiungerla prima di farla arrivare alla fontana, la trattiene per un braccio. Lasciami, animale! – urla, il volto trasfigurato dall'odio e dal dolore; non la lascia, la tiene saldamente, la stringe a sé. Resiste, lo colpisce in volto, sul petto con i pugni chiusi. Alla fine perde le forze; mezza svenuta si lascia ricondurre dal marito in casa e si fa mettere a letto.

Il campanello suona con insistenza. Guedali va ad aprire. È Pedro Bento con il revolver ancora in mano. È terreo, suda abbondantemente. Era un tuo parente, Guedali? – chiede a bassa voce. – Un tuo amico? Guedali non risponde, lo guarda senza proferir parola. Pedro Bento continua: perdonami Guedali, se era un tuo amico o un tuo parente. I miei colleghi si sono spaventati, hanno cominciato a sparare; quando sono arrivato alla fontana stava già morendo, gli ho dato il colpo di grazia, in testa, per non farlo soffrire.

Di sopra, il pianto convulso di Tita. Va tutto bene, dice Guedali, e chiude la porta.

I giorni seguenti Tita rimane in stanza. Chiusa, non vuole vedere nessuno. Alla fine permette a Bela di entrare. E solo a Bela racconta la storia del giovane terrorista. Del suo amante. A tutti gli altri, Bela e Guedali dicono che si tratta di un ladro che Tita aveva sorpreso in casa.

Vengono prese le misure necessarie. L'inchiesta della polizia è rapida. Le notizie sui giornali, brevi. *Giovane ladro ucciso mentre tentava di svaligiare condominio orizzontale*. Fatto fin troppo banale per suscitare una qualche attenzione. In pochi giorni perfino i bambini dimenticano l'accaduto, presi dai bang-bang televisivi.

Bugie. Montagne di bugie, una sull'altra. Bisogna fare l'archeologia di queste fantasie per giungere alla verità, se esiste.

Guedali se ne va. Lascia Tita e i figli, parte per il Marocco. Cerca – e non c'è da meravigliarsi, qualcuno di cui fidarsi – il medico. È veramente turbato, vuole essere operato, vuole, come dice lui, ridiventare centauro. Il dottore arriva a sospettare che la sua strana condotta sia dovuta a una recidiva del cancro; decide di fare di nuovo tutti gli esami. Nel frattempo Guedali ha una storia con l'infermiera della clinica, una misteriosa tunisina, di nome Lolah. È da quella donna che riceve l'amuleto, la zampa di leone imbalsamata.

Il medico, che nutre per la giovane un amore platonico, non vuole che i due si vedano. Arriva a chiuderla nella stanza. La cosa termina quasi in tragedia. L'infermiera irrompe nella sala dove Guedali sta facendo delle radiografie in anestesia totale, tenta di aggredire il medico. Finisce col beccarsi qualche pallottola dall'assistente e, trasportata in un altro ospedale, si salva per un pelo.

Quanto a Guedali si sveglia dall'anestesia guarito: non vuole più essere operato, vuole tornare in Brasile. Ha una tale fretta che si scorderebbe anche la zampa di leone, se non fosse il medico a ricordargliela.

Zampa di leone, esclama la ragazza, mi piacerebbe averne una. Ho una fissazione per gli amuleti. Chiedigliela, dice Tita, può darsi che te la dia. A me non l'ha data. Mi dà la tua zampa di leone, Guedali? – chiede la ragazza, prendendomi per il braccio. Ci penserò, rispondo sorridendo.

– E così – dice Tita – Guedali lasciò il Marocco. Ancora frastornato non volle tornare a casa. Comprò la fazenda che era stata di suo padre, a Quatro Irmãos, e si stabilì laggiù a lavorare la terra con l'aiuto di un contadino del posto. Di notte i due si mettevano a fare stregonerie. A Guedali piacciono queste cose, sai? E l'indio aveva un vero e proprio arsenale di amuleti. Ma fu allora che mia suocera mi avvertì che lui si trovava nella fazenda e decisi di andarci. Vedi, solo allora – e guarda che eravamo sposati da tempo – mi resi conto che era veramente amore quello che sentivo per Guedali. Ci siamo riconciliati e adesso abitiamo a Porto Alegre, dove lui si occupa della filiale della ditta che ha fondato con Paulo.

Parla della casa che abbiamo costruito nella zona meridionale di Porto Alegre. Una bella casa, in stile moresco, che non è comune in città. Descrive entusiasticamente il giardino, piccolo ma di buon gusto. Quello si

che si merita l'appellativo di giardino delle delizie, esclama alludendo al nome del ristorante. Parla della fontana che zampilla al chiar di luna, parla delle aiuole con le piante esotiche, parla della brezza che agita i rami delle palme nane, parla dei vialetti ghiaiosi.

Non parla, è chiaro, delle impronte degli zoccoli nella terra nera delle aiuole. Sa che quei segni ci sono: li attribuisce al caso, ai cavalli erranti che talvolta avvistano nel nostro quartiere, non ancora del tutto urbanizzato.

Vengono da San Paolo quei cavalli. Con l'introduzione del motore a scoppio nei trasporti e la meccanizzazione dei lavori in agricoltura non c'è più bisogno di loro. Confinati in angusti steccati, li aspetta la morte ingloriosa del mattatoio. Da quel destino li salva l'istinto. Guidati da un tropismo oscuro prendono la direzione del sud, verso Rio Grande. Passano da Porto Alegre (ed è qui che, secondo Tita, invadono il nostro giardino), giungono alla frontiera, laddove un giorno hanno galoppato, condotti o no da cavalieri e amazzoni. Da quelle parti, però, non sono più i benvenuti, perché vecchi e sdentati; e così continuano la loro lunga e faticosa marcia. Passano dalle steppe della Patagonia, arrivano, esausti, moribondi, nelle zone dei ghiacci eterni. Con un ultimo sforzo riescono ad raggiungere la montagna solitaria. Lì muoiono, le mandibole aperte in un sorriso enigmatico.

Molto bello, Tita. Ma sarà proprio vero? Saranno proprio di cavallo le impronte in giardino? Non saranno di qualcuno che corre a tempo perso, di notte?

Parlo di qualcuno con corpo da uomo e anche gambe e piedi umani, ma con un modo particolare di camminare che imprime nel suolo il segno inequivocabile dello zoccolo. Parlo di un centauro o di quello che resta di lui. Parlo di Guedali, Tita.

Ma Tita non parla più di Guedali. Adesso racconta le prodezze dei nostri figli. Uno è campione di nuoto, nuota come un pesce, l'altro è il più bravo della classe e sta imparando a suonare il violino. Viviamo bene, aggiunge. Non ci manca niente; insomma: è finita bene.

Sembra uno sceneggiato tv, dice la ragazza. E ha ragione: è una storia costruita con la stessa ingegnosa di uno sceneggiato tv. Con un uni-

co obiettivo: convincermi che non sono mai stato un centauro. E ci stanno quasi riuscendo. Per lo meno in parte. Mi vedo ancora come un centauro, ma un centauro sempre più piccolo, un centauro in miniatura, un microcentauro. E perfino questa creaturina mi sfugge, vuole galoppare non so dove. Forse sarà il caso di lasciarla andare, di accettare la realtà che loro vogliono impormi: che sono un essere umano, che non esistono gli essere mitologici che mi hanno segnato la vita, né i centauri, né la sfinge, né il cavallo alato.

Mi piace molto Rio Grande, sta dicendo adesso la ragazza. D'altronde ho una sorella che ci abita. Quella è un'avventuriera come te, Guedali. È andata laggiù come giornalista, per fare un reportage sulle fazendas della frontiera. Ha finito con l'unirsi a un circo. Chissà forse era lei la domatrice di cui ti sei innamorato?

Le due scoppiano a ridere. Anch'io rido. Perché no?

– D'altronde – aggiunge – c'è un'altra coincidenza. C'è stato un periodo in cui ho vissuto a casa di un mio vecchio amico – vicino al tuo quartiere di Teresópolis. Non sarò stata io la ragazza del telescopio, Guedali?

Rido di nuovo. E mi strizza l'occhio. Sono certo che, dietro agli occhiali scuri, mi fa l'occhiolino.

L'altro giorno ho visto un povero per strada. Chiedeva l'elemosina mostrando un moncone di gamba. Gli ho dato dei soldi, certo per il senso di colpa spirituale ispiratomi dall'impulso (abortito) di dirgli: gamba amputata? Non fa niente, amico. Questo non ti impedisce di lavorare. Chi ti parla è uno che aveva gli zoccoli, sai? E che anche così ha lottato e vinto. Prendi il mio esempio, amico, accetta il duro combattimento della vita e sappi che è peggio avere gli zoccoli piuttosto di non avere una gamba, credimi.

In questo momento mi sta sorgendo un dubbio: di chi sono quei piedi nudi che accarezzo sotto il tavolo con i miei piedi scalzi.

Possono essere tanto di Tita come della ragazza. L'espressione dei volti non mi aiuta a trovare una soluzione all'enigma: entrambe sorridono con aria complice. Per la morbidezza della pelle, penserei ai piedi di Tita; ma chi mi garantisce che la bionda non usi creme idratanti? È certo che i piedi si cercano, si accarezzano: piedi erogeni.

La ragazza alza il bicchiere di vino, brinda, com'era prevedibile, alla libertà.

– Alla libertà! – dico alzando il mio bicchiere, e in questo momento mi rendo conto: un piede è di Tita, l'altro è della ragazza. Chiaro! Come mai non l'avevo notato prima? Ci sono persone con piedi strani, ci sono anche gli zoccoli dei centauri, ma piedi con l'alluce dall'altra parte, non esistono: un piede dell'una, l'altro dell'altra.

La scoperta mi fa scoppiare a ridere. Mi guardano sorprese e ridono anche loro. D'altronde, ridono tutti: i gemelli, Paulo, Fernanda, Júlio, Bela, tutti. Perfino i camerieri tunisini ridono. Ridono senza sapere perché, ma ridono di gusto, a crepapelle. Uno si piega dal gran ridere.

Mentre ride, la ragazza si china a prendere la borsa. In quel momento la camicetta semiaperta lascia intravedere un seno ben fatto, dai contorni delicati. E le collane con un sacco di ciondolini, una stella di David, piccoli indios; più giù, tra i seni, una piccola sfinge di bronzo, un cavallo alato, con le ali aperte; il centauro.

Apri la borsa. Ancor prima di parlare, ancor prima di dire di aver dimenticato i documenti in macchina, ancor prima di chiedermi di accompagnarla, mi sto già alzando, sono già in piedi. Ancor prima che Tita, sorridendo e strizzandomi l'occhio, mi inviti ad andare all'hotel, mi sto già alzando, sono già in piedi.

Come un cavallo alato, pronto ad alzarsi in volo, diretto alla montagna del riso eterno, al seno di Abramo. Come un cavallo sulla punta degli zoccoli, pronto a galoppare per la pampa. Come un centauro nel giardino, pronto a saltare il muro, alla ricerca della libertà.

GLOSSARIO

I termini ebraici sono riportati nella forma usata dall'Autore e, tra parentesi, nella trascrizione scientifica corrente.

Bar-mitzvah (*Bar-mitzvāh*) all'età di tredici anni un ragazzo diventa bar-mitzvāh, ossia figlio del comandamento. Il sabato successivo al suo compleanno legge per la prima volta un brano della Torāh durante il servizio sinagogale e dopo partecipa di solito a un ricevimento con i famigliari e gli amici. A partire da questo momento egli è considerato una persona responsabile, deve adempiere tutti i doveri di un ebreo e può essere uno dei dieci uomini adulti richiesti per la recita di una preghiera pubblica (*minyan*). La cerimonia del bar-mitzvāh è la prima occasione in cui il ragazzo usa il nome ebraico assegnatogli al momento della circoncisione. Questo nome verrà citato altresì nel matrimonio e sulla tomba.

Caipora (parola tupi) o *caipora*. Entità fantastica della mitologia tupi che assume forme diverse secondo le zone.

Caboclo (parola tupi). Uomo della campagna o della foresta. Meticcio di bianco con indio.

Caju (parola tupi). Frutto del *cajueiro*, albero delle anacardiacee (*anacardium occidentale*) che, tostato, ha un sapore prelibato.

Chimarrão tè-mate tipico dell'Argentina e del Rio Grande do Sul.

Gòì (*Goy*) pl. *Gòim*. Non ebreo.

Gravatá o *caraguatá* (parola tupi). Designazione comune a varie piante delle bromeliacee (*Bromelia karatas*).

Mikveh (Mikveh) bagno rituale. Generalmente utilizzato dalle donne, che vi s'immergono dopo il ciclo mestruale, viene usato sia da uomini che da donne in momenti particolarmente solenni (prima del matrimonio; durante la cerimonia di conversione ecc.).

Mohel (Mohēl) circoncisore preparato e autorizzato.

Pajé (parola tupi). Capo spirituale degli indigeni, con le funzioni di sacerdote, profeta e medico-stregone.

Quero-queros uccelli caradriformi della famiglia *Belnopterus*: di colore solitamente grigio chiaro, con fregi neri su testa, petto, ali e coda.

Saci una delle più popolari entità fantastiche del Brasile: piccolo negro con una gamba sola, la pipa e un berretto rosso – da cui scaturiscono i suoi poteri magici – il quale, secondo il folclore popolare, perseguita il viaggiatore o gli tende tranelli.

Talit (Tallit) scialle della preghiera con nappe o frange ai quattro angoli in obbedienza al comandamento della Torâh.

Yom Kippur (Yom Kippur) la festività più solenne dell'anno ebraico, il culmine dei dieci giorni di pentimento e introspezione che iniziano il giorno di Rosh ha-shanà, il capodanno ebraico. Kippur è caratterizzato dall'astensione totale dal cibo e da ogni bevanda per 25 ore, e la giornata è interamente dedicata alla preghiera e alla riflessione. Kippur cade generalmente nel mese di settembre-ottobre.

INDICE

San Paolo: ristorante tunisino <i>Giardino delle delizie</i> 21 SETTEMBRE 1973	PAG	7
Piccola fazenda nell'interno di Quatro Irmãos, Rio Grande do Sul DAL 24 SETTEMBRE 1935 AL 12 SETTEMBRE 1947	PAG	12
Casa nel quartiere di Teresópolis, Porto Alegre DAL 1947 AL 1953	PAG	40
Un soggiorno nel Rio Grande do Sul DAL 1954 AL 1959	PAG	64
Marocco GIUGNO - DICEMBRE 1959	PAG	78
Porto Alegre DAL 25 DICEMBRE 1959 AL 25 SETTEMBRE 1960	PAG	88
San Paolo DAL 25 SETTEMBRE 1960 AL 15 LUGLIO 1968	PAG	93
Condominio orizzontale DAL 15 LUGLIO 1965 AL 15 LUGLIO 1972	PAG	128